

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

VITA

[Le diaspore, un attore chiave del sistema Italia](#)

[Altromercato insieme a WWF e Medici senza frontiere per la sostenibilità](#)

[Tutti i numeri dell'innovazione sociale in Italia](#)

INTERNAZIONALE

[La lucida follia nucleare della Corea del Nord](#)

[Israele approva una legge contro le ong finanziate dai paesi stranieri](#)

[Non diamo i numeri sugli immigrati in Italia](#)

NENA NEWS

[Tremano gli accordi di sicurezza tra l'intelligence palestinese e Israele](#)

[VIDEO. Al valico di Bab al-Salama tra Siria e Turchia](#)

[Giulio, l'Egiziano: il ricordo di Mohamed](#)

REPUBBLICA - MONDO SOLIDALE

[Sud Sudan, lo spettro della fame su un quarto della popolazione](#)

[Minori migranti e internet: il 20% arrivati soli in Italia ha vissuto esperienze negative online](#)

CORRIERE SOCIALE

[Turchia, «collassano» i campi dei rifugiati. L'allarme delle Ong](#)

ASKANEWS

[Gentiloni: team italiano deve poter partecipare a indagine Regeni](#)

[Turchia, solo i siriani feriti possono passare il confine](#)

LINKIESTA

[Primarie Usa, la riscossa di Trump e Sanders](#)

[I bambini ci scuotono solo fotografati a testa in giù](#)

REDATTORE SOCIALE

[Cooperazione internazionale a scuola, al via una settimana di iniziative](#)

INFO-COOPERAZIONE

[Bando per progetti di cooperazione della Regione FVG](#)

Dai giornali

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	LA NATO STUDIA «SERIAMENTE» UN RUOLO NELLA CRISI DEI MIGRANTI	COPPOLA ALESSANDRA	13
CORRIERE DELLA SERA	UNA «SVEGLIA» ALL'EUROPA DAI FONDATORI «SCHENGEN NON VA MESSO IN DISCUSSIONE»	VALENTINO PAOLO	14
REPUBBLICA	"ORA DIAMO PIÙ SICUREZZA AI CONFINI ESTERNI"	V.N.	15
REPUBBLICA	MIGRANTI, ULTIMATUM UE "LA GRECIA HA TRE MESI POI SALTA SCHENGEN"	D'ARGENIO ALBERTO	16
STAMPA	PROFUGHI, CONFINI E DIALOGO CON I TURCHI L'AGENDA DI BRUXELLES RESTA BLOCCATA	ZATTERIN MARCO	18
SOLE 24 ORE	L'AUSTRIA PUNTA A UNA BARRIERA AL BRENNERO - EDIZIONE DELLA MATTINA		19
MESSAGGERO	MIGRANTI, ALLARME UE LA NATO SORPRESA: «MA PRONTI AD AGIRE»	VENTURA MARCO	20
LIBERO QUOTIDIANO	I RICATTI DI ERDOGAN ALLA UE SUGLI IMMIGRATI	A. M.	21
AVVENIRE	LA MONTAGNA SPOPOLATA RIVIVE CON GLI IMMIGRATI	FERRARIO PAOLO	22
MANIFESTO	350 MILA INDESIDERATI IN FUGA VERSO LA TURCHIA	CRUCIATI CHIARA	24
MANIFESTO	È QUI LA PROSSIMA EMERGENZA	LANIA CARLO	25

AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI

AVVENIRE	IL CLIMA CAMBIA, AUMENTANO I DANNI E I RISCHI PER LA SALUTE	MIRA ANTONIO MARIA	27
MANIFESTO	LE ISOLE TREMITI SONO SALVE	GIANNICO SERENA	29

AGRICOLTURA

STAMPA	Int. a PETRINI CARLO: PETRINI: "LA TRACCIABILITÀ È NECESSARIA ORA TRA I CONSUMATORI C'È PIÙ SENSIBILITÀ"	UBALDESCHI LUCA	30
--------	--	-----------------	----

UNIONE EUROPEA

CORRIERE DELLA SERA	CAMBIARE I TRATTATI DELLA UE? «SÌ, MA ORA È IMPOSSIBILE» LA FRENATA DI PARIGI E BERLINO	MONTEFIORI STEFANO	32
SOLE 24 ORE	«L'EUROPA NON TORNI INDIETRO SU SCHENGEN»	BARTOLONI MARZIO	33
FOGLIO	SFIDUCIA ALLE FRONTIERE. BERLINO HA UN "PIANO B" PER SCHENGEN CHE SERVE A METTERE IN RIGA ROMA	MVLP	35

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	«DITECI LA VERITÀ» L'APPELLO VIRALE DI 4.600 ACCADEMICI	V. MA.	36
CORRIERE DELLA SERA	«LO HANNO VOLUTO PUNIRE PERCHÉ PARLAVA CON NOI»	V. MA.	38
CORRIERE DELLA SERA	E CLINTON CHIAMA LE DONNE SBAGLIATE	RODOTÀ MARIA LAURA	39
CORRIERE DELLA SERA	LA FAMIGLIA: AL FUNERALE NESSUNA AUTORITÀ	PASQUALETTO ANDREA	40
CORRIERE DELLA SERA	NELL'OSPEDALE CHE CURA I «NEMICI» SENZA CHIEDERE DA CHE PARTE STANNO	CAPRARA MAURIZIO	41
CORRIERE DELLA SERA	TRUMP E SANDERS: UNO STATO PER DUE	GAGGI MASSIMO	43
REPUBBLICA	"CENTINAIA DI GIORNALISTI SOTTO TIRO OGGI L'EGITTO È PEGGIO DELLA CINA"	SCUTO FABIO	45
REPUBBLICA	"NIENTE ZIKA, SARÀ INVERNO VENITE A RIO SENZA TIMORI"		46
REPUBBLICA	GIULIO, QUEL BUCO DI TRENTASEI ORE IN CUI POTEVA ESSERE SALVATO	BONINI CARLO	47
REPUBBLICA	LA DOTTRINA DIPLOMATICA DI PAPA FRANCESCO	GIOVAGNOLI AGOSTINO	49
REPUBBLICA	NELLA MOSCHEA DI JIHADI JOHN "DA QUI SONO PARTITI GLI ASSASSINI DELL'IS"	FRANCESCHINI ENRICO	50
REPUBBLICA	NETANYAHU: "BARRIERE ATTORNO A ISRAELE"		51
REPUBBLICA	PORTE APERTE PER DIRE "NO" AGLI ESTREMISTI	LLOYD JOHN	52
REPUBBLICA	SIRIA, BOMBE SU UN OSPEDALE MSF: TRE MORTI	LOMBARDI ANNA	53
STAMPA	COSÌ LA DROGA FINANZIA IL CALIFFATO	COSTA ANTONIO MARIA	54
STAMPA	E SANDERS ACCENDE LA NOSTALGIA DEI GLORIOSI ANNI 60 IN ISRAELE	STABILE GIORDANO	56
STAMPA	GIULIO PRESO SOTTO CASA "È STATO UN AGGUATO"	LONGO GRAZIA	57
STAMPA	I SERVIZI USA «TRA I PROFUGHI SIRIANI CI SONO TERRORISTI »		58
STAMPA	IL GOVERNO DI UNITÀ RESTA LONTANO ORA È SCONTRO SULLA LISTA DEI MINISTRI	RUOTOLO GUIDO	59
STAMPA	LA NUOVA ARMA DEL CALIFFO MILIZIE FORMATE DA SOLE DONNE	MARTINI FABIO	60
SOLE 24 ORE	IL MEDITERRANEO CALDO E L'ESPERIENZA ITALIANA	PLATERO MARIO	61
SOLE 24 ORE	L'ITALIA CERCA IL SEGGIO AL CONSIGLIO ONU	PALMERINI LINA	62
MESSAGGERO	A LEZIONE CONTRO I COMPLOTTI	PIERANTOZZI FRANCESCA	63
MESSAGGERO	NELL'OSPEDALE CHE CURA I "NEMICI" «ABBIAMO SALVATO 570 SIRIANI»	PERINO GIANLUCA	65
MESSAGGERO	NETANYAHU: «UN MURO CONTRO LE BELVE»	SALERNO ERIC	66
GIORNALE	DALL'IRAN ALL'EGITTO MEDIORIENTE DIVISO TRA CATTIVI E PESSIMI	CAPUTO LIVIO	67
GIORNALE	HAMAS CURA A GAZA I TERRORISTI FERITI DELLO STATO ISLAMICO	NIRENSTEIN FIAMMA	69
LIBERO QUOTIDIANO	GLI AMICI DI REGENI ATTACCANO «IL MANIFESTO»	MORIGI ANDREA	70
UNITA'	L'INFERNO DI ALEPPO SOTTO I RAID, LA TURCHIA TEME L'ARRIVO DI 600MILA PROFUGHI	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	71
UNITA'	OMICIDIO REGENI, GIALLO SUL CELLULARE	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	73
AVVENIRE	ALLA FINE SARÀ PUTIN A VINCERE LA GUERRA DI ASSAD	FERRARI GIORGIO	74
FOGLIO	VUOI ANDARE A TAGLIARE TESTE PER L'ISIS? AGGREGATI ALLA SCAMPAGNATA TERZOMONDISTA PARTITA DA LONDRA E DIRETTA A GAZA	MEOTTI GIULIO	75

La Nato studia «seriamente» un ruolo nella crisi dei migranti

Ipotesi di pattugliamento in acque turche. Il segretario Stoltenberg: «Non sarà una nuova Guerra fredda»

Aerei radar

Nella lotta all'Isis l'Alleanza risponderà alla richiesta Usa di aerei radar Awacs

Gli alleati chiamano, la Nato sta «seriamente studiando» una risposta. Alla vigilia del vertice (oggi e domani) a Bruxelles dei ministri della Difesa, il segretario generale Jens Stoltenberg apre a un coinvolgimento nella lotta allo Stato islamico. Si tratta ancora di un varco sottile, che si intuisce nelle parole: «Tutti i Paesi dell'Alleanza fanno parte della coalizione anti Isis e mi aspetto che la Nato fornisca sostegno». Nello specifico, «consideriamo attivamente la richiesta Usa di utilizzare aerei radar Awacs per sostenere le capacità nazionali» di sorveglianza.

Non si tratta di scendere in battaglia, certamente non contro Mosca. Stoltenberg si è pronunciato sui bombardamenti russi nell'area di Aleppo in supporto alle forze di Assad: «Spingono decine di migliaia di rifugiati verso i confini»; «cambiano gli equilibri nella regione»; «portano anche a violazioni dello spazio aereo della Nato». Ma — ha sottolineato — l'Alleanza «non cerca una nuova guerra fredda, anzi vuole evitarla», perseguendo «una relazione più collaborativa con la Russia». La precisazione non è gratuita.

Questione correlata, e altrettanto urgente: la crisi dei profughi. «È un tema grave di preoccupazione per noi tutti e penso dunque che studieremo molto seriamente la domanda di aiuto della Turchia e di altri alleati (Germania in testa, ndr) per vedere come la Nato può aiutare a gestire la crisi». Sorpresa e dubbi tra i diplomatici. Non ci sarebbe ancora una richiesta formale di Ankara e Berlino. Sorge il sospetto che una presenza militare nell'area possa essere una risposta ai russi. E non è nemmeno chiaro che ruolo concreto potrebbe svolgere la Nato. Da Atene suggeriscono una partecipazione al pattugliamento dell'Egeo, acque turche comprese: il premier Tsipras ne ha parlato con la cancelliera Merkel.

Un intervento Nato nella crisi dei migranti «non è la soluzione di tutti i problemi, ma è un'ipotesi interessante da discutere», ha commentato il capo della Farnesina Paolo Gentiloni. In mattinata, il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, a *Radio1* aveva offerto un'ulteriore lettura: «Nel momento in cui si fa ricorso all'Alleanza, si riconosce l'esistenza di un pericolo legato alla sicurezza esterna, al terrorismo».

In attesa del vertice, si è aperto un fronte diplomatico: Ankara ha convocato l'ambasciatore Usa dopo che il Dipartimento di Stato ha annunciato di non riconoscere tra le organizzazioni terroristiche il Pyd, partito curdo dell'unione democratica, attivo nel Nord della Siria.

Alessandra Coppola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice

● I ministri della Difesa dell'Alleanza atlantica si incontrano oggi a Bruxelles

● Turchia e Germania portano sul tavolo la richiesta di aiuto per monitorare i flussi migratori

Chi è



● Il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, ha incontrato la stampa alla vigilia del vertice dei ministri della Difesa

Una «sveglia» all'Europa dai fondatori «Schengen non va messo in discussione»

A Roma i sei ministri degli Esteri per rilanciare l'Unione. Con i profughi «umanità ed efficienza»

ROMA «Un messaggio per l'Europa», dice Paolo Gentiloni. «Una sveglia per l'Unione», gli fa eco il ministro degli Esteri tedesco, Frank-Walter Steinmeier. Non poteva produrre decisioni concrete, l'incontro romano fra i capi delle diplomazie dei sei Paesi fondatori della Ue. Ma a Villa Madama, Italia, Germania, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo, «preoccupati dello stato del progetto europeo», provano a rilanciare lo spirito originario, indicando la prospettiva della «ever closer union», l'unione sempre più integrata tra i popoli del Continente come la «migliore risposta alle sfide odierne» in uno dei momenti più difficili della sua Storia.

Trova buona accoglienza l'iniziativa italiana, lanciata nella prospettiva delle celebrazioni per i 60 anni del Trattato di Roma, che cadono nel marzo del prossimo anno. Ma l'appuntamento di ieri non prefigura la nascita di un nuovo formato, come lo stesso Gentiloni si affretta a precisare: «La nostra iniziativa — così il titolare della Farnesina — non è esclusiva e non vuole tener fuori altri Paesi». E fin dal prossimo incontro, che avrà luogo tra qualche mese in Belgio, l'obiettivo è di coinvolgere altri Stati membri della Ue, disposti a «condivide-

re questo ruolo propulsivo».

Formato o meno, non c'è dubbio che qualcuno dei partecipanti non fosse esattamente a suo agio, nei colloqui di ieri sera: non è un mistero, infatti, che la Francia veda con sospetto ogni iniziativa che possa potenzialmente diluire se non il significato, il peso specifico del suo rapporto privilegiato con la Germania. Però è interessante notare il commento di Steinmeier, il quale ha definito l'invito dell'Italia «una iniziativa buona in tutti sensi, fatta al momento giusto».

Si è parlato di crisi dei rifugiati e i sei Paesi fondatori mettono nero su bianco che «solidarietà e responsabilità» devono guidare una risposta che può essere soltanto europea. «È necessario applicare le decisioni comuni con umanità ed efficienza», recita il documento finale. Dunque, miglior controllo delle frontiere esterne, approccio geograficamente ed economicamente equilibrato nella ripartizione dei carichi, maggior cooperazione con i Paesi di origine e di transito. «Non è possibile immaginare — precisa Gentiloni — che decisioni di singoli Stati possano mettere in discussione conquiste e risultati acquisiti da decenni, in particolare lo spazio di Schengen». È Steinmeier ad ammettere la

complessità della sfida posta dalle ondate migratorie: «Non ci sono soluzioni facili, sono persone che fuggono dalla violenza».

Il nostro ministro degli Esteri rivendica la vocazione europea dell'Italia, nonostante negli ultimi mesi il governo di Roma abbia sposato una linea più polemica nei confronti di Bruxelles, che Gentiloni definisce una «discussione fatta in modo aperto» e comunque in nome di una politica economica più espansiva in cui c'è necessità: «In ogni caso le dinamiche non mettono in dubbio il fatto che l'Italia sia un Paese profondamente europeista e fra i più impegnati a spingere in avanti il processo di integrazione».

Più di tanto, il vertice romano non poteva dare. È stato quasi un gesto situazionista, visto che il format probabilmente non sarà ripetuto, ma ha avuto tuttavia il merito di riproporre le ragioni profonde e il senso del progetto europeo: «L'Unione è molto di più della somma di 28 Stati membri», dice il comunicato. Gentiloni chiosa che «non tutti i Paesi condividono questo impegno comune». Con una vecchia formula dei tribunali partenopei, faremmo bene a rammentarlo anche a noi stessi.

Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

● Il vertice

I sei ministri degli Esteri dei Paesi fondatori dell'Ue si sono incontrati ieri a Roma e hanno lanciato un messaggio in difesa dell'Unione

● I Paesi

Nel 1951 Germania, Ovest, Francia, Italia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo firmano il trattato di Parigi, che istituisce ufficialmente la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca)

● I fondatori

Sono 7 gli uomini politici che hanno avuto un ruolo importante nella genesi della Ue: l'italiano Altiero Spinelli, il tedesco Konrad Adenauer, il lussemburghese Joseph Bech, i francesi Jean Monnet e Robert Schuman, il belga Paul-Henri Spaak



La parola

SCHENGEN

Schengen è una cittadina del Lussemburgo dove il 14 giugno 1985 Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo e Paesi Bassi firmarono l'accordo per eliminare i controlli alle frontiere interne e introdurre la libertà di circolazione per tutti i cittadini dei Paesi firmatari. Il 19 giugno 1990 fu firmata la Convenzione di applicazione dell'accordo, in vigore dal 1995. Oggi ne fanno parte 22 dei 28 Paesi della Ue.

“Ora diamo più sicurezza ai confini esterni”

ROMA. Per difendere e rilanciare il progetto europeo, ieri a Roma il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ha riunito i suoi colleghi dei 6 paesi fondatori di quella che nacque come Comunità economica europea. Francia, Germania, Italia, Belgio, Lussemburgo e Olanda firmarono a Roma il Trattato del 1957, e l'Italia (assieme a Malta che nel 2017 avrà la presidenza di turno dell'Unione) si prepara a ricordare quella tappa con celebrazioni, ma soprattutto con il lavoro per proporre una modernizzazione dell'Europa. O perlomeno ci prova. L'idea di Gentiloni è naturalmente anche quella di tenere l'Italia unita al gruppo "nobile" dei paesi europei, i paesi che hanno avuto la visione della comunità e adesso devono provare a disegnarne il futuro. Anche per far passare l'idea che l'Italia in Europa sia soprattutto un paese che non porta soltanto problemi come dicono i titoli di cronaca su

flessibilità di bilancio, debito, immigrati o contestazioni di Matteo Renzi.

I 6 ministri degli Esteri hanno avviato questo primo incontro sulla base del "Rapporto dei 5 Presidenti" che quest'estate hanno delineato il percorso delle riforme necessarie all'Europa. Fino al 2017 si migliora l'esistente, non si nominano neppure le modifiche ai Trattati per non indebolire i governi che ancora saranno sotto elezioni nei prossimi mesi. Anche ieri sera a Roma, comunque, la crisi più urgente è stata quella dei migranti: «Condividiamo la necessità di attuare le decisioni prese in sede europea, perché non è possibile immaginare che decisioni di singoli paesi mettano in discussione le conquiste degli ultimi decenni, in particolare Schengen», ha avvertito Gentiloni.

Per il ministro italiano «l'Europa attraversa uno dei momenti più difficili della sua vita fra questione migratoria, referendum del Regno Unito e protrarsi della crisi. Questo mix di difficoltà ha portato una serie di dubbi, noi dobbiamo rilanciare il progetto europeo con discussioni come quella di oggi». A cena a Villa Madama i 6 ministri hanno discusso soprattutto della «migliore gestione dei confini esterni dell'Ue, per renderli sempre più sicuri, ma senza ostacolare la libertà di movimento delle persone e Schengen». Un problema quello della sicurezza che rimbalza anche dagli Stati Uniti: secondo l'intelligence Usa l'Is avrebbe infiltrato molti jihadisti nel flusso di migranti verso l'Europa.

Il prossimo appuntamento sarà a Bruxelles, «ma questo non è un formato esclusivo, è un luogo di discussione che vogliamo aprire a tutti i partner europei», conclude Gentiloni.

(v.n.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Migranti, ultimatum Ue “La Grecia ha tre mesi poi salta Schengen”

Oggi le raccomandazioni ad Atene: senza controlli stop alle frontiere
Monito all'Italia sugli hot spot, Bruxelles invierà una “squadra mobile”

A Roma verrà chiesto
“l'uso della forza” per le
identificazioni. L'Austria:
barriera al Brennero

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Tre mesi per salvare Schengen. Parte il conto alla rovescia per evitare che in Europa tornino le frontiere. E ancora una volta il destino dell'Unione passa per Atene. Oggi la Commissione europea metterà nero su bianco le raccomandazioni alla Grecia per evitare che a inizio estate ognuno vada per conto suo ripristinando i controlli alle frontiere interne e decretando la fine di Schengen. Lo fa con un rapporto preparato dai vicepresidenti Timmermans e Mogherini e dal commissario che sarà approvato dal collegio guidato da Juncker.

Settantotto pagine per mettere pressione al premier Tsipras, affinché faccia qualcosa per «riprendere il controllo delle sue frontiere» ed evitare la fuga verso l'Europa centrale e del Nord. La Commissione gli ingiungerà di presentare entro tre mesi un piano credibile, con un monitoraggio intermedio mensile, per risolvere la crisi. Primo, ristabilire i controlli alla frontiera con la Macedonia, facilitando il lavoro degli agenti Frontex presenti sul suo territorio e accettandone altri. Sul lato macedone del confine, avverte invece Bruxelles, Frontex non può operare ma si stanno preparando mezzi alternativi (da settimane si parla di una forza militare). Sempre entro tre mesi Atene dovrà essere pronta a riprendersi le centinaia di migliaia di migranti entrati in Europa tramite il suo territorio e poi spariti nel resto dell'Unione, Svezia e Germania in particolare: Tsipras dovrà allestire le strut-

ture per ospitarli e processare le loro domande di asilo.

Se Atene non riprenderà il controllo della situazione proteggendo le frontiere e registrando tutti i migranti poi destinati alla riallocazione o ai rimpatri, è già pronto il testo da far votare al Consiglio (i governi) per autorizzare la chiusura di Schengen da parte delle singole capitali per due anni (a maggio scade il tempo delle chiusure provvisorie per Germania, Svezia e gli altri). Un colpo potenzialmente mortale per la stessa costruzione europea.

Che la farà la Grecia messa alle strette ad evitare il peggio? «In teoria si - spiega un alto funzionario Ue - ma con la situazione economica disastrosa servirà enorme determinazione da parte del suo governo». Determinazione finora assente e che gli europei vogliono imporre con la minaccia, appunto, di sigillare la Grecia dall'esterno con centinaia di migliaia di profughi sul suo territorio. Sarà per questo che nella bozza di conclusioni del summit europeo del 18 febbraio i leader prendono atto che la Commissione «ritiene necessario mettere in piedi un piano di assistenza umanitaria Ue e Unhcr» per aiutare Atene. La prima volta di una missione umanitaria nell'Unione.

Il testo che sarà approvato oggi parla anche di Italia. Le prime bozze erano molto più dure, ma l'ultima versione riconosce gli sforzi di Roma nella gestione della crisi. Per l'Italia non ci sono raccomandazioni vincolanti, ma una serie di richieste perché, sentenzia Bruxelles, i problemi restano e bisogna agire in fretta, prima che riprendano le partenze dalla Libia. La Commissione lamenta che al momento dei cinque hotspot promessi due sono attivi e due in allestimento. Ma il loro completamento va a rilento per problemi amministrativi e per la scelta dei siti. Per questo

Bruxelles suggerisce di trovare location alternative e di aumentare l'efficienza dei lavori. Intanto la Commissione offre una squadra mobile europea per mettere in piedi un hotspot provvisorio in Sicilia orientale. A Roma, come ad Atene, la Commissione chiede di rinforzare le misure di sicurezza negli hotspot per impedire che i richiedenti asilo continuino a fuggire riversandosi nel Nord Europa (di ieri la notizia che l'Austria è pronta a costruire una barriera al Brennero). Inoltre Bruxelles chiede di emendare la legge prevedendo l'uso della forza come ultima risorsa per prendere le impronte dei migranti che si rifiutano. Inoltre le registrazioni dovranno arrivare al 100% entro il summit europeo del 18 marzo (oggi sono all'87%). Bruxelles riconosce i progressi dell'Italia sui rimpatri, ma chiede di fare di più anche cambiando la legge nazionale allungando gli attuali 90 giorni di fermo amministrativo negli hotspot perché insufficienti per concludere le pratiche: in questo modo si permette ai migranti di scappare all'estero.

Ci sono anche le critiche agli altri. La Commissione oggi spedisce una lettera a tutti i governi Ue ingiungendo loro di rispettare gli impegni sulle riallocazioni. Dei 160mila migranti che gli altri avrebbero dovuto prendere da Italia e Grecia, al momento ne sono partiti solo 279 e 21. Bruxelles chiede ai governi di smetterla di rallentare le pratiche e di scegliersi i migranti da ospitare.

Questo il quadro. Entro il summit di marzo, poi, Bruxelles proporrà di modificare Dublino per rendere le riallocazioni obbligatorie e permanenti e per far gestire i rimpatri da Frontex. A giugno saranno in campo polizia e guardia di frontiera Ue. Ma se a maggio Tsipras non avrà dato risposte tutto potrebbe essere vano.



Profughi, confini e dialogo con i turchi L'agenda di Bruxelles resta bloccata

Oggi l'ultimatum alla Grecia per mettere in sicurezza le frontiere

880

mila
I migranti
arrivati
in Grecia
nel 2015
In Italia ne
sono giunti
157 mila

3

miliardi
La cifra
in euro
data dall'Eu-
ropa ad Anka-
ra per ferma-
re i flussi
di migranti

Retroscena

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'agenda che avanza a stento è il freddo testimone di un'Europa che avrebbe bisogno di maggiore armonia politica da esercitare con strumenti più efficaci e condivisi. Dopo un dibattito teso, oggi gli sherpa che rappresentano i ventotto governi a Bruxelles dovrebbero far loro la raccomandazione della Commissione, e dare alla Grecia tre mesi di ultimatum per mettere in sicurezza la sua frontiera con la Turchia. Salvo colpi di scena, la risoluzione passerà senza dibattito. Ne consegue che se Atene non farà il suo dovere, altri Paesi come Austria e Germania potranno da maggio conservare i controlli alle frontiere interne. Come dire che il futuro di Schengen, a questo punto, è in mano alla guardia costiera ellenica e alla determinazione di Tsipras.

Se andasse male sarebbe una tempesta perfetta. La scorsa primavera la Commissione Ue ha disegnato una serie di misure per provare a

contenere e controllare il flusso dei migranti in fuga dalle guerre. I governi le hanno adottate a malavoglia e, quel che è peggio, le hanno attuate solo in parte: la redistribuzione dei rifugiati a quota 459 su 160 mila (al 29 gennaio); la protezione dei controlli delle frontiere esterne è ancora parziale; i necessari rimpatri degli illegali non procedono come dovrebbero. A questo si aggiunge la questione del dialogo coi turchi. Abbiamo deciso di stanziare 3 miliardi per progetti di accoglienza e chiesto in cambio che fermassero flussi e trafficanti. Non sta accadendo.

La risposta è confusa. Si alternano viaggi di singoli leader - come la Merkel ad Ankara - e incontri multilaterali che generano più promesse che risposte. L'Unione va verso il vertice della prossima settimana con una bozza di conclusioni carica di appelli a se stessa. I leader chiedono di accelerare il varo della guardia di frontiera comune, vorrebbero il «sì» in giugno. Dicono che «la creazione e il funzionamento degli hotspot in Italia e Grecia sta migliorando quanto a identificazione, registrazione e presa delle impronte, tuttavia molto resta da fare», soprattutto per le strutture di acco-

glienza ove collocare i migranti mentre viene verificato il diritto all'asilo. Sollecitano decisione sui rimpatri e constata-no che il flusso di disperati dalla Turchia «resta troppo alto e questo richiede ulteriori sforzi». Il testo suggerisce di «restare vigili sulle rotte alternative», un campanello d'allarme per l'Italia.

Come? La Commissione Ue ha messo sul tavolo i testi per coniugare solidarietà e responsabilità. Gli Stati non l'hanno fatto, non come dovevano. «Tutti gli elementi delle conclusioni di dicembre devono essere attuati rapidamente», ripete la bozza del summit del 18-19. I ventotto leader lo dicono ai ventotto governi, come un sordo che parla a se stesso. Così facendo, visti i risultati, non fanno altro che replicare l'esigenza di cambiare per non finire intrappolati nella rete della loro incertezza.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

MURO E FILO SPINATO

L'Austria punta a una barriera al Brennero

■ È sempre più probabile che al confine italo-austriaco di passo Brennero venga installata una recinzione per evitare l'ingresso incontrollato di migranti. L'ha annunciato il cancelliere austriaco Werner Faymann. L'Austria vuole più sicurezza ai confini non è escluso che introdurrà, oltre alla recinzione e filo spinato, anche una sorta di «contingente giornaliero» per l'ingresso dei migranti.

Migranti, allarme Ue La Nato sorpresa: «Ma pronti ad agire»

► Germania e Turchia, con l'appoggio degli Usa, spingono per l'impiego delle forze dell'Alleanza. Stoltenberg frena

**A ROMA IL VERTICE
DEI MINISTRI DEGLI
ESTERI DEI SEI PAESI
FONDATORI:
«SERVE UNITÀ
DIFENDERE SCHENGEN»
IL CASO**

ROMA «Sorpresa» della Nato per quello che appare come un appello di Germania e Turchia per il controllo dei flussi migratori nel Mediterraneo. Comincia oggi a Bruxelles la "due giorni" dei ministri della Difesa dell'Alleanza e non c'è il dossier immigrazione, almeno nei termini indicati da Berlino e Ankara, nell'ordine del giorno centrato piuttosto sulle strategie Nato circa la Russia e il fronte Sud.

I flussi migratori costituiscono «un grave motivo di preoccupazione per tutti noi», si limita a dire il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg. «Studieremo molto seriamente la richiesta di aiuto della Turchia e degli altri alleati per vedere come la Nato può aiutarli a gestire la crisi». Ma nei corridoi di Bruxelles si fa notare l'estemporaneità della proposta supportata dal presidente Usa Barack Obama, che non compare neppure all'ordine del giorno del vertice di oggi ed è stata solo anticipata a voce dal ministro della Difesa turco a Stoltenberg. Fra l'altro, l'Alleanza non ha il compito di gestire il traffico di profughi, né quello di fornire assistenza umanitaria a meno che non rien-

tri nella legge del mare che impone di soccorrere i naufraghi. Di conseguenza si tratterebbe, sottolineano le fonti, solo di «mettere a sistema quello che la Nato già fa». Ossia tenere sotto controllo quanto avviene nelle acque del Mediterraneo ai fini della difesa collettiva. Con questa funzione opera il dispositivo aereo-navale "Active Endeavour", da trasformare eventualmente in «operazione marittima a tutto tondo».

Il punto vero è l'allarme per un possibile esodo biblico dalla Siria in seguito all'offensiva con cui l'esercito di Bashar Assad sta cercando di strappare la regione di Aleppo ai ribelli e all'Isis con l'appoggio dell'aviazione russa. Un quadro che modifica gli equilibri geo-strategici nell'area, a favore di Mosca. Questo ha indotto Angela Merkel a dirsi «inorridita» dai raid russi, e a dare il segnale di una marcatura del territorio da parte della Nato.

LE PERPLESSITÀ DI GENTILONI

Nulla di specifico, concordato, quindi, nell'appello di Ankara e Berlino che riecheggiava l'altra sera nei colloqui a Washington di Obama col presidente Mattarella. Non a caso il ministro degli Esteri italiano, Paolo Gentiloni, impegnato ieri a ricevere a Roma i capi-diplomazia dei Paesi fondatori dell'Unione europea per fare il punto sull'integrazione europea, ha commentato con cautela il possibile coinvolgimento della Nato sui profughi: «Per l'Italia non è la soluzione del problema, ma una prospettiva importante

di cui discutere. Se n'è parlato a Washington, è di grande interesse, ma dovrà essere discussa e approfondita. Gli Stati Uniti la immaginano per i prossimi mesi e lavoreranno con gli europei per una definizione». Ma lo stesso ambasciatore Usa alla Nato, Douglas Lute, osserva che l'idea di Obama non coincide con quella della Merkel e la Nato può, semmai, colmare qualche "gap", qualche lacuna, nella vigilanza sul fenomeno migratorio.

Più concreta appare invece la prospettiva di una missione alleata rivolta alla Libia e al contenimento della presenza dell'Isis contro i trafficanti di esseri umani e contro i 5mila miliziani jihadisti che si sarebbero costituiti in loco, in parte trasferiti da Siria e Iraq nell'area di Sirte e Derna. Ma per questo occorre aspettare un'altra settimana, perché solo un governo di unità nazionale legittimato dal voto dei Parlamenti di Tripoli e Tobruk potrà invocare il supporto internazionale per stabilizzare il Paese. A quel punto l'Italia è pronta ad assumere la guida delle operazioni, con il sostegno degli Stati Uniti.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

I ricatti di Erdogan alla Ue sugli immigrati

In un acceso colloquio con Juncker il sultano minacciò di invadere l'Europa con bus di rifugiati. Così ottenne i tre miliardi

■■■ La tragedia del piccolo Aylan è stata soltanto un timido segnale, dopo il quale «l'Unione europea dovrà affrontare non uno ma 10 o 15 mila ragazzi morti sulle coste turche», minacciava Recep Tayyip Erdogan in novembre, durante un confronto a Bruxelles con i vertici della Commissione e del Consiglio dei ministri dell'Ue.

Erano trascorsi pochi giorni dalla strage compiuta dai terroristi islamici dell'Isis nella capitale francese e il presidente turco quasi arrivava a giustificare la guerra santa: «Gli attacchi a Parigi sono tutta una questione di povertà e di esclusione. E gente non istruita, ma continueranno a esserci terroristi in Europa».

È Ankara a dettare la linea sulle politiche migratorie, stando a quanto emerge dal verbale della riunione fra Erdogan, il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk e il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, messi sul web da un sito informativo greco, euro2day.gr, senza peraltro suscitare reazioni né da parte comunitaria né da parte turca.

Del resto, sono i fatti a parlare da soli. Le richieste espresse in quell'occasione da Erdogan sono state tutte soddisfatte. Durante il negoziato, si

era discusso di cifre: 3 miliardi ogni due anni dall'Unione europea alla Turchia oppure, come pretendeva quest'ultima, 3 miliardi l'anno per due anni, per un totale di 6 miliardi? Le conclusioni del vertice sono note: ha prevalso la linea di Erdogan, al quale è stato sufficiente rappresentare uno scenario terrificante per i timidi euroburocrati: «Possiamo aprire le porte verso la Grecia e la Bulgaria in qualsiasi momento e possiamo mettere i rifugiati sui bus».

Accusa le istituzioni comunitarie di non aver fatto nulla negli ultimi 53 anni per avvicinare la Turchia all'Europa. Anzi, sospetta che si stiano utilizzando i fondi pre-adesione. Juncker gli contesta che la Turchia non è sempre stata una democrazia nel periodo citato. Erdogan si offende e replica che nemmeno la Germania e il Regno Unito lo sono stati e hanno portato una grande guerra.

Rimasto ormai senza argomenti, alla fine Juncker, nel tentativo di ingraziarsi lo scomodo ospite, gli fa notare che «l'abbiamo trattata come un principe a Bruxelles». Solo per sentirsi rispondere: «Come un principe? Naturalmente, non sto rappresentando un Paese del Terzo Mondo». In effetti è molto più pericoloso.

A. M.

Ricerca

E il pastore immigrato ripopola la montagna

In sessant'anni le montagne hanno perso 900mila abitanti ma altrettanti sono arrivati da altri Paesi. E le nuove migrazioni possono rappresentare un'opportunità di ulteriore sviluppo e di salvaguardia degli antichi mestieri quasi dimenticati.

FERRARIO A PAGINA 11

La montagna spopolata rivive con gli immigrati

Ormai il 90% dei pastori parla straniero

In 60 anni le terre alte hanno perso 900mila abitanti, ma altrettanti sono arrivati dall'estero. E a Lamie la scuola è rimasta aperta grazie ai figli dei rifugiati

PAOLO FERRARIO
MILANO

La montagna che perde abitanti scopre negli immigrati una nuova ricchezza (di cultura, partecipazione e lavoro) che, se ben accompagnata, potrà contribuire al riscatto di un terra ormai da molti considerata "perduta". E i numeri, diffusi ieri al Senato, confermano una tendenza che, fino a pochi anni fa pareva irreversibile e che, invece, oggi ritorna in discussione, anche alla luce delle nuove ondate migratorie che stanno interessando l'Italia. Dunque, secondo la ricerca elaborata da Trentino school of management (Tsm) e dal Centro Europa ricerche (Cer), negli ultimi sessant'anni, mentre la popolazione italiana è cresciuta di circa 12 milioni di persone, la montagna ne ha perse 900mila. Tutta la crescita si è concentrata in pianura (8,8 milioni di residenti) e collina (circa 4 milioni). Eppure, all'epoca dell'ultimo Censimento del 2011, i comuni montani rappresentavano ancora il 43,7% del to-

tale dei comuni italiani, nonostante che, in poco più di mezzo secolo, la popolazione montana sia passata dal 41,8% rispetto a quella di pianura del 1951 al 26% attuale.

In queste condizioni risulta piuttosto complicato che la montagna diventi un «nodo strategico» e una «risorsa su cui puntare per lo sviluppo del sistema paese», come auspicato ieri dal presidente del Senato, Pietro Grasso. Difficile ma non impossibile, come documentano i ricercatori e gli esperti che, dal 2009, si riuniscono intorno alla rivista online *Dislivelli.eu*, punto di osservazione privilegiato di questi «nuovi montanari», tra cui anche molti stranieri. Nei 1.749 comuni compresi nell'area territoriale della Convenzione delle Alpi, gli immigrati con residenza stabile sono circa 350mila, mentre si arriva a quasi 900mila se si contano tutti i comuni di montagna, anche delle regioni appenniniche.

«Quello dei nuovi montanari – conferma Maurizio Dematteis, direttore di *Dislivelli.eu* – è davvero un fenomeno che noi abbiamo studiato con due ricerche nel 2011 e nel 2013. In quelle occasioni abbiamo incontrato diverse comunità immigrate residenti, ben integrate e attive nel territorio. Quella dei migranti di oggi è una situazione diversa, al momento più di carattere emergenziale, che però, anche alla luce delle buone pratiche messe in atto in tanti paesi, può rappresentare una nuova opportunità di crescita. Ma le prime a doversi accorgere di questa ricchezza sono le istituzioni. Prima si rendono conto che la teoria urbano-centrica non regge

più e meglio è. Altrimenti la montagna resterà, stavolta sì, una terra perduta».

Ancora una volta, è necessario partire dai numeri per inquadrare la situazione. «Sulle Alpi – ricorda il sociologo Andrea Membrètti – sono immigrati il 90% dei pastori, soprattutto kosovari e macedoni, così come sono stranieri gran parte dei boscaioli e i muretti a secco ormai li sanno fare quasi solo gli albanesi. Quelle della montagna sono professioni sempre più etnicizzate, che gli italiani non vogliono più imparare e che stanno creando le condizioni affinché questi «montanari per forza» diventino «montanari per scelta».

Un po' quello che sta succedendo in tanti paesi, anche piccolissimi, dove la presenza degli immigrati ha consentito la sopravvivenza dei servizi essenziali. A Lemie, comune di 191 abitanti nelle Valli di Lanzo, la scuola quest'anno ha riaperto «grazie alle famiglie di rifugiati con bambini», sottolinea Sergio Durando,



direttore Migrantes della Conferenza episcopale di Piemonte e Valle d'Aosta. Fin da subito, le parrocchie sono state in prima fila nell'accoglienza dei richiedenti asilo, anticipando anche l'intervento delle istituzioni. «A Lanzo e dintorni – prosegue Durando – un gruppo di cittadini sta ragionando su un progetto di accoglienza, che comprenda anche percorsi di formazione e lavoro e si sono rivolti alla locale casa per anziani per creare nuova occupazione a favore delle donne».

Anche la Diaconia Valdese si è attivata e a Villar Pellice accoglie settanta richiedenti asilo nell'ex-albergo Crumiere. A Pettinengo, 1.500 abitanti a 800 metri di altezza in provincia di Biella, l'ostilità iniziale ha lasciato spazio all'accoglienza di settanta profughi, grazie al lavoro dell'associazione Pacefuturo onlus, nata nel 2003 al monastero di Bose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

in cifre

350mila

IMMIGRATI RESIDENTI
NEI 1.749 COMUNI
DELLA
CONVENZIONE
DELLE ALPI

26%

POPOLAZIONE
MONTANA RISPETTO
A QUELLA DI
PIANURA. NEL 1951
ERA IL 41,8%

43,7%

COMUNI MONTANI
SUL TOTALE DEI
COMUNI ITALIANI,
SECONDO IL
CENSIMENTO 2011

INFRASTRUTTURE

Una galleria in quota costa 5 volte di più di una di pianura

«Vivere in montagna significa avere un gap di qualità infrastrutturale e, in senso lato, di qualità della vita pubblica, del 17%». Sta anche in questo dato, contenuto nella ricerca Tsm e Cer presentata ieri al Senato, il divario tra terre alte e pianura. Fatta 100 la media nazionale, la Regione con il più basso indice di dotazione infrastrutturale è la Valle D'Aosta (valore 39) e poco sopra si trovano Basilicata e Molise, dove almeno metà della popolazione vive in montagna. Sotto quota 60 si trova anche il Trentino Alto Adige e appena sopra c'è l'Abruzzo, altra terra di montanari. Tra le ragioni della mancanza di infrastrutture in montagna, un peso notevole è rappresentato dai costi di realizzazione. Come riporta lo studio diffuso ieri, fatto 100 il costo di un viadotto e di una galleria in pianura, la stessa opera costruita in collina costa, rispettivamente il triplo e il doppio, mentre una galleria scavata in montagna può arrivare a costare anche cinque volte tanto di una realizzata in pianura e più del doppio di una in collina. **(P. Fer.)**

«PRIMA LINEA» • La battaglia di Aleppo e l'odissea delle popolazioni civili

350 mila indesiderati in fuga verso la Turchia

Al valico di Bab al Salam l'attesa esasperante con i figli piccoli. E il conflitto entra in una nuova fase

Chiara Cruciani

C'è chi tenta, inutilmente, di scavalcare le reti, forse solo per non restare fermo, forse per rendersi visibile. Altri fanno lunghe file per avere una tenda che li ripari dal freddo e dalla pioggia. Molti restano seduti a terra, con i figli piccoli tra le braccia; e tanti altri sono ancora in cammino. Immagini di un'umanità al capolinea: il girone infernale del valico di Bab al-Salama è la fine del mondo, il suo fallimento.

I rifugiati siriani che premono sul confine turco non si contano nemmeno più, ognuno dà il suo bilancio. Forse 35mila, forse 45mila. Ma tanti altri ne arriveranno perché la battaglia di Aleppo proseguirà.

Lo scenario peggiore

Ieri il governo di Ankara, che tiene le frontiere serrate e si limita ad inviare gli aiuti al di là del valico, avvertiva della possibile fuga di 600mila siriani: «Il peggiore scenario», l'ha definito ieri il vice premier Kurtulmus. «Il nostro obiettivo per ora è tenere i migranti dall'altro lato della frontiera turca - ha aggiunto - e fornire loro i servizi necessari».

Le tende aumentano, con lentezza, ma la gente è esasperata: «Non siamo venuti fin qui per una tenda - dice Saleh, residente di Aleppo, alla Cnn - Non vogliamo cibo né acqua. Vogliamo passare, vogliamo sicurezza per i nostri figli». È arrivato qui, alle porte turche, con cinque bambini. Suo fratello con i sei figli. Hanno camminato, racconta, durante la notte: «Ci siamo nascosti in un uliveto, pensavamo che in campagna fosse più sicura ma ci siamo ritrovati sotto i bombardamenti russi».

Storie che si sovrappongono, si ripetono, si moltiplicano: «L'Isis ci aveva circondato su tre lati e sul quarto c'erano i russi a bombardare. Abbiamo provato a fuggire da diverse direzioni e alla fine ce l'abbiamo fatta», le de-

boli parole di Mohammed, stremato. «Il mio villaggio è un villaggio fantasma. Siamo arrivati qui e il confine è chiuso. Vogliamo solo che lo aprano. Siamo distrutti, non abbiamo un posto dove andare, non abbiamo più niente». Alcuni nemmeno una tenda, bene prezioso sotto la gelida pioggia che cade su Bab al-Salama. Come Khalil Juma, 54 anni, costretto con la famiglia a dormire in un autobus abbandonato, vicino alla frontiera.

Le notizie che arrivano da Aleppo prospettano un futuro ancora peggiore. La città è stretta tra tre fronti, governo, opposizioni moderate e islamiste e Stato Islamico. Tra le macerie di una città patrimonio dell'Unesco, con alle spalle 5mila anni di storia, casa per arabi, armeni, circassi, kurdi, nei quartieri controllati dalle milizie anti-Assad restano intrappolati 350mila civili.

Era la città più popolosa della Siria, quasi due milioni di abitanti. Oggi è il fantasma di se stessa, simbolo inequivocabile e terrificante di un conflitto che ha devastato il cuore del mondo arabo.

Verso lo scontro finale

«Non c'è più speranza, non ce n'è più», dice un anziano residente, Abu Umar, davanti alle telecamere di *Middle East Eye*. Qui, nei quartieri delle opposizioni, i miliziani si preparano allo scontro finale, alcuni residenti si uniscono a loro, prendono le armi in attesa che le truppe governative arrivino alla loro porta.

E la devastante sofferenza di Aleppo non è unica: Idlib, Damasco, Deir Ezzor, Madaya, Fu'ah, Kefraya, Homs condividono un destino identico.

L'associazione indipendente Siege Watch, ieri, ha rivisto il bilancio di civili che vivono in stati di assedio in 46 diverse comunità: non 500mila (calcolati a gennaio dall'agenzia dell'Onu Ocha), ma almeno un milione. Un numero esorbitante, intere comunità sotto assedio del governo, dello Stato Islamico o dei gruppi di opposizione, tutti colpevoli degli stessi crimini contro la popolazione.

Intanto a guardare ad Aleppo è soprattutto Ankara. Lo ha espressamente detto ieri il premier Davutoglu: 350mila siriani

sotto assedio ad Aleppo sono pronti a muoversi verso la Turchia. E la Turchia non vuole altri profughi, ne ospita già due milioni e mezzo e si tappa le orecchie davanti agli appelli dell'Onu che chiede l'apertura delle frontiere. E l'Europa dei tre miliardi di euro non intende farsene carico. Per questo, dopotutto, ha messo in mano al presidente Erdogan il generoso pacchetto di aiuti. Ma l'emergenza è destinata a diventare cronica, soprattutto in questo pezzo di pianeta: la Siria è entrata in una nuova fase di conflitto, dopo il palese fallimento del negoziato di Ginevra sponsorizzato dall'Onu.

Mosca vuole chiudere i giochi

A manovrare le direttrici della guerra è la Russia che vuole chiudere i giochi il prima possibile. Per questo ha lanciato la controffensiva su Aleppo, destinata a concludersi con la sconfitta militare e politica delle opposizioni. Allora - è il pensiero di Mosca - quando resteranno solo i jihadisti di al-Nusra e Stato Islamico, si potrà negoziare. E ieri l'Isis ha ricordato di esserci: un'automba rivendicata dagli islamisti ha ucciso 10 persone di fronte ad un centro per funzionari di polizia a Damasco, nel quartiere di Masaken Barzeh, vicino al mercato della verdura.

Ma non c'è solo la Russia. Il fronte anti-Assad non sembra voler cedere così facilmente la presa di un paese che ha trascinato e mantenuto in un quinquennio di guerra civile. Secondo *Press Tv*, che cita media sauditi, il ministro della Difesa di Riyadh, Mohammad Bin Salman, incontrerà a breve i vertici della Nato per discutere il dispiegamento di proprie truppe in Siria.

Ufficialmente, come più volte detto dalla petromonarchia, per combattere l'Isis. Ufficiosamente per impedire l'ulteriore avanzata del governo.

Con la battaglia di Aleppo che causa nuove masse di profughi, la prossima emergenza s'annuncia alla periferia sud-orientale dell'Ue, dove sono già bloccati decine di migliaia di disperati. Reportage dal valico di Idomeni, che con l'espulsione della Grecia da Schengen diventerebbe l'estremo confine dell'Europa disunita **PAGINE 8, 9**

IDOMENI, RIFUGIATI SUL CONFINE GRECO-MACEDONE / FOTO STEFANO MONTESI

Ultima frontiera

È qui la prossima emergenza

Reportage dal confine greco-macedone, dove i profughi che scappano dalla guerra attendono il loro turno per poter proseguire il viaggio verso il nord dell'Europa. È la «seconda linea di Schengen», che ora si cerca di fortificare ulteriormente

Carlo Lania

INVIATO A IDOMENI

A volte può anche capitare di entusiasmarsi davanti a un cancello di ferro alto due metri e protetto da filo spinato. A Khalid è successo ieri. «Se sono felice? Sì, sono molto felice» ammette con il sorriso sulle labbra mentre si carica lo zaino sulle spalle. Khalid ha 25 anni e viene da Homs, in Siria. Otto giorni fa è partito dalla Turchia e adesso spera di arrivare in Germania.

Con lui c'è Ibrahim, un anno più grande. È di Aleppo, da dove è fuggito con la moglie e la figlioletta. «Aleppo ormai non esiste più, è una città rasa al suolo», racconta mentre la bambina gli gironzola tra le gambe. «Manca l'acqua, non c'è da mangiare e ogni giorno gli aerei russi la bombardano». Anche lui, come Khalid, ora vuole solo una cosa: arrivare in Germania il più presto possibile e mettere al sicuro la sua famiglia.

Per Khalid, per Ibrahim e per il gruppo di giovani siriani con cui viaggiano questo è un giorno fortunato. Loro infatti ce l'hanno fatta e possono finalmente attraversare quel cancello protetto dal filo spinato che segna il confine tra Grecia e Macedonia.

La tentazione del passeur

Di qua c'è Idomeni, ultimo avamposto greco e passaggio obbligato per chiunque voglia raggiungere l'Austria e la Germania. Di là c'è Gevgelija e la rotta balcanica che porta a nord. Ad aspettare il loro turno nel campo organizzato dall'Unhcr, l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, e da Medici senza Frontiere ci sono circa 900 persone tra uomini, donne e bambini.

Cartelli in arabo, francese e inglese indicano dove è possibile trovare assistenza medica gratuita, acqua potabile, bagni e docce. Numerose tendine verdi, dove trovano posto al massimo tre persone, sono sparse tutte intorno mentre all'interno di grandi tende bianche sono stati allestiti dormitori con decine di letti a castello. Si distribuiscono abiti puliti e caldi (un mese fa la temperatura è scesa a -11 gradi), ma anche consigli su come fare richiesta di asilo o entrare nel programma di ricollocamento. Un'offerta per la verità scelta da pochi perché è probabile che si debbano aspettare mesi prima di avere una destinazione, ma anche perché non è possibile scegliere il Paese in cui andare. La frontiera invece è là, a poche decine di metri ed è impossibile per chiunque resistere alla tentazione di varcarla.

Le autorità macedoni fanno partire cento profughi ogni ora e solo se di nazionalità irachena, siriana e afghana. Superato il primo ostacolo devono camminare in fila per circa 500 metri in una sorta di terra di nessuno lungo una strada sterrata e circondata da sterpaglie finché non arrivano a un nuovo cancello che segna l'ingresso vero e proprio nella Repubblica macedone. Prima però bisogna aspettare che venga chiamato il proprio numero seduti su panche di ferro allineate sotto un tendone. Una volta in Macedonia, i profughi vengono fatti salire su treni organizzati dal governo di Skopje. «Official prize list», avverte l'ennesimo cartello: i bambini sotto i 10 anni viaggiano

gratis, tutti gli altri invece se vogliono raggiungere il confine con la Serbia, distante meno di 200 chilometri, devono comprare un biglietto che costa 25 euro.

È una decisione presa solo di recente da Skopje e che ha fatto infuriare i tassisti macedoni, che pure volevano la loro fetta di guadagno da tanta disperazione.

Loro non possono entrare

Chi invece non viene fatto passare sono i marocchini, i tunisini e tutti gli altri identificati come migranti economici e per questo respinti. Loro possono solo tornare ad Atene o tentare di passare clandestinamente il confine pagando una dei tanti *passeur* che aspettano i clienti comodamente seduti nella hall di un albergo non distante dal confine.

Paradossalmente il giorno in cui Schengen finirà, a rappresentare il confine meridionale dell'Europa, l'ultima sua frontiera, sarà proprio la Macedonia, un Paese che ancora non fa parte dell'Unione europea. Che il giro di vite sia ormai pronto qui a «quota 59», come viene chiamato il valico di Idomeni, lo sanno tutti. «Il problema non è se, ma quando», spiegano gli operatori dell'Unhcr, convinti che una nuova emergenza sia solo questione di tempo.

I segnali che per Atene il conto alla rovescia sia ormai cominciato ci sono tutti. Proprio in questi giorni soldati macedoni hanno cominciato la costruzione di una seconda barriera, dopo quella innalzata a novembre, al confine con la Grecia. Ancora reti metalliche e filo spinato per fermare possibili nuove ondate di rifugiati. Come se

il manifesto

non bastasse, Slovenia e Bulgaria si sono offerte di inviare uomini e mezzi per aiutare la Macedonia nel controllo dei suoi confini. Offerta accettata dal governo macedone, ma che non dispiacerebbe né alla cancelliera Merkel né al presidente della Commissione europea Jean Claude Juncker.

Si tratta, ha spiegato due giorni fa il premier sloveno Miroslav Cerar, di «rafforzare la seconda linea di Schengen» lasciando così intendere di considerare la prima linea – la frontiera tra Grecia e Turchia – ormai persa.

Hotspot della discordia

Anche se ultimamente Bruxelles sembra usare toni meno duri nei confronti del governo Tsipras, più volte accusato di non aver mantenuto gli impegni presi per quanto riguarda la creazione di cinque hotspot (finora ne è stato aperto uno solo, a Lesbo, anche se ci sarebbero novità in arrivo), la Grecia è sotto stretta osservazione e il vertice del prossimo 18 febbraio potrebbe deciderne le sorti. Se non proprio una Grexit, come si temeva esattamente un anno fa come conseguenza della crisi economica, Atene potrebbe ritrovarsi tagliata fuori dal resto dell'Europa e trasformata in una sorta di deposito per decine di migliaia di rifugiati. Anche questo a Idomeni lo sanno tutti e ci si prepara a correre ai ripari prima che sia troppo tardi.

Venti chilometri prima del confine, a Polikastro, c'è una stazione di benzina dove la polizia greca fa fermare i pullman che ogni giorno portano al confine centinaia di profughi.

Pasti caldi e aiuto psicologico

L'intera area è diventata da mesi una specie di grande tendopoli con più di 2.000 migranti aiutati oltre che dall'Unhcr anche da ong arrivate da tutta Europa. Qui Medici senza frontiere ha allestito diverse tende e fornisce assistenza medica, ma anche pasti caldi e aiuto psicologico.

A colpire è il gran numero di bambini di ogni età che riescono a giocare e sorridere anche in queste condizioni. Si fanno largo tra i fuochi accesi dentro bidoni di latta con cui ci si riscalda e si asciugano i vestiti, camminano tranquilli tenendo la mano a mamme in fila davanti ai volontari di una ong danese che distribuiscono pannolini e calze di lana. In un campo situato dietro la stazione di benzina nelle prossime due settimane l'Unhcr allestirà un villaggio di 300 casette per un programma di Rhu, *Refugee housing unit*, fornite gratuitamente dall'Ikea e in grado di ospitare fino a 3.000 persone.

Ci saranno docce e bagni ma anche un'area protetta, separata dal resto delle casette, dove ospitare donne sole, spesso vittime di violenza, donne con bambini o incinta. Un progetto che gli operatori dell'Unhcr vogliono concludere quanto prima, proprio in previsione di quanto potrebbe accadere nelle prossime settimane, quando per migliaia, forse decine di migliaia di rifugiati il confine sarà definitivamente chiuso. In fretta, perché il conto alla rovescia, per Schengen e per la Grecia, potrebbe essere davvero già cominciato.

IL RAPPORTO DI LEGAMBIENTE. L'IMPEGNO DEL MINISTRO GALLETTI

Il clima cambia, aumentano i danni e i rischi per la salute

«Problema che riguarda l'Italia, non solo qualche isoletta»

«Le città – si legge nel rapporto – sono il cuore della sfida climatica in tutto il mondo perché è nelle aree urbane che si produce la quota più rilevante di emissioni ed è qui che l'intensità e la frequenza di fenomeni meteorologici estremi sta determinando danni crescenti». Un piano per le città metropolitane: 800 milioni già disponibili

di Antonio Maria Mira

Durante l'estate del 2015 c'è stato «un aumento della mortalità giornaliera nella popolazione con età superiore ai 65 anni nel mese di luglio, con incrementi compresi tra il 15% e il 55%». Si tratta di «dati preoccupanti» legati agli «impatti sanitari dovuti alla maggiore frequenza e intensità delle ondate di calore». È uno degli effetti più drammatici dei mutamenti climatici perché «il clima che cambia aumenta i rischi sanitari legati alle ondate di calore, acuisce l'impatto degli eventi atmosferici estremi e incide sui livelli di smog in città». È quanto emerge dal rapporto "Le città italiane alla sfida del clima" messo a punto da Legambiente in collaborazione con il ministero dell'Ambiente. «I cambiamenti climatici sono in atto, non si può far finta di niente – avverte il ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti –. E non riguardano solo qualche isoletta del Pacifico o il futuro. Riguardano noi e le nostre terre. Il problema è nostro e qui in Italia. Per questo da quanto deciso a Parigi non si torna indietro. E questo ci imporrà di cambiare radicalmente il nostro modo di vivere, di produrre, di progettare le città».

Certo i numeri del rapporto relativi all'Italia, e in particolare alle grandi città, hanno bisogno di pochi commenti: sono «101 i Comuni italiani dove dal 2010 si sono registrati impatti rilevanti legati a fenomeni atmosferici estremi», in tutto «204 eventi tra allagamenti, frane, esondazioni, con danni alle

infrastrutture o al patrimonio storico». Con costi in vite umane ma anche economici. «Tra il 1944 ed il 2012 – riferisce la ricerca – sono stati spesi 61,5 miliardi di euro solo per i danni provocati dagli eventi estremi nel territorio italiano». Sulla base dei dati della task force di Palazzo Chigi #Italiasicura «l'Italia è tra i primi Paesi al mondo per risarcimenti e riparazioni di danni da eventi di dissesto: circa 3,5 miliardi all'anno dal 1945 in poi». Mentre dal 1950 ad oggi abbiamo contato 5.459 vittime in oltre 4mila eventi tra frane e alluvioni». Drammi in forte accelerazione. Infatti dal 2010 al 2015 le sole inondazioni hanno provocato in Italia la morte di 140 persone e l'evacuazione di oltre 32mila. Parole che sembrano evocare quanto scritto da Papa Francesco nell'Enciclica *Laudato si'*. «Se la tendenza attuale continua, questo secolo potrebbe essere testimone di cambiamenti climatici inauditi e di una distruzione senza precedenti degli ecosistemi, con gravi conseguenze per tutti noi».

E le città si dimostrano sempre più fragili. Negli ultimi 5 anni sono stati 91 i giorni di stop a metropolitane e treni urbani nelle principali città italiane, 43 invece i giorni di blackout elettrici dovuti sempre al maltempo. «Le città – si legge nel Rapporto – sono il cuore della sfida climatica in tutto il mondo perché è nelle aree urbane che si produce la quota più rilevante di emissioni ed è qui che l'intensità e la frequenza di fenomeni meteorologici estremi sta determinando danni crescenti, mettendo in pericolo vite umane e provocando gravi danni a edifici e infrastrutture». E questo vale anche per i danni sanitari. «Occorre considerare – spiega il documento – che in ambiente urbano l'effetto termico è amplificato dall'effetto "isola di calore" (Urban Heat Island), per cui cementificazione e superfici asfaltate contribuiscono a un maggiore accumulo di calore durante il periodo diurno, rilasciato per irraggiamento durante la notte, con differenze tra zone centrali e rurali fino a 5°C». E questo sicuramente ha inciso nell'aumento della

mortalità la scorsa estate.

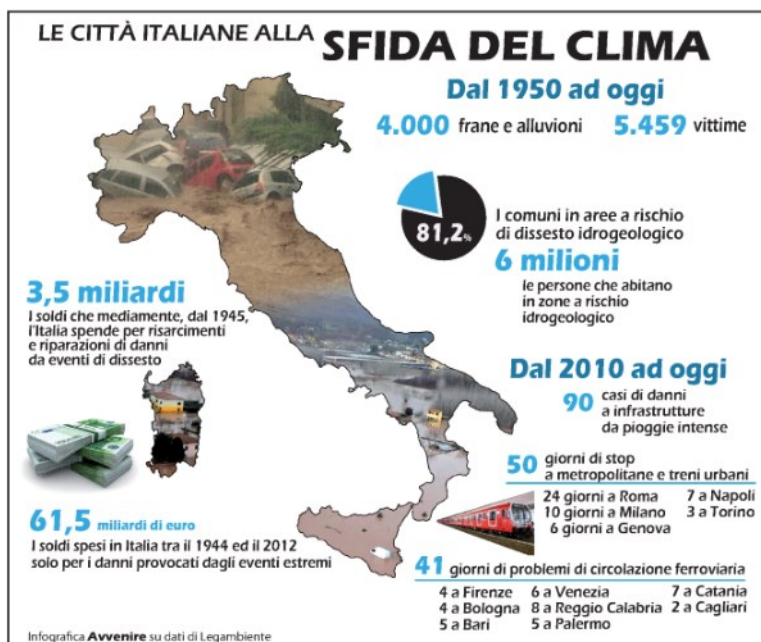
«Lo studio ci conferma ancora una volta che i cambiamenti climatici sono in atto», insiste Galletti. E la climatologa Claudia Adamo avverte che «in Italia abbiamo avuto negli ultimi 15 anni il 900% di eventi atmosferici estremi in più e ormai anche da noi c'è la stagione delle alluvioni-lampo, con le precipitazioni di mesi in poche ore. E come gli uragani Usa oggi gli scienziati parlano di "Mediterranean hurricane"».

Enormi problemi che, sottolinea il ministro, «si risolvono solo con un grande lavoro di squadra. Ci si lamenta che le risorse non ci sono, ma è inutile che ne cerchiamo di nuove se poi non le spendiamo o le spendiamo male. Ora 800 milioni sono già nelle tasche delle regioni e attendo di vederli spesi in tempi rapidi». Partendo proprio dalle città. Così Mauro Grassi, direttore di #Italiasicura, ricorda il piano per le città metropolitane da 1,3 miliardi di euro, con 800 milioni già disponibili. «Perché qui sono i nodi. Genova ne è l'emblema. Emblema – accusa – di un Paese che ha costruito dove non doveva, ma anche di città impreparate ad affrontare questo nuovo rischio». Genova che nel 2009 aveva avuto 35 milioni ma che dopo cinque anni, per una raffica di corsi e ricorsi alla magistratura, non sono stati spesi. Ora ce ne sono 400 e, assicura Grassi, «ci sono anche gli strumenti legislativi per favorire i cantieri».

Ritardi e inefficienze. «È indispensabile la continuità – citiamo ancora Papa Francesco –, giacché non si possono modificare le politiche relative ai cambiamenti climatici e alla protezione dell'ambiente ogni volta che cambia un governo». E allora, sottolinea il capo del Dipartimento della Protezione civile, Fabrizio Curcio, «dobbiamo recuperare una vera unità nazionale, il fare insieme. Noi ci stiamo impegnando ma serve anche una crescita culturale. Non è possibile che per ogni opera ci sia un comitato pro e uno contro». Eppure i fatti confermano che interventi pubblici e autoprotezione devono andare di pari passo. «Nell'alluvione a Olbia del 2013 abbiamo avuto 19 morti, in quella analoga del 2015 nessuno. Perché si era preparati». E allora, è il suo invito, «dobbiamo smetterla di deridere il sistema di allertamento: "Ci hanno preso, non ci hanno preso...". Il nostro sistema ce lo invidiano in tutto il mondo».

Insomma, come afferma Rossella Muroni, presidente di Legambiente, «ormai i dati li abbiamo e bisogna intervenire». Tre le richieste degli ambientalisti: «Entro il 2017 vanno fatti i "piani climatici" delle città, va approvata rapidamente la legge sul consumo del suolo ferma il Parlamento, e poi basta davvero all'abusivismo edilizio». «Sono perfettamente d'accordo – risponde Galletti –. Dobbiamo accelerare per questa importante legge. E sull'abusivismo non ho dubbi. Abbiamo addirittura stanziato 11 milioni di euro da destinare ai comuni per abbattere le case fuori legge».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Petroceltic rinuncia, salve anche le Tremiti

TRIVELLE • La Petroceltic sull'orlo del fallimento rinuncia alle perforazioni nel mare pugliese

Le isole Tremiti sono salve

La società svedese aveva ottenuto il via libera del governo quando erano già noti i suoi guai economici

Serena Giannico

Quell'«Abbiamo vinto» rimbalza, da una parte all'altra, sui social network. I fondali delle Diomedee sono salvi. Per ora niente trivelle. E' giubilo e gaudio, perché la società irlandese Petroceltic ha presentato al ministero per lo Sviluppo economico la rinuncia al permesso di ricerca «nel Mare Adriatico meridionale, al largo delle isole Tremiti». Le ragioni? Di sicuro economiche... «Essendo trascorsi 9 anni dalla presentazione dell'istanza, - spiega la multinazionale - periodo durante il quale si è registrato un significativo cambiamento delle condizioni del mercato mondiale, Petroceltic Italia ha visto venir meno l'interesse minerario al predetto permesso». Ma la spinta al dietrofront sarebbe arrivata anche «dall'ostilità» della popolazione. E dagli stessi guai finanziari della società di Dublino, spiegati dalla ricercatrice Maria Rita D'Orsogna, che lavora negli Usa: «La Petroceltic, a cui il nostro Governo aveva deciso di affidare i mari attorno alle Tremiti con la concessione BR 274 EL, è sull'orlo del fallimento, assolutamente piegata in due da debiti, azionisti senza scrupoli, accuse di frode e corruzione, crollo dei prezzi del greggio. A Londra - racconta - le loro azioni sono arrivate a pochi pence di valore,

da un massimo di 446 nel 2009. La situazione è diventata disperata dopo che, il 23 dicembre 2015, il giorno dopo la firma del decreto con cui l'Italia autorizzava l'airgun alle Tremiti, la Petroceltic si è messa in vendita, sommersa da passivi insanabili. I petrolieri d'Irlanda hanno preso 217 milioni di dollari a prestito dalla banca britannica HSBC - HongKong and Shanghai Banking Corporation - e non sono stati capaci di rispettare i termini imposti. Non sanno ora dove trovare la liquidità per far fronte ai pagamenti. Le azioni - aggiunge l'esperta - sono crollate di oltre il 90% in un solo anno. Gli istituti di credito che si occupano della vendita di Petroceltic sono la Bank of America Merrill Lynch e la Davy Corporate Finance. Stanno vagliando tutte le opzioni».

Insomma una situazione drammatica. Eppure il Mise, il 22 dicembre scorso, con decreto 176, non aveva esitato a concedere alla Petroceltic Italia srl, i permessi a perforare le Tremiti, alla cifra di 1.929,292 euro l'anno. Circostanza che aveva scatenato il putiferio. «A rischio - come è stato denunciato a ripetizione - uno dei gioielli ambientali e turistici più importanti d'Europa». Infuriato il governatore della Puglia, Michele Emiliano, che aveva subito «lanciato» un tweet al premier: «Faccio appello a @matteorenzi perché revochi tutte le autorizzazioni per trivellare nostro mare per lealtà costituzionale verso le Regioni». Poi aveva annunciato una strenua resistenza al progetto, da bloccare assolutamente. Ora, a seguito della novità, Emiliano commenta: «Dove non

era arrivato il buon senso di alcuni, è arrivata la saggezza della società Petroceltic. Scopriamo tra l'altro oggi che per essa l'operazione non era economicamente conveniente, come avevamo sostenuto in tanti. Andiamo avanti, più forti di prima, verso il referendum». Petroceltic spiega che, comunque, proseguirà con gli altri titoli minerari di cui è in possesso, di cui uno al largo di Pescara. E la ministra Federica Guidi, travolta dalle polemiche e che aveva finora difeso il suo operato in proposito? «Si tratta - comunica - di un passo indietro che risponde ad esigenze industriali strategiche della società e di cui il Mise prende atto. Spero adesso che, grazie anche a questa scelta, venga messa, una volta per tutte, la parola fine a strumentalizzazioni sul tema delle attività di ricerca in mare». «Petroceltic - interviene il coordinamento nazionale No Triv - avrebbe rifiutato il gentile "cadeaux" offerto dal Governo. La dichiarazione è contenuta nel documento di presentazione del Piano Industriale 2016 della compagnia irlandese. Tra i fattori che hanno determinato la decisione hanno pesato, oltre al difficile momento, anche l'ampia impopolarità del progetto e una probabile sconfitta nel procedimento aperto dinanzi al Tar Lazio».

Petrini: “La tracciabilità è necessaria Ora tra i consumatori c’è più sensibilità”

Il fondatore di Slow Food: queste iniziative sono destinate a crescere

25,8

euro
È il prezzo
di un quintale
di grano
italiano:
sei mesi fa
si aggirava
attorno
ai 34 euro

2

milioni
Gli ettari su
cui viene
coltivato il
grano in Italia
che, secondo
la Coldiretti,
sono a rischio
desertificazio-
ne per via
dell'import di
grano

Per troppo tempo il mondo agricolo è stato vessato: ora si sente a rischio ed esplose

Carlo Petrini
fondatore di Slow Food

Intervista

LUCA UBALDESCHI

«**D**obbiamo fare molta attenzione - dice Carlo Petrini -, perché queste proteste non sono una battaglia di retroguardia, ma un'azione politica forte. Abbiamo girato pagina, siamo di fronte a una novità importante: la sensibilità di produttori e consumatori per la qualità del cibo e per una produzione sostenibile è aumentata, non sono più attori in competizione. Anche per questo le proteste sono destinate a crescere». Che si parli di grano, latte o arance fa poca differenza, secondo il fondatore e presidente internazionale di Slow Food, da sempre in prima linea nel difendere il lavoro degli agricoltori e la qualità dei prodotti: «Troppo a lungo il mondo agricolo è stato vessato

senza poter reagire. Oggi vede che è a rischio la sua sostenibilità economica, ambientale, sociale ed esplose».

Petrini, che cosa lega tutte queste proteste?

«Rivendicare la tracciabilità di un prodotto. Pensiamo alla pasta: è un'esigenza non più ineludibile sapere con che grano è stata fatta, da dove arriva. Oggi non è così, ma non è giusto».

Non lo è per questioni di bandiera?

«No, non pensate a una difesa corporativa, le ragioni sono molto più serie. Prendiamo il latte: in alcuni Paesi dai quali lo compriamo ci sono standard di igiene e pulizia molto lontani da quelli italiani. Non possiamo mettere i nostri produttori in concorrenza con chi lavora molto peggio».

Diversità di condizioni che si traducono in una battaglia di prezzo?

«Le faccio l'esempio dell'olio: ne importiamo quantità notevoli dall'Africa a prezzi ridicoli. Prezzi ai quali in Italia non si paga neppure la raccolta delle olive. Allora se il consumatore sa da dove arriva un prodotto, sa che in Italia è fatto in un certo modo, che un lavoratore italiano costa 5 volte di più di uno dell'Est Europa ed è quindi più consapevole delle ragioni per cui costa di più. Ma sa anche che dietro quel prezzo ha determinate garanzie. Ecco perché la tracciabilità è la nuova frontiera, un diritto per i cittadini, un dovere per il legislatore».

Il grande imputato è la politica agricola europea e le concessioni che dà alle importazioni? Se sì,

LA STAMPA

che cosa si può fare?

«L'Europa ha chiare responsabilità. Il problema non è alzare barriere, ma difendere le nostre comunità agricole perché non lavorino con svantaggio. L'agricoltura non può più essere violentata».

Perché dice che questa è anche una battaglia politica e sociale?

«Perché dopo l'esodo dalle campagne oggi assistiamo a un ritorno. Ci sono molti giovani, anche laureati, che scelgono di tornare alla terra. È nostro dovere garantire loro una vita decorosa, non quella grama dei nostri nonni».

Che cosa può concretamente fare il governo per andare nella direzione che lei indica?

«Il ministro dell'Agricoltura, Martina, si è già schierato dalla sponda giusta e una parte del discorso sulla tracciabilità è già passato. Ma non bisogna assolutamente mollare, guai».

È una battaglia solo italiana?

«Per nulla. Guardate Bernie Sanders, il candidato socialista alle primarie democratiche degli Usa. Nel suo programma ha messo la tracciabilità dei prodotti agricoli e l'agricoltura locale. Leggete quelle pagine e poi non vi stupirete dei sondaggi secondo i quali l'80% degli americani fra i 17 e i 35 anni è dalla sua parte in questo braccio di ferro tra la nuova economia rurale e l'agroindustria. L'Ue dovrebbe imparare dagli impegni che sta prendendo».

Quali, in particolare?

«Sanders dice che alcuni accordi commerciali siglati dagli Stati Uniti non vanno bene, perché sono ingiusti nei confronti di tanti piccoli contadini americani. Bene, lui dice questo mentre l'Europa sta trattando un accordo commerciale con l'America senza minimamente coinvolgere i nostri agricoltori, senza consultarli, senza ascoltare le loro ragioni. Mi pare un atteggiamento schizofrenico».

Lei parla di difesa di produzioni nazionali, ma è anche l'inventore di Terra Madre, che mette in relazione contadini di tutto il mondo, li fa parlare, in qualche modo favorisce gli scambi. Non c'è contraddizione?

«No perché Terra Madre - e uso una parola che non mi piace - è glocal. Cioè ha sì una dimensione planetaria, ma è fatta di comunità che lavorano su economie locali. Le mette in contatto non per farle scontrare, ma perché si arricchiscano con lo scambio di esperienze e si sentano più forti e consapevoli».

Cambiare i trattati della Ue? «Sì, ma ora è impossibile» La frenata di Parigi e Berlino

Riunione economica

I ministri hanno convenuto che le opinioni pubbliche non sono pronte per nuovi accordi. Bisogna lavorare «nel quadro costituzionale attuale»

L'impegno

I rappresentanti dei due governi: nel 2016 una forte proposta Hollande-Merkel

48°

consiglio

economico e finanziario franco-tedesco ieri a Parigi, alla presenza dei ministri Sapin, Schäuble, Macron e Zypries

L'altro summit

di **Stefano Montefiori**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Bisognerebbe cambiare i trattati, ma per adesso è impossibile, le opinioni pubbliche non lo permetterebbero. Quindi, «si tratta di avanzare nell'integrazione europea con tutti gli strumenti che abbiamo a disposizione, ma nel quadro costituzionale attuale», ha detto il ministro delle Finanze francese Michel Sapin al termine del 48° consiglio economico e finanziario franco-tedesco che si è svolto ieri a Parigi. Entrambi hanno però aggiunto che — a lungo termine — è necessario che si ripensi a una nuova architettura istituzionale del-

l'Unione, proprio per superare le perplessità crescenti di tanti cittadini europei sulle capacità di Bruxelles di rispondere alle loro esigenze.

Il vertice tra Francia e Germania, alla presenza di Sapin e del collega tedesco Wolfgang Schäuble, del ministro dell'Economia Emmanuel Macron e della segretaria di Stato tedesca Brigitte Zypries (al posto di Sigmar Gabriel), e con i presidenti della banca centrale tedesca Jens Weidmann e francese François Villeroy de Galhau, si è concluso con la riaffermazione di principi ben rodati. E ricordati anche il giorno prima con una lettera aperta Weidmann-Galhau, che chiedono un ministro del Tesoro della zona euro.

I responsabili franco-tedeschi hanno insistito sull'importanza di un rafforzamento della cooperazione europea per rilanciare la crescita, evocando investimenti comuni della francese Bpifrance, della tedesca KfW e dell'italiana Cassa Depositi e Prestiti.

Quanto ai problemi del sistema bancario, il ministro tedesco Wolfgang Schäuble si è detto non preoccupato dal tracollo in borsa di Deutsche Bank, dovuto al timore degli investitori per la situazione poco felice dell'istituto tedesco, che è costretto a rassicurare gli azionisti sulla sua possibilità di pagare i debiti. «Non ho preoccupa-

zioni riguardo a Deutsche Bank», ha replicato Schäuble a una domanda di *Bloomberg*. John Cyran, di Deutsche Bank, aveva inviato ieri una nota ai dipendenti nella quale li rassicura sul fatto che la banca è «solida come una roccia».

Michel Sapin poi è intervenuto a proposito delle trattative sul destino della Gran Bretagna, dicendo che la Francia farà il possibile per il mantenimento della Gran Bretagna all'interno dell'Unione Europea. Quanto alla timidezza delle iniziative congiunte, che si moltiplicano da mesi ma sembrano insufficienti a rilanciare l'integrazione europea, i ministri franco-tedeschi hanno ricordato che entro la fine del 2016 arriverà una forte proposta comune da parte del presidente François Hollande e dalla cancelliera Angela Merkel. «E non per ragioni elettorali — ha precisato Michel Sapin —: Francia e Germania esistono già adesso ed esisteranno anche dopo le elezioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vertice dei sei Paesi fondatori. A Roma primo incontro tra i ministri degli Esteri di Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo

«L'Europa non torni indietro su Schengen»

RILANCIARE LA UE

Gentiloni: «La riunione non vuole essere un nuovo formato in alternativa ad altri. L'obiettivo è recuperare il nostro ruolo propulsivo»

Marzio Bartoloni

■ La libera circolazione degli europei nell'Unione non si tocca, anche di fronte all'esodo epocale delle migrazioni. No quindi a retromarcie di singoli paesi europei che «non possono mettere in discussione le conquiste degli ultimi decenni», a cominciare proprio dal trattato di Schengen.

Il messaggio arriva forte e chiaro dai sei Paesi fondatori dell'Unione europea (Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo) che ieri si sono riuniti a Roma per «recuperare - queste le parole usate dal ministro degli Esteri Paolo Gentiloni - il loro ruolo propulsivo» e rilanciare il cammino di integrazione dell'Europa. Un cammino che mai come oggi rischia di arenarsi nelle secche delle divisioni, con gli interessi nazionali che riemergono con forza - vedi il referendum inglese per uscire dall'Unione - e con la spinta dei flussi migratori che mettono sotto pressione le frontiere dell'Ue.

La scelta di Roma non è un caso: ieri i sei ministri degli Esteri si sono incontrati nella città da dove quasi 60 anni fa partì, con i trattati di Roma, il cammino dell'Unione economica, e proprio in vista del sessantesimo anniversario della firma - il 25 marzo del prossimo anno - l'intenzione è quella di

proseguire con nuovi incontri: il prossimo sarà in Belgio e non è escluso che questa volta si affrontino i dossier economici più scottanti. «Il messaggio che i sei Paesi fondatori vogliono lanciare è in un certo senso in controtendenza con i messaggi contro l'Europa che sembrano oggi molto diffusi», avverte Gentiloni. Che precisa: la riunione dei sei Paesi fondatori non vuole essere «un nuovo formato, in alternativa ad altri» nelle liturgie della diplomazia europea. Il riferimento è al rapporto storico privilegiato tra Germania e Francia su qua e i premier Renzi recentemente ha più volte puntato il dito. Anzi l'idea è di «promuovere l'adesione di altri Paesi».

Sul tavolo di questo primo incontro è finita, come detto, l'emergenza del momento: quella dei flussi migratori, «una delle sfide più importanti che l'Europa ha oggi di fronte», recita la dichiarazione finale firmata dai sei ministri. Che hanno fatto il punto dopo il summit a la Valletta di novembre ribadendo la necessità di una «migliore gestione delle frontiere esterne dell'Unione essenziale per renderle più sicure senza impedire la fluidità dei movimenti e le acquisizioni di Schengen». Così come è prioritario «implementare le nostre comuni decisioni con efficienza e umanità» nelle politiche migratorie. Un riferimento, questo, tra l'altro, al nodo della redistribuzione dei rifugiati tra i Paesi europei: il piano per i 160mila profughi in due anni

da riallocare in tutta Europa è finora rimasta al palo. Sul tavolo anche la cooperazione con i Paesi di origine e di transito, a partire dalla Turchia che proprio ieri ha previsto l'arrivo di altri 70mila rifugiati siriani dopo l'offensiva russa e di Assad. Insomma l'obiettivo è quello di arrivare a proporre a tutta l'Unione nuovi strumenti per gestire i flussi in modo «unitario». Nel confronto anche il ruolo della Nato di cui si è discusso a Washington nel vertice tra Obama e il presidente Mattarella: «Per l'Italia non è la soluzione del problema, ma è una prospettiva di cui è importante discutere», ha spiegato Gentiloni.

In serata, durante la cena a Villa Madama, i ministri hanno anche affrontato il nodo delle minacce del terrorismo internazionale, Daesh in prima fila, e i modi per consentire alla Ue di «continuare a giocare un ruolo fondamentale come player globale». Rinforzando le politiche di sicurezza comune, con un ruolo da affidare anche all'aspetto culturale.

Per i sei fondatori l'Unione europea resta «la migliore risposta» a tutte queste sfide: «Rimaniamo determinati

a continuare il processo per creare una unione ancora più stretta fra le genti d'Europa». «Dichiariamo e confermiamo - conclude la dichiarazione firmata dai ministri - il nostro forte impegno per l'Europa e per il progetto europeo e invitiamo tutti gli altri membri a partecipare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCONTRO

Il vertice dei 6 Paesi fondatori

■ In vista dei 60 anni dai Trattati di Roma Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo hanno deciso di rilanciare il loro «ruolo propulsivo» e di rilancio dell'integrazione europea.

I flussi migratori il primo nodo

■ Ieri i sei ministri degli Esteri si sono incontrati a Roma e hanno siglato una dichiarazione comune, ribadendo la necessità di aumentare i controlli alle frontiere, ma senza intaccare la libera circolazione dei cittadini europei sancita dal Trattato di Schengen.

LA PARTITA DI RENZI CON I DRAGHI EUROPEI

Sfiducia alle frontiere. Berlino ha un “piano B” per Schengen che serve a mettere in riga Roma

Roma. “Il coraggio, uno, se non ce l’ha, mica se lo può dare”, scriveva Alessandro Manzoni. Chi guarda l’Eurozona dall’esterno ragiona allo stesso modo sulla “fiducia” reciproca tra gli stati membri. Era già successo dopo l’autunno 2009 in cui l’allora neo premier greco Papandreou svelò che i conti pubblici di Atene erano meno sostenibili di quanto appariva sulla carta. Da quel momento, secondo una lettura cara all’attuale ministro dell’Economia italiano, Pier Carlo Padoan, è iniziata una faticosa rincorsa a ristabilire la fiducia persa, specie sulla direttrice con Berlino. Anche l’Italia, in quest’ottica, avrebbe fatto il suo: perdendo la fiducia altrui (2011) e poi riconquistandola lentamente. Nel 2015,

i sei mesi di passione post elezione di Alexis Tsipras hanno rischiato di azzerare tutto, anzi per qualcuno lo hanno fatto. Nell’anno di grazia 2016, la carenza di vitamina “fiducia” inizia a manifestarsi di nuovo; questa volta su un dossier non meramente economico ma sulla gestione dell’immigrazione e delle frontiere statuali. Sul punto Berlino e Roma, dalla prossima primavera, potrebbero trovarsi di nuovo agli antipodi. Palazzo Chigi ne è consapevole, e così

si spiegano le parole di ieri del presidente del Consiglio, Matteo Renzi: “Sono sicuro che quello dei migranti sarà il tema chiave per l’Europa nei prossimi 12 mesi”, ha detto all’agenzia finanziaria Bloomberg. Da qui ad adottare una strategia conseguente, però, il passo non è breve. Ciò che chiede in maniera sempre più pressante la Germania emerge dalle parole e dalle azioni dei suoi leader. Secondo Daniel Thym, professore di Diritto europeo e comparato all’Università di Costanza, questo è il “piano A” della cancelliera Angela Merkel: una gestione efficace e di tipo europeo dei flussi di immigrati. Le dichiarazioni e i piani congiunti approvati dal Consiglio Ue, perlopiù

successivi all’afflusso record di oltre un milione di rifugiati in Germania, ne costituiscono la facciata formale; puntellata poi da un lavoro diplomatico sempre più intenso fuori dall’Ue, specie con la Turchia. Il “piano A” passa per il necessario rafforzamento delle frontiere esterne dell’Ue. Per l’Italia e la Grecia, il piano ha quindi le sembianze degli ormai noti “hotspots”: centri in cui identificare tutti gli arrivati, registrare le loro richieste ed esaminarle, garantire accoglienza per mesi o procedere al respingimento, il tutto in cambio di assistenza di Frontex, Easo, Europol e Eurojust – in alcune fasi della trafila – e di ricollocamenti parziali dei soli rifugiati in altri paesi europei. Il “piano A” però non decolla. Secondo Bruxelles e Berlino, ancora non ci si può fidare della collaborazione di paesi come l’Italia e la Grecia.

Si fa avanti dunque un “piano B”, tedesco più che paneuropeo. Indirizzato innanzitutto a coloro che, al momento, si ostinano a indicare altre priorità di intervento di Bruxelles. Ieri il ministro degli Esteri tedesco, il socialdemocratico Steinmeier, ha risposto così al Corriere della Sera che gli chiedeva conto delle rimostranze italiane a proposito di “politica di bilancio e progetti energetici”: “Oggi la nostra priorità più alta è la crisi dei rifugiati, dove i nostri paesi si battono insieme per una soluzione europea”, ha tagliato corto prima di incontrare a Roma il collega Paolo Gentiloni. Due giorni fa, intervenendo alla Camera dei deputati su invito del Pd, il capogruppo parlamentare dell’Spd Thomas Oppermann era andato oltre: “Un milione e mezzo di rifugiati in 10 mesi non dovrebbero essere un problema per 500 milioni di europei. Lo diventano se il 90 per cento di questi rifugiati si concentra solo in Germania, Svezia e Austria”. Per il governo Merkel, “se non c’è solidarietà si chiuderanno le nostre frontiere – ha detto Oppermann – Assisteremo poi a una crisi umanitaria in Slovenia, Croazia...”. E, a partire dalla primavera, in Italia, se dovessero riprendere gli sbarchi di immigrati ai ritmi dello scorso anno. Posizione difficile, per Roma: il “piano A” di Merkel è oneroso e visto con sospetto specie al Viminale; il “piano B”, quello che scatterà se si volatilizzasse la fiducia, è oneroso e anche un po’ ricattatorio. (mvlp)

«Diteci la verità» L'appello virale di 4.600 accademici

La lettera ad Al Sisi

È stata scritta da due docenti di Cambridge: una seguiva il ragazzo nella sua tesi

Il caso

DALLA NOSTRA INVIATA

IL CAIRO Una manifestazione di solidarietà globale. La lista dei Paesi di provenienza dei firmatari va dal Perù all'Australia, e include Nicaragua, Nigeria, Kazakistan, Tibet, Mongolia. A scorrere l'elenco delle nazionalità, si nota che le firme vengono soprattutto dall'Italia e dalla Gran Bretagna, ma ci sono quasi 80 persone che vivono in Medio Oriente e nel Nord Africa — inclusi Turchia, Tunisia, Marocco, Qatar, Israele. E 27 che risiedono in Egitto.

Oltre 4.600 firme in 90 Paesi. In tanti hanno aderito alla lettera aperta di protesta «per la morte di Giulio Regeni, per le sparizioni forzate e per la tortura in Egitto» scritta da due accademiche di Cambridge, Anne Alexander e Maha Abdelrahman. Quest'ultima è la docente che seguiva Giulio nella sua tesi, ed è specializzata in politiche di opposizione e movimenti di protesta in Medio Oriente. Con i media non ha voluto parlare dopo la scomparsa di Regeni, ma ha inviato la sua protesta per

iscritto al presidente egiziano Al Sisi attraverso le ambasciate di Londra e Roma. «Chi sapeva della scomparsa di Giulio, prima del ritrovamento del corpo, erano disperatamente preoccupati per lui, visto che era sparito nel mezzo di una campagna di sicurezza sfociata in arresti di massa, in un contesto di drammatico aumento delle denunce di torture nelle stazioni di polizia e casi di sparizioni, secondo la documentazione offerta da organizzazioni locali e internazionali per i diritti umani».

La lettera critica anche l'ipocrisia del ministero della Difesa egiziano, parla di «pratica di routine» della tortura. Chiede all'Egitto collaborazione nelle indagini, non solo nel caso di Giulio ma «su tutti i casi di tortura e morte in detenzione denunciati in questi mesi... per portare in giudizio i responsabili». Tra i firmatari ci sono molti nomi di Cambridge, esperti di Medio Oriente, dallo studioso francese Olivier Roy a Yazid Sayigh del Carnegie Center di Beirut, e tra gli italiani Daniela Della Porta, preside alla Scuola Normale Superiore, Isabella Camera d'Afflitto della Sapienza, Stefano Allievi dell'Università di Padova, Andrea Teti di quella di Aberdeen.

La risposta del ministero degli Esteri del Cairo è arrivata in serata attraverso il portavoce Ahmed Abu Zeid. «Pur comprendendo la profonda tristezza per l'assassinio di Regeni, è prematuro e miope pregiudicare i risultati dell'indagine ufficiale», ha scritto in una nota inviata alla stampa accreditata solo in lingua inglese (e non in lingua araba come normalmente accade). «I tentativi di accusare le autorità egiziane, in assenza di prove, sono controproducenti», prosegue il comunicato che sottolinea la «sorpresa che simili ipotesi in fondate possano arrivare da accademici, che dovrebbero essere i primi ad aderire ai principi di imparzialità e rigore». Il ministero conclude negando «arresti arbitrari, torture e sparizioni in Egitto», definendoli «stravolgimenti intenzionali da parte di chi lotta per riaffermarsi in Egitto dopo essere stati respinti dal popolo». Un riferimento ai Fratelli Musulmani.

Non è l'unica lettera diffusa in Rete per Regeni. La petizione «Giustizia per Giulio», su Change.org, è stata lanciata da Giovanni Parmeggiani, suo compagno di studi nel 2010 a Damasco e altri amici, e fa appello a un intervento di condanna del Parlamento europeo. Un'altra è firmata da tre ricercatori — Erika Biagini, dell'Università di Dublino, Mauro Saccol e Carlotta Stegagno di quella di Genova — ed è diretta a Renzi: chiede la verità, «anche se questo implicherà ammettere di avere, direttamente o indirettamente, supportato un regime militare e dittatoriale le cui politiche repressive hanno eventualmente colpito anche l'Italia e gli italiani».

V. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le sue parole
nell'ultimo video



Citando Gramsci

Il vecchio mondo
sta morendo
Quello nuovo tarda
a comparire. E in
questo chiaroscuro
nascono i mostri

Libertà e ingiustizie

Il mio saggio su libertà
e disuguaglianze
analizza alcune
soluzioni che
le istituzioni europee
possono adottare

I conflitti

Il riferimento
è al conflitto
distributivo
nella periferia
dell'eurozona tra
i cittadini e i mercati

I beni comuni

Mette poi in evidenza
il movimento
per i beni comuni
rappresentato da
studiosi come Mattei
e Rodotà

La nostra Costituzione

Loro hanno reagito
allo "status quo"
difendendo norme
e valori
della Costituzione
italiana del 1948

Le amiche sindacaliste

«Lo hanno voluto punire perché parlava con noi»



**L'avvertimento
Un poliziotto aveva
detto a un nostro iscritto
di non parlare con lui**



**La collaborazione
Non sapevo che lui
scrivesse per
un giornale comunista**

DALLA NOSTRA INVIATA

IL CAIRO Se Giulio fosse vivo, forse sarebbe venuto qui, in questo pomeriggio freddo per il Cairo. Incontriamo Hoda Kamel e Fatma Ramadan a due passi da piazza Soliman Pasha, al «Centro per i diritti economici e sociali» di Khaled Ali, un avvocato e politico di sinistra che si candidò alle presidenziali nel 2012. Perché Giulio era interessato ai venditori ambulanti? La domanda è stata fatta in un interrogatorio a un amico da un poliziotto sospettoso. «Perché sono i più poveri tra i poveri. Credo che ci fosse qualcosa di umano dietro questa scelta», ci dice Hoda, capelli bianchi come la kefia appoggiata sulle sue spalle. «Giulio mi chiamava Usteda», in arabo un appellativo di rispetto. Diceva di considerarla «una sorta di zia», perché lei lo aveva aiutato molto. Lo aveva portato a Heliopolis, dove gli aveva presentato diversi venditori ambulanti: un esercito di poveri, 6 milioni nel Paese, che vendono qualunque cosa e solo 30 mila sono iscritti al sindacato.

Fatma invece gli aveva dato un quadro storico dei sindacati indipendenti e dei loro fini. Al di là del fatto che i sindacati e i lavoratori siano stati una forza della rivoluzione del 2011, c'è qualcosa di più speci-

fico che riguarda gli ambulanti. Sono un gruppo abituato alla violenza della polizia ma anche a trattare con quest'ultima, a volte pagano mazzette per vendere liberamente i propri beni. «Un poliziotto in borghese aveva detto a uno di loro di non parlare con Giulio, di non fidarsi», dice Hoda. Cosa poteva avere insospettito qualcuno? «Credo che il fatto di parlare con noi sia stato il suo problema. Tutto quello che facciamo è alla luce del sole. Però non sapevo che scrivesse per un giornale comunista».

Oggi, c'è una riunione sindacale per contestare una riforma legge sul lavoro nel settore privato. Ci sono i sindacati indipendenti e i rappresentanti di varie forze politiche, di sinistra ma anche dei partiti degli ex candidati presidenziali ElBaradei e dell'islamico Abdel Moneim Aboul Fotouh. «Il problema degli investigatori italiani — spiega Hani El-Husseiny del movimento 9 marzo, un gruppo di professori universitari che si oppone alle pressioni della Sicurezza Nazionale sul mondo accademico — è che cercano una pista razionale. Forse qualcuno ha ordinato a un sottoposto inesperto di dare una lezione a Giulio. Forse non volevano ucciderlo, ma la cosa è sfuggita di mano».

V. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **Underwood**

E Clinton chiama le donne sbagliate

di **Maria Laura Rodotà**

«Quando ha capito che in New Hampshire buttava male, Hillary Clinton si è rivolta a quella che per tutta la vita è stata la sua base naturale, le donne. Solo, alle donne sbagliate...» Segui sul *Corriere.it* il blog quotidiano di Maria Laura Rodotà «Underwood»

Udine

La famiglia: al funerale nessuna autorità

5**Mila**

Gli abitanti di Fiumicello, in provincia di Udine: è il paese di origine di Giulio Regeni dove venerdì saranno celebrati i suoi funerali

DAL NOSTRO INVIATO

FIUMICELLO (UDINE) Vogliono una cerimonia semplice, informale, libera. «Come Giulio». Paola Deffendi e Claudio Regeni, i genitori del ricercatore ucciso al Cairo, hanno così chiesto al sindaco di questo paesino silenzioso e discreto della Bassa friulana, Fiumicello, di dirlo a tutti. «Preferiscono evitare la solennità dei funerali di Stato: mi hanno incaricato di comunicarlo», ha calibrato le parole Ennio Scridel che sta vivendo il lutto di Giulio con gli occhi spesso umidi. Nessuna alta uniforme, nessuna autorità in quanto tale. Governanti, professori, studenti, lavoratori, disoccupati, artisti, ricchi e poveri, potenti e deboli. Tutti uguali davanti alla bara del giovane accademico. «Perché questo era il mondo che voleva».

Fiumicello aprirà le case private agli ospiti che vengono da lontano, mettendo a disposizione letti e facendo la spola

con l'aeroporto. Sarà una cerimonia cattolica, celebrata venerdì nella palestra comunale, aperta alle comunità musulmana ed ebraica. «Qualcuno di noi sarà presente», ha assicurato Touridi Abdeljail del vicino centro islamico di Terzo. «Chiederò al nostro referente udinese di andare», si è unito Alessandro Salonichio, presidente della comunità ebraica di Trieste, responsabile per l'intera regione.

Anime religiose e anime laiche. E quei funerali di Stato che fanno discutere. «Nessuno li ha comunque proposti alla famiglia», precisa l'assessore alla cultura Bruno Lasca, in contatto con i genitori che si sono chiusi nella loro casetta a due piani dal cancello sempre aperto. Questione delicata quella delle pubbliche esequie, perché a deciderla deve essere il Consiglio dei ministri ma ci sono di mezzo i rapporti con l'Egitto. Il Cairo tende ad accreditare l'ipotesi della criminalità comune che mal si concilia con la forma solenne dello Stato.

«Paola e Claudio sono comunque aperti a tutto — ha riferito Wanda Gomiselj, moglie del pittore Ivan Bidoli che è stata a lungo con loro —. Dicono che continueranno l'opera di Giulio. Il ragazzo voleva scrivere sulla vita di mio marito. Lo farà Paola, cercando la registrazione di un'ora e mezza fatta da Giulio il giorno prima della scomparsa. Dice che al Cairo sono stati trattati molto bene».

Andrea Pasqualetto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REPORTAGE I FERITI SIRIANI IN ISRAELE

Nell'ospedale che cura i «nemici» senza chiedere da che parte stanno

Dentro il centro medico Ziv di Safed
dove sono passati 570 ribelli
Il dottore: per noi sono solo pazienti

dal nostro inviato a Safed **Maurizio Caprara**

Ha lo sguardo risoluto e i lineamenti maschili di un giovane uomo con aria da atleta. Capelli castani ricci e corti. Spalle e braccia muscolose, levigate come se frequentasse regolarmente una palestra. Inquadrato a mezzobusto potrebbe essere su un rotocalco, fotografato in una pubblicità di un profumo. Invece è seduto in un letto di ospedale, i muscoli se li è fatti lavorando da fabbro. Il ricovero si deve al suo mestiere successivo: soldato nell'Esercito libero siriano, quello rivale di Bashar el Assad. La guerra gli ha troncato la gamba sinistra e ferito la destra, coperta dalle lenzuola. E l'ospedale nel quale si trova non è nel suo Paese, ma in Israele. Lo Stato considerato da decenni in Siria un regno del male.

Chi ha lanciato la bomba? «Un aereo russo», risponde il giovane con i ricci e lo sguardo serio, da persona alla quale dietro un viso fiero non mancano pensieri su nuove prove da affrontare. Lo chiameremo Hassan, perché nell'era di Internet sarà meglio non scrivere il suo vero nome esponendolo al rischio di ritorzioni quando tornerà a casa. L'ospedale è lo Ziv di Safed (Zefat in ebraico), Galilea, un paesino con colline verdi di macchia mediterranea e palazzine biancastre di case popolari che si potrebbe scambiare per un pezzo di Puglia o di Grecia. Hassan è soltanto uno dei 570 siriani accolti in questo centro medico israeliano dal 2013: sia persone ferite nel proprio Paese durante una guerra fratricida alla quale partecipano anche militari stranieri russi e iraniani sia malati impossibilitati a ricevere cure adeguate in Siria. Il 70 per cento dei pazienti viene assegnato al reparto di ortopedia.

Il viso di Hassan colpisce perché ricorda quanto un conflitto può sviare bruscamente il corso di una gioventù vitale. I suoi compagni di stanza, anche loro tra i venti e i trent'anni, hanno una gamba ciascuno avvolta in una sorta di gabbietta cilindrica di metallo opaco: uno dei due è senza un pezzo polpaccio, l'altro è privo di un piede. «Quei metalli servono a evitare le amputazioni. La terapia dura mesi», spiega Khassis Shokry, chirurgo plastico dal perfetto italiano, un palestinese cristiano di cittadinanza israeliana.

Grossolano imprigionare la realtà in schemi rigidi, in questa parte di mondo. Israele tende la mano a persone sofferenti di una terra con la quale non ha un trattato di pace. L'accoglienza ai siriani denota umana solidarietà, ma evidenzia una scelta strategica: se possibile attirare disponibilità verso Israele tra le popolazioni di frontiera di uno Stato ostile oggi di fatto smembrato, diverso dal monolite che era. Gli stereotipi poi sono inadeguati perché Shokry è tornato da poco da un viaggio in Europa per sciare a Saint Moritz, in corsia una donna delle pulizie ha i capelli coperti da un hejab nero musulmano, sulle autolettighe che hanno portato i feriti fin qui dal confine tra Siria e Israele sono dipinte stelle di Davide.

Le diversità abbondano. Eppure basta una domanda a riportare in un punto dell'ospedale l'uniformità. Come immaginate il futuro della Siria? «Di male in peggio», rispondono tutti insieme Hassan e gli altri due siriani della stanza, uno studente di ingegneria con la gioventù mutilata da una mina, l'altro un agricoltore al quale non viene di chiedere particolari su perché gli manca carne in un polpaccio e un suo piede è contorto e strappato.

La frontiera si trova a pochi chilometri. Damasco sarebbe a meno un'ora di macchina. «I siriani ce li portano i militari israeliani. Arrivano combattenti, bambini, donne in gravidanza», racconta il chirurgo. All'esercito israeliano chi dà i feriti? «Ribelli siriani». L'impatto con Israele? «Per noi sono pazienti. Non domandiamo da quale parte stanno. Se uno ha idee, le blocca in mente», continua il dottor Shokry. Una parte dei pazienti viene ricoverata qui, altre in due ospedali più a sud.

Per cambiare reparto si attraversa un ingresso sovrastato da cerchi di metallo. «Filtri dell'aria. In caso di attacchi a Israele chiudiamo il settore per proteggerlo da eventuali armi chimiche», spiega Shokry. Dal tetto dell'ospedale si vede la Siria. Per saperne di più raggiungiamo barellieri militari israeliani sul monte Bental, sopra il confine. Lungo la strada sulle alture del Golan, mucche al pascolo tra campi minati. Le mine furono sotterrate i soldati di Damasco nella guerra del Kippur, anno 1973. «Mio padre è arabo, cristiano. Mia madre ebrea. Con i siriani da ricoverare parlo in arabo», dice Michel, 20 anni, divisa grigio-

verde e fucile mitragliatore a tracolla.

Dal monte si notano la barriera che divide dalla terra dei feriti e la parte nuova di Quneitra, località siriana in mano all'esercito di Bashar el Assad, e Quneitra vecchia controllata dai ribelli. Nella seconda, tetti a terra di case distrutte. Non adesso, però. Nel 1973. «Laggiù si è sparato anche oggi, poco fa», riferisce un militare israeliano. C'è chi ci indica in quali zone della pianura sono i ribelli moderati, i ribelli salafiti, l'esercito regolare, le milizie più distanti affiliate a Daesh. Un mosaico scomposto. Effetto e a sua volta causa di assetti geopolitici in movimento, non più identici a prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Dal 2013, l'Ospedale Rivka Ziv di Safed, nel Nord di Israele, accoglie i feriti che arrivano da oltre la frontiera con la Siria

● A oggi, sono stati curati almeno 570 siriani, soprattutto combattenti delle varie milizie anti Assad ma anche civili, uomini, donne e bambini rimasti feriti sotto un bombardamento o magari dopo aver calpestato una mina

● A curarli, medici e infermieri israeliani, alcuni dei quali parlano l'arabo perché di origine palestinese

● A trasportarli in ospedale ci pensa l'esercito di Israele con le sue ambulanze militari attrezzate per il soccorso



Le primarie



Trump e Sanders: uno Stato per due

Nel New Hampshire i campioni
dell'antipolitica avanti in tutti i sondaggi
Hillary vuole già cambiare il suo team
E Bill perde le staffe con Bernie: sessista

di **Massimo Gaggi**

MANCHESTER (NEW HAMPSHIRE) E prima mattina quando, nella palestra con le pareti ingiallite del Daniel Webster, un vecchio collega malandato di Nashua, Bernie Sanders arringa una folla di studenti sommariamente vestiti, alcuni arrivati in pantofole dai dormitori nonostante stia cominciando a nevicare. Il senatore socialista sveglia e infiamma la platea con la sua retorica radicale contro un modello economico e politico fallito che li lascia con centinaia di migliaia di dollari di debiti universitari e prospettive di lavoro deprimenti.

Dieci ore dopo, nella Verizon Arena, il palasport di Manchester, altra atmosfera, altra folla: cinquemila persone, molti giovani e molti operai con stivali e camicie di flanella mescolati con ragazzi e ragazze della destra «affluente» con acconciature curate, calze a rete, gioielli e giacconi di marca. Donald Trump sale sul palco per chiedere la sua campagna elettorale in New Hampshire con un'ora di puro teatro. I soliti, martellanti messaggi politici («con me l'America tornerà grande, Obama ha fatto disastri, toglierò alle industrie farmaceutiche che i 300 miliardi di dollari che vi rubano, la loro lobby condiziona tutti gli altri ma non me, la campagna io me la pago da solo») sono poco più degli intermezzi di uno spettacolo nel quale lui gigioneggia e insulta «per conto terzi»: «Questa signora qui davanti dice che Cruz è un pussy (parola che significherebbe vagina, ma viene usata per accusare qualcuno di essere un codardo). Lo dice lei, io non lo direi mai, anzi la rimprovero. Però riferisco».

La gente ride e applaude anche quando il tycoon li invita ad andare a votare per lui a tutti i costi: «Anche se siete malati, se state per morire, se vostra moglie vi sta tradendo. Non importa, andate a votare per me. E stasera, attenti a non farvi male, nevica da matti. Dopo aver votato, fate quello che volete».

Trump e Sanders, portabandiera, in modi assai diversi, dell'insofferenza degli elettori contro la politica tradizionale, sono stati i protagonisti delle primarie del New Hampshire: il piccolo Stato del New England che ha votato ieri ha dato loro, alme-

no nei sondaggi, un enorme vantaggio sugli altri. E i rappresentanti della politica *mainstream*? Saltando da un evento all'altro in questo piccolo Stato dove si fa «politica al dettaglio», incontrando gli elettori letteralmente uno per uno, questi candidati non hanno dato una grande prova: Hillary Clinton, sorpresa dalla popolarità del candidato socialista, lo ha attaccato con argomenti validi («lui sogna, vi propone cose belle e irrealizzabili, io sto coi piedi per terra, sono altrettanto progressista ma prometto solo cose che so di poter fare»), ma poi il suo team, a partire dal marito Bill, è passato ai colpi bassi. La femminista Gloria Steinem ha insinuato che molte donne vanno ai comizi di Sanders non per lui, ma per incontrare maschi giovani (e poi si è dovuta scusare), mentre l'ex Segretario di Stato, Madeleine Albright, è arrivata a dire, sia pure col sorriso sulle labbra, che «c'è un particolare posto all'Inferno per le donne che non aiutano le altre donne» col loro voto.

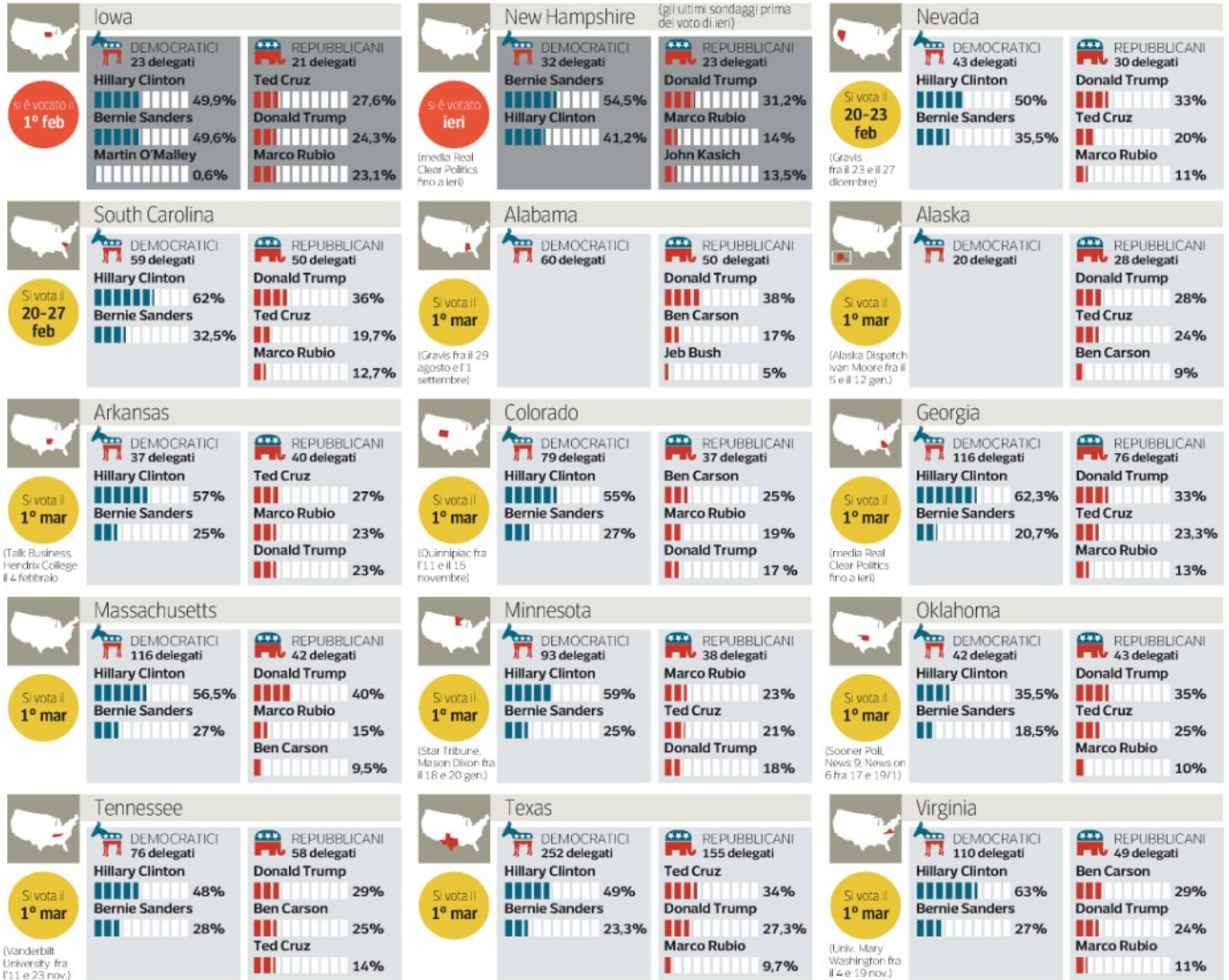
Un Bill Clinton chiaramente indispettito dal voltafaccia di uno Stato che nel 1992 lo lanciò verso la Casa Bianca e nel 2008 garantì a Hillary una netta (ma momentanea) vittoria su Barack Obama, è arrivato a definire Sanders «sessista e disonesto». Ma quando è troppo è troppo: la voce secondo la quale i Clinton, insoddisfatti dei risultati, vorrebbero cambiare alcuni uomini-chiave della campagna, è stata liquidata da David Axelrod, stratega delle vittorie di Obama, con un tweet: «Quando le cose vanno male in campagne diverse con staff diversi, i candidati non dovrebbero chiedersi se sono loro il problema?».

A destra, intanto, la campagna è segnata dalla lotta tra candidati dell'establishment per il ruolo di sfidante di Trump e dell'estremista evangelico Ted Cruz. Christie, Bush e Kasich contro Marco Rubio, andato molto bene in Iowa. Massacrato da Christie nell'ultimo dibattito tv e sbeffeggiato (Rubio robot) negli ultimi giorni da attivisti mandati a disturbare i suoi eventi elettorali, il senatore della Florida tenta la controffensiva mentre Kasich recupera. Se Marco tiene bene anche qui, saranno guai per la vecchia guardia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Voti e sondaggi in 15 Stati

I dati sono sempre la media di Real Clear Politics, tranne quando indicato. Non esistono percentuali per il Vermont e per i democratici dell'Alabama. I democratici dell'Alaska votano il 26 marzo. Per vincere servono 1.237 delegati per i repubblicani, 2.382 per i democratici



Primarie



● Nel New Hampshire si è votato per scegliere i candidati alla presidenza. Trump e Sanders (sopra, nelle foto) erano i favoriti

● Le prossime tappe sono Nevada e South Carolina

“Centinaia di giornalisti sotto tiro oggi l’Egitto è peggio della Cina”

L’ASSEDIO

Ogni giorno
censure
e minacce
E molti
finiscono
in carcere

IMANDANTI

Nella metà
dei casi
violazioni
opera del
ministero
degli Interni

DAL NOSTRO INVIATO
FABIO SCUTO

IL CAIRO. Nel 2015 in Egitto sono state commesse 782 violazioni documentate contro reporter colpevoli di svolgere il loro lavoro. La denuncia del Freedom Committee del Sindacato dei giornalisti egiziani è puntuale e documentata, del resto un certo numero di suoi membri sta conoscendo da vicino la realtà delle carceri egiziane perché è detenuto. Khaled El Balshy, presidente del Comitato, punta il dito contro chi martedì scorso — il ministro degli Interni Magdy Abdel Ghafar — ha giurato che i sospetti apparsi sulla stampa straniera lo indignano e che la sua Polizia è immune da ogni ombra: se ci sono violazioni, sono opera di qualche singolo che non deve macchiare l’immagine delle forze dell’ordine.

«Più del 50% delle violazioni», dice invece El Balshy, raccontando le difficili condizioni di lavoro e le quotidiane violazioni commesse a danno di giornalisti e gli operatori del settore dei media, «è commesso dal ministero degli Interni». Secondo il Freedom Committee 42 giornalisti egiziani sono nel mirino della Sicurezza, 28 in cella o condannati in contumacia, e molti altri sotto indagine della Procura.

«Ogni giorno in media ci sono

due violazioni contro la libertà di stampa in Egitto. Ci sono arresti arbitrari, casi di detenzione, intimidazioni e minacce. Lo scorso 21 ottobre centinaia di agenti hanno invaso la Mada Foundation for Media Development, raz-

ziato gli uffici, arrestato i giornalisti, messo in stato di fermo i 35 dipendenti per giorni, computer sequestrati, hanno sequestrato computer e i fondi nella cassaforte (10.000 dollari e 4.000 Egyptian Pound, meno di 100 euro). Le case del direttore del Centro e del suo vice sono state perquisite nella notte. L’accusa, resa nota su sollecitazione dei legali del Centro Mada, arriva solo giorni dopo: corruzione internazionale. Che nel lessico d’emergenza in Egitto significa: ricevere fondi dall’estero con lo scopo di danneggiare la sicurezza nazionale. Accuse che paiono inverosimili, anche ad Amnesty International o al Committee to Protect Journalist di New York. El Balshy non fa sconti e punta il dito sulla responsabilità del regime, delle agenzie di sicurezza, della Polizia.

Non ci sono solo gli arresti, El-Balshy fornisce ampi esempi di violazioni contro la libertà di stampa, come «la restrizione di viaggio per i reporter, la chiusura di redazioni, di tipografie, le incursioni della Sicurezza nelle sedi di media e gli ordini di censura imposti dal Procuratore generale nel 2015 in una quantità senza precedenti».

L’avvocato Gamal Eid, direttore di Anhri, la Rete araba per i diritti umani e l’informazione, Ong per la promozione della libertà di espressione in Medio Oriente e Nord Africa, — che recentemente ha ricevuto il divieto di espatrio — sciorina un dato da brivido: «Fatte le debite proporzioni sul numero di abitanti, in Egitto nel 2015 sono finiti in cella più giornalisti che in Cina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Niente Zika, sarà inverno venite a Rio senza timori”

Il ministro della Sanità brasiliano rassicura l'opinione pubblica e gli atleti ma, dopo gli Usa, anche il Kenya sta riflettendo su una possibile rinuncia

RIO DE JANEIRO. Il contagio della paura per il virus Zika si estende sui Giochi a 177 giorni dalla cerimonia d'apertura. Dopo le perplessità del comitato olimpico statunitense, il Kenya (11 medaglie a Londra, 2 ori) minaccia di disertare le prossime Olimpiadi. «Non abbiamo alcuna intenzione di correre rischi per i



nostri atleti», dice Kipchoge Keino, capo dello sport del suo paese, «se la diffusione del virus Zika sarà a livelli endemici». Il capo della delegazione keniana, Stephen Soi, puntualizza in realtà che «è troppo presto per fare valutazioni sulla diffusione del virus,

ai Giochi mancano ancora sei mesi». Ma le preoccupazioni giunte da Nairobi si sommano alle perplessità già arrivate da Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda. Il Comitato olimpico degli Usa è orientato a lasciare libertà di scelta ai propri atleti. L'Australia ha spiegato che «nessuno finora ha manifestato l'intenzione di rinunciare ai giochi, ma sarebbe pienamente comprensibile se lo facesse». E in Nuova Zelanda il comitato olimpico ha già avvisato atleti e delegati sui rischi del contagio, garantendo «assoluto sostegno» a chi dovesse optare per la rinuncia.

In Brasile, dov'è in corso il Carnevale, la zanzara *Aedes aegypti*, responsabile del contagio, ispira carri e costumi, mentre il ministero del turismo fa i conti con il crollo delle prenotazioni di viaggi dall'estero. Il ministero della Sanità però assicura che i Giochi non sono a rischio. «Il periodo non è endemico per la trasmissione di malattie e il governo è impegnato per proteggere i brasiliani e i visitatori». E Mario Andrada, portavoce del comitato organizzatore Rio 2016: «Lo Zika non sarà un problema, la malattia colpisce solo in estate». E ad agosto in Brasile c'è un inverno mite, che proteggerebbe dal contagio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta

Giulio, quel buco di trentasei ore in cui poteva essere salvato

A un prof l'ultima telefonata prima di sparire
La pista: tradito da un agente infiltrato

CARLO BONINI
GIULIANO FOSCHINI

GIULIO REGENI ha cominciato a morire nelle prime trentasei ore successive al suo sequestro. Quando è rimasto in balia dei suoi carnefici. Ha cominciato a morire quando erano ancora in pochi a cercarlo perché in pochi sapevano della sua scomparsa. E, soprattutto, quando in pochi conoscevano la sua storia, a cominciare da chi aveva deciso di accanirsi sul suo corpo in cerca di informazioni che lui non poteva dare. Semplicemente perché non ne disponeva. Semplicemente perché non era la "spia" che evidentemente ritenevano lui fosse.

UNA NOTTE E UN GIORNO DI SILENZIO

Nel momento stesso in cui sono cominciate le torture, Giulio Regeni non ha avuto più alcuna possibilità di uscire vivo dall'inferno in cui era stato precipitato (avrebbe raccontato ciò che gli era accaduto. E questa non era un'opzione accettabile per i suoi carcerieri). Dunque, la chiave del suo omicidio, il suo movente, le sue responsabilità devono essere cercate proprio nella catena di eventi che si dipanano tra le 19.40 del 25 gennaio, ora del suo ultimo contatto telefonico, e la mezzanotte e tredici minuti della notte tra il 26 e il 27 gennaio, quando, a seguito di una regolare denuncia in un commissariato del Cairo, le autorità egiziane ne registrano ufficialmente la scomparsa. E, altrettanto ufficialmente, si impegnano alla sua ricerca.

Nelle prime ventiquattro ore — quelle che separano la notte del 25 gennaio dalla mezzanotte del 26 — a cercare Regeni sono il nostro ambasciatore al Cairo, Maurizio Massari, e i due italiani che hanno segnalato la sua scomparsa alla nostra sede diplomatica nella tarda serata del 25. Sono un amico con cui Giulio era in contatto. E il professor Gennaro Gervasio, che alle 19.40 aveva ricevuto l'ultima telefonata del ragaz-

zo (prima di essere uscito da casa, nel quartiere di al Dokki) e che lo aveva inutilmente atteso all'appuntamento non lontano da piazza Tahrir. Da lì dovevano prendere un taxi per andare a casa di un vecchio professore inglese, che festeggiava il compleanno.

Gervasio (rientrato in Italia subito dopo il ritrovamento del corpo di Giulio, così come l'altro ragazzo) è un docente sulla cinquantina. È uomo di sinistra, ha avuto una cattedra all'Oriente di Napoli e vive al Cairo da vent'anni, dove insegna all'università britannica. È molto attivo su twitter dove non fa mistero delle sue idee e dell'opposizione al regime di Al-Sisi. Ma, la sera di quel 25 gennaio, i suoi tweet si interrompono bruscamente. Fino al 31, subito dopo che la notizia della scomparsa di Regeni diventa ufficiale.

Per l'intera giornata del 26, il nostro ambasciatore muove i canali diplomatici con il governo egiziano perché aiutino nelle ricerche. Non fosse altro perché quello che nessuno può dire, tutti sanno. E, dunque, temono. Giulio potrebbe essere rimasto prigioniero di una delle indiscriminate retate che dall'inizio del mese spazzano gli ambienti dell'opposizione (5 mila perquisizioni domiciliari dall'inizio dell'anno, 60 cittadini egiziani tutt'ora scomparsi). Nella sola giornata del 25, del resto, gli arresti sono stati 19 (18 cittadini egiziani, un turco, un cittadino americano che sarà rilasciato dopo poche ore). Tuttavia, gli importanti sforzi dell'ambasciatore non hanno fortuna. E così la sera del 26 viene presentata ufficiale denuncia scomparsa alla polizia egiziana, sottoscritta da un funzionario dell'ambasciata e dai due amici di Giulio.

NEL PC I REPORT DEI SUOI INCONTRI

È evidente, quindi, che nelle prime 36 ore della scomparsa, chi ha avuto in mano il ragazzo ne ha potuto disporre a piacimento. Verosimilmente nell'inconsapevolezza di chi sia davvero. Ed è

altrettanto ragionevole pensare che soltanto quel 27 o addirittura il 28 — quando le torture sono già cominciate da almeno un giorno e mezzo — si ponga il problema di come uscire da quella situazione. È un fatto che, dopo la sua scomparsa del 25, nessuno "visita" la casa di Regeni, come a verbale confermerà il suo coinquilino, l'avvocato Mohamed Al Sayad. E infatti la famiglia, arrivata dall'Italia, non solo non troverà nulla fuori posto, ma recupererà anche il suo computer portatile, su cui ora sta lavorando la Procura di Roma: non è stato ancora esaminato, ma gli investigatori hanno accertato dalle chat che il ragazzo non avesse mai espresso particolari paure. Oggetto di interesse sono i file con i report dei suoi incontri con esponenti del sindacato e delle opposizioni. Uno in particolare, dell'11 dicembre, ritenuto di un certo interesse investigativo, perché avvenuto in un locale al centro del Cairo, dove Giulio potrebbe essere entrato nel "cono di attenzione" dei servizi egiziani, forse tradito da un agente egiziano infiltrato. L'ipotesi è indicata nella prima informativa che il pool di investigatori inviati dall'Italia al Cairo ha trasmesso ai pm di Roma. Fino al 31, inoltre, nessuno informerà ambasciata e Farnesina della collaborazione di Regeni con il Manifesto. E tra il 31 e il 3 (giorno del ritrovamento del cadavere) non ci sarà alcun contatto tra il giornale, la famiglia e la nostra diplomazia.

MAI SALITO SULLA METROPOLITANA

Agli atti al momento ci sono le dichiarazioni di Gervasio: «Giulio — dice a verbale — mi ha detto che si sarebbe mosso da casa verso le 20 per raggiungere la fermata della metropolitana di Dokki (circa 6-7 minuti da casa) e che sarebbe sceso alla fermata Mohamed Naguib, da dove sarebbe venuto a piedi fino al ristorante». Siamo alle 19.40. Giulio però non arriva. E così tra le 20.18 e le 20.23 lo chiama. «A partire dalle 20.25 il telefono risultava spento». I tabulati telefonici confermano questa ricostruzione. Aggiungendo però un particolare: il telefono cellulare sarebbe infatti "stato localizzato" per l'ultima volta «nella zona di Dokki, nei pressi del suo appartamento» dice il capo della Procura di Giza, Ahmed Nagy. Giulio, dunque, non avrebbe mai preso la metropolitana. Forse. Perché, per usare le parole del capo del Dipartimento interno di sicurezza, Gianpiero Massolo, ieri sentito dal Copasir, «non ci sono elementi per pensare a una rapida soluzione del caso».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

LA DOTTRINA DIPLOMATICA DI PAPA FRANCESCO

AGOSTINO GIOVAGNOLI

DIPLOMAZIA della misericordia. Un filo rosso unisce le aperture di Francesco alla Cina all'incontro con il patriarca Kyril, l'ennesimo appello perché si continui a negoziare in Siria alla celebrazione a Ciudad Juarez, al confine con gli Stati Uniti, che concluderà la sua visita in Messico. Questo papa ha un robusto pensiero geopolitico, come ha intuito fin dall'inizio Lucio Caracciolo. Ora, però, c'è una novità. Francesco non fa solo — per così dire — incontri storici o gesti memorabili: a cominciare dal discorso al corpo diplomatico, non perde occasione per esporre anche il suo pensiero sui rapporti internazionali. È una sorta di nuova "dottrina diplomatica" quella che propone al mondo intero e, in particolare, all'Occidente.

In un lungo articolo su "La diplomazia di Francesco" pubblicato su "La Civiltà cattolica", il suo direttore, Antonio Spadaro, ha chiarito le radici religiose e teologiche di questo pensiero, che ruota in gran parte intorno al termine frontiere. «Non muri ma ponti», non si stanca di ripetere con parole che rischiano di apparire retoriche mentre i muri resistono o tornano in tante parti del mondo. Nei discorsi di Francesco, però, l'idea del ponte trova nuova credibilità. Questo papa sembra infatti aver capito il vero peso della parola frontiere — che i ponti devono attraversare — nel mondo globalizzato. Diversamente da quanto abbiamo creduto davanti al primo irrompere della globalizzazione, frontiere e confini continuano a resistere, mentre mantengono un peso rilevante anche i territori che essi definiscono. Non è la stessa cosa, infatti, essere nati da una parte o dall'altra del filo spinato che separa il Messico dagli Stati Uniti. Oggi, però, le frontiere non servono solo per trattenerne i sudditi sotto il potere del re ma anche per evitare l'ingresso di nuovi cittadini, sono costruite sempre meno per tenere dentro e sempre più per chiudere fuori. In questo senso i grandi flussi migratori costituiscono oggi una chiave illuminante per capire la direzione della storia. Paradossalmente, però, a blindare le frontiere concorre spesso anche chi forte non è ma ha paura della propria debolezza, convinto in questo modo di difendere la propria identità come avviene, in modi diversi, in Europa orientale e occidentale. Sono l'etnicismo e il nazionalismo le ideologie dei perdenti nel XXI secolo.

Ai leader occidentali, Francesco ricorda gli errori compiuti cercando di estendere con la guerra le proprie frontiere — in chiave coloniale o per "esportare la democrazia" — e mostra loro come si può rispettare frontiere degli altri, attraversandole non per dominare ma per aiutare, non per escludere ma per includere. La logica della guerra fredda

tanto radicata in Occidente — ieri contro i comunisti, oggi contro la Russia, l'Islam o la Cina — non è adatta al mondo multipolare. Non è chiaro come evolverà il rapporto tra cattolici e ortodossi dopo l'incontro di Cuba, ma se Kyril si è affrettato ad incontrare Francesco è perché nel prossimo luglio è previsto a Creta il primo Concilio pan-ortodosso e il papa costituisce oggi una sponda sicura per tutte le principali Chiese ortodosse. Il futuro del Medio Oriente è oscuro, ma intanto respingere la logica di chi vuole accogliere in Europa solo i cristiani significa costruire un ponte verso i musulmani. Non sappiamo come si svilupperanno i rapporti tra Santa Sede e Cina, ma le recenti parole del papa "suonano bene" nelle orecchie di milioni di cinesi, come ha scritto il quotidiano ufficioso di Pechino "Global times".

Francesco può contare su collaboratori di grande spessore, come il cardinale Parolin. Ma anche tra i cattolici non mancano avversari della sua geopolitica: sono tra quanti vorrebbero difendere le proprie frontiere con tutti i mezzi. I maggiori oppositori della mano tesa alla Cina stanno ad Hong Kong, una città che si sente parte dell'Occidente — anche se si parla cantonese — e che vede ogni giorno aumentare il controllo di Pechino. Tra i più contrari all'incontro con Kyril, dietro cui vedono l'ombra di Putin, sono i cattolici dell'Ucraina e dei paesi dell'Europa orientale. Gli stessi che denunciano l'"invasione musulmana" dell'Europa. L'episcopato statunitense è complessivamente freddo verso questo papa che viene dal Sud del mondo. Tali opposizioni ad un papa estraneo a ideologie identitarie o a logiche etnico-religiose mostrano che, anche all'interno della grande internazionale costituita dalla Chiesa cattolica — così l'ha definita Andrea Riccardi — molti sono rimasti ai tempi in cui potere e territorio coincidevano, senza aver capito che la generosità dell'apertura coincide con l'arma dell'influenza, una delle più efficaci nel mondo contemporaneo. Finito questo pontificato, tramonteranno anche questa iniziativa e questo pensiero? Cambiamenti sono sempre possibili, ma i processi avviati sembrano davvero profondi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il racconto

Nella moschea di Jihadi John “Da qui sono partiti gli assassini dell’Is”

Londra. Il killer dello Stato islamico e i suoi complici si sono formati in questo luogo. Erano noti come i “Beatles”, i quattro inglesi che torturavano i prigionieri

Non lontana dalle zone chic, questa periferia è diventata terreno fertile per i reclutatori

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA. «Se due cristiani vanno in Vaticano e poi fanno qualcosa di male da un'altra parte nel mondo, la colpa è del Vaticano o di quei due?». Karim si liscia la barba e aspetta una risposta.

Siamo inginocchiati a piedi scalzi sul tappeto di Al Manaar, «la moschea del terrore» secondo la stampa inglese: in questi giorni si è scoperto che tre dei “Beatles dello Stato Islamico”, i giovani musulmani britannici andati a sgozzare ostaggi occidentali in Siria, venivano qui a pregare, come un'altra mezza dozzina di estremisti coinvolti in attentati in Medio Oriente ed Europa.

Così ora l'attenzione dei media si concentra su questa palazzina nel nord-ovest di Londra, non lontana in linea d'aria da Notting Hill, dalle case eleganti dove abitava David Cameron prima di traslocare a Downing Street e dal colorito mercatino di Portobello Road, ma distante anni luce se ci si guarda intorno. Alle spalle, i binari della ferrovia. Di fronte, file di “council houses”, gli alloggi popolari assegna-

ti ai poveri. Un pezzo di capitale grigia, cupa, misera, in cui non s'imbattono mai i turisti.

Mohammed Emwazi, in seguito noto come “Jihadi John”, il tagliatore di gole degli ostaggi dell'Is poi polverizzato da un missile americano, e Alexanda Kotey, il “Ringo” dei cosiddetti “Beatles”, vivevano da queste parti. La recente rivelazione sull'identità di quest'ultimo accentua i sospetti su Al Manaar, il moderno Centro di culto islamico inaugurato un decennio fa dal principe Carlo. Entrarci in un piovoso pomeriggio non conferma immediatamente le congetture. Nessuno ti ferma all'ingresso. Lasci le scarpe al deposito prestabilito e ti accovacci sul tappeto senza suscitare curiosità, anche se sul volto non hai la barba del Profeta. Un gruppetto di uomini anziani in caffettano parla fitto in un angolo. Fedeli di mezza età pregano rivolti verso la Mecca. Ma non mancano i giovani. Come gli algerini Karim e Mustafà. «Baggiana-te», replica il primo a una domanda sull'ipotesi che la moschea sia un luogo di reclutamento di estremisti. «Menzogne sparse dai giornali dei crociati per infangare l'Islam», gli fa eco il secondo. Crociati in che senso? «Nel senso di chi vuole lanciare una crociata, una campagna, contro di noi». Karim pone il quesito sul Vaticano: di chi è la colpa, se due cristiani fanno del male? «La re-

sponsabilità è sempre individuale», si risponde da solo. «E poi in questa moschea sono tutti benvenuti», continua Mustafà, «anche i non musulmani».

Centinaia di non musulmani hanno risposto a un simile appello domenica scorsa, per la prima volta “Open Day”, giorno di porte aperte, in 90 delle 1.500 moschee del Regno Unito. Non per cercare seguaci, ma per far familiarizzare gli estranei con il mondo dei 2 milioni e mezzo di musulmani britannici, il 5% della popolazione. Per abbattere stereotipi, dimostrare che non sono tutti fanatici o terroristi. Sono fioccate domande di ogni tipo, racconta l'imam della moschea di Whitechapel, nell'East End, dall'altra parte della città. Perché vi fate crescere la barba? Perché le donne si coprono il capo? Qual è la differenza tra sciiti e sunniti? Credete anche voi nella Bibbia? Perché vi togliete le scarpe e vi lavate prima di pregare?

Tra i curiosi entrati alla Moschea Centrale, la più grande di Londra, accanto a Regent's Park, c'erano pure David e Joel, padre e figlio, ebrei praticanti della vicina sinagoga. «In giro ci sono troppa ignoranza e tanti pregiudizi», è il commento che hanno lasciato. «Come membri di un'altra religione minoritaria in Inghilterra, comprendiamo come devono sentirsi i musulmani».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Netanyahu: “Barriere attorno a Israele”

L'annuncio del primo ministro durante un sopralluogo lungo il confine con la Giordania
Le nuove fortificazioni serviranno a proteggere il paese dalle “belve feroci” dello Stato islamico

GERUSALEMME. Il primo ministro Benjamin Netanyahu è convinto che chiudere tutte le frontiere di Israele con una barriera protettiva o un Muro come nella Cisgiordania aiuterà il suo Paese a sentirsi più protetto e scoraggiare attacchi da oltre confine, dove agiscono «le belve feroci». Un chiaro riferimento al Califfato islamico e al pericolo che la “debole” Giordania possa essere la prossima tappa di conquista dei miliziani del Daesh. Se i tunnel da Gaza sono un minaccia primaria e immediata, nel giro di pochi anni Israele sarà interamente chiuso da una barriera, ha annunciato il premier durante un sopralluogo compiuto a nord di Eilat, lungo il confine con la Giordania, dove è in fase di costruzione una barriera di 30 chilometri per proteggere la zona. Netanyahu ha anche avvertito che saranno presto chiuse anche le attuali “parti mancanti” nel Muro con la Cisgiordania e sarà rinforzato quello con Gaza.

La nuova barriera sul confine giordano è stata avviata con una decisione del governo nel 2015, i 30 km in costruzione partono, dalla più meridionale località turistica di Eilat e arrivano fin nella valle di Timma,

dove è in costruzione un nuovo aeroporto internazionale. Quello attualmente in uso a Eilat è stato quasi circondato dall'abitato negli anni e la pista consente — per le normative internazionali — soltanto lo scalo di piccoli aerei turboelica non in grado di soddisfare le aspettative degli albergatori della città-vacanze israeliana. Nel 2013, Israele ha anche completato un recinto di cinque metri di altezza filo spinato lungo i 200 chilometri di confine con il Sinai, cercando così di impedire ai gruppi terroristici, trafficanti di droga e migranti africani di infiltrarsi territorio israeliano dalla penisola egiziana.

Per motivare la scelta della barriera da costruire tutto intorno al Paese, il premier è ricorso ad una definizione dell'ex primo ministro Ehud Barak secondo cui Israele è una “villa nella jungla”. «Diranno: ma cosa volete fare, circondare la villa? La mia risposta — ha ripetuto Netanyahu — è sì. Nell'ambiente in cui viviamo dobbiamo guardarci dalle belve. Un'opera del valore di miliardi da costruire gradualmente in più anni ma da completare per difendere il Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Porte aperte per dire “no” agli estremisti

JOHN LLOYD

Aprire le moschee ai visitatori, come hanno fatto alcuni Imam domenica, non è un gesto eccezionale. Il vero banco di prova non è aprire le moschee, ma aprire le menti, sia fra due milioni e mezzo di musulmani britannici che fra i 62 milioni di non musulmani. Al momento in Gran Bretagna sembra più facile che in passato. Gli incidenti contro i musulmani sono aumentati ma sono state poche le manifestazioni contro la comunità musulmana nel suo insieme.

E anche se i musulmani estremisti contestano ancora i valori occidentali, nel 2015 e 2016 non ci sono stati attentati o scontri a fuoco. I servizi segreti dicono di aver sventato sette attentati negli ultimi mesi del 2015, e un attentato come quello parigino rovinerebbe tutto.

In Europa la maggioranza dei musulmani pacifici moderati è ostaggio di gruppi jihadisti violenti, ma la moderazione non basta. L'Islam non sarà accettato finché non prenderà attivamente le distanze da ogni sospetto di terrorismo. Molti imam lo fanno. Ma nelle comunità molti vogliono emarginarsi, mutilano genitali, combinano matrimoni, scoraggiano le donne dallo studiare. L'integrazione delle minoranze necessita un'apertura alla maggioranza, ma prevede anche di cessare le pratiche che violano i diritti umani.

(Traduzione di Anna Bissanti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO. DOPO AFGHANISTAN E YEMEN, È LA QUARTA STRUTTURA DELL'ORGANIZZAZIONE COLPITA IN POCHI MESI

Siria, bombe su un ospedale Msf: tre morti

ANNA LOMBARDI

«MI ero precipitato in ospedale per aiutare i feriti di un precedente attacco aereo: ma appena arrivato mi sono ritrovato anche io sotto le bombe. Quando ho riaperto gli occhi ero coperto di sangue». È la drammatica testimonianza di un infermiere di Medici Senza Frontiere, colpito in quello che è solo l'ultimo attacco a una struttura supportata dalla ong, quella di Tafas, nel sud della Siria, a 12 chilometri dal confine con la Giordania. L'ennesimo ospedale di Msf sotto attacco, colpito da un raid aereo condotto da jet ancora non identificati. È la stessa ong che dal suo sito ha dato notizia del bombardamento, avvenuto venerdì 5 febbraio, che ha provocato tre morti fra i pazienti e ferito sei persone, compreso l'infermiere della testimonianza, danneggiando inoltre l'edificio, mettendo fuori uso le apparecchiature mediche e distruggendo totalmente il servizio ambulanze.

«Quest'ultimo attacco impoverisce ulteriormente il sistema sanitario siriano già molto colpito», scrive Msf sul sito. Dall'inizio dell'anno è la tredicesima struttura sanitaria a essere colpita, mentre dall'inizio della guerra in Siria, nel 2011, sono 177 gli ospedali distrutti nel paese, mentre almeno 700 fra medici e infermieri sono stati uccisi. «Nonostante gli ormai ripetuti appelli il bombardamento degli ospedali sembra essere la nuova norma», spiega ancora l'organizzazione rinnovando il suo appello per la protezione di civili e strutture sanitarie.

È la quarta volta in pochi mesi che un ospedale di Medici senza frontiere finisce nel mirino: il 19 ottobre scorso un raid americano centrò "per errore" l'ospedale di Msf a Kunduz causando 22 morti. Il 28 ottobre il piccolo ospedale di Haydan, in Yemen, è stato raso al suolo da attacchi aerei sauditi. E solo lo scorso 10 gennaio anche l'ospedale di Razeh, sempre in Yemen, è stato centrato da una pioggia di bombe che ha provocato 3 morti e una decina di feriti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quel traffico di droga dimenticato che finanzia il terrorismo nel mondo

Il Califfato tra Siria e Iraq è al centro dei commerci di stupefacenti verso l'Europa. Da Boko Haram in Nigeria ai taleban in Afghanistan i gruppi islamisti si arricchiscono

IL CASO

Così la droga finanzia il Califfato

I nuovi percorsi

540

navi
Quelle che solo a gennaio sono entrate nei porti europei dopo aver effettuato soste nei porti di Siria, Libano e Libia

100

tonnellate
Le anfetamine arrivate in Arabia Saudita passando per i territori dell'Isis

150

tonnellate
La cocaina consumata in Europa. Parte del traffico passa per le mani di Boko Haram in Nigeria, dei qaedisti del Mali e delle altre formazioni islamiste di Mauritania e Libia

ANTONIO MARIA COSTA*

Le camicie nere jihadiste mirano a creare una teocrazia (califfato) dall'Africa occidentale all'Asia orientale, grazie a una potenza di fuoco e una strategia operativa capaci di sopravvivere alla reazione militare delle grandi potenze. Quali le fonti di finanziamento sulle quali contano? Recenti notizie mostrano una strategia economica che sfrutta la centralità del califfato fra i traffici globali di droga.

Il primo allarme proviene dal Centro per l'Analisi delle Operazioni marittime, di Lisbona.

In breve, il terrorismo approfitta del fatto che «il traffico marittimo in Europa non è controllato». Nel solo Mediterraneo migliaia di navi transitano mensilmente, molte provenienti da, o dirette verso aree controllate da gruppi affiliati all'Isis. Mentre

l'attenzione è concentrata sui barconi stipati di migranti, non c'è sorveglianza sui mercantili che trasportano merci legali, certo - ma anche tanta droga e molto materiale bellico. Solo a gennaio 540 navi sono entrate nei porti europei, dopo avere sostato in Siria, Libia e Libano per ragioni sospette. Un tipico caso preoccupante: settimane addietro una nave di 76 metri, partita da Golchuk (Turchia), ha sostato a Misurata (Libia), per poi spegnere il transponder per diverse ore prima di approdare a Pozzallo, in Sicilia.

Le rotte terrestri

Il secondo allarme proviene dal Pentagono, dove l'Africa Command ora riconosce che il Sahara rappresenta un altro buco nero nei meccanismi di controllo dei traffici aerei e terrestri. Infatti, data la carenza di controllo, nell'Africa occidentale sono emersi due snodi

di commerci illeciti, nei golfi di Guinea e del Benin, dove la droga transatlantica approda prima di attraversare il Sahara grazie al coinvolgimento dei jihadisti di Aqim in Mali e Mauritania, Boko Haram in Nigeria, e Ansar-al-Sharia in Libia. Animano il traffico i coccainomani europei (5 milioni), che ne sniffano 150 tonnellate per un valore di 40 miliardi di dollari.

Un fiume di eroina

La terza notizia proviene dalle Nazioni Unite: nel 2015 la produzione di oppio in Afghani-

stan, pur se in declino, si è mantenuta sulle 3 mila tonnellate che, trasformate in eroina, è consumata da 3 milioni di tossicodipendenti dall'Atlantico agli Urali, per un valore complessivo di oltre 35 miliardi di dollari l'anno. A beneficiarne in Afghanistan sono i Talebani, Al Qaeda e Haqqani e poi, nei Paesi di transito, l'Isis in Siria/Iraq, Hezbollah in Libano e Al-Shabaab in Somalia. Secondo i servizi antinarcoctici russi, l'eroina che transita attraverso i territori controllati dal califfato, genera «un miliardo di dollari l'anno».

Le anfetamine

L'ultima notizia concerne le droghe sintetiche, soprattutto le anfetamine che, un tempo prodotte in Olanda e poi in Bulgaria, sono trafficate attraverso Turchia, Siria e Iraq, per finire soprattutto in Arabia Saudita, un paese che da solo confisca una maggiore quantità di captagone (il narcotico

preferito localmente) del resto del mondo: 10 tonnellate l'anno. Se si considera che il volume di droga sequestrato in loco rappresenta circa il 10% del mercato nazionale, si conclude che un centinaio di tonnellate di anfetamine sono consumate annualmente in Arabia Saudita. I servizi segreti sauditi confermano il coinvolgimento dell'Isis, mentre altri gruppi estremisti curano la coltivazione del cannabis nella valle della Bekaa, tra Siria e Libano, per l'esportazione nel Golfo - e in Europa.

In conclusione, quattro notizie convergenti su come l'Europa è circondata da flussi di droga dei quali beneficiano le mafie internazionali - e le camicie nere dell'Isis che, quando non gestiscono i traffici direttamente, tassano il transito nelle zone da esse controllate. La globalizzazione del terrorismo ha beneficiato dell'aiuto finanziario proveniente dai Pa-

esi (sunniti) simpatetici alla causa del fondamentalismo, dal commercio del petrolio (in calo), e dal traffico di referti archeologici (in crescita, ora che è iniziato lo spoglio dei siti romani di Leptis Magna e Sabratha). Inspiegabilmente trascurata è stata la fonte tipica di fondi per il terrorismo internazionale: la droga, venduta in contanti (poi riciclati, da banche conniventi), oppure direttamente barattata (per armi e mezzi). Una circostanza sorprendente, dato che tutti i gruppi terroristici al mondo si sempre sono finanziati commerciando stupefacenti, a partire dai grandi movimenti in Spagna (Eta), Irlanda (Ira), Sri Lanka (Le Tigri Tamil), e ovviamente in Colombia (Farc) e Perù (Sentiero Luminoso). L'estremismo islamico ne segue il modello, che l'Europa rifiuta di riconoscere.

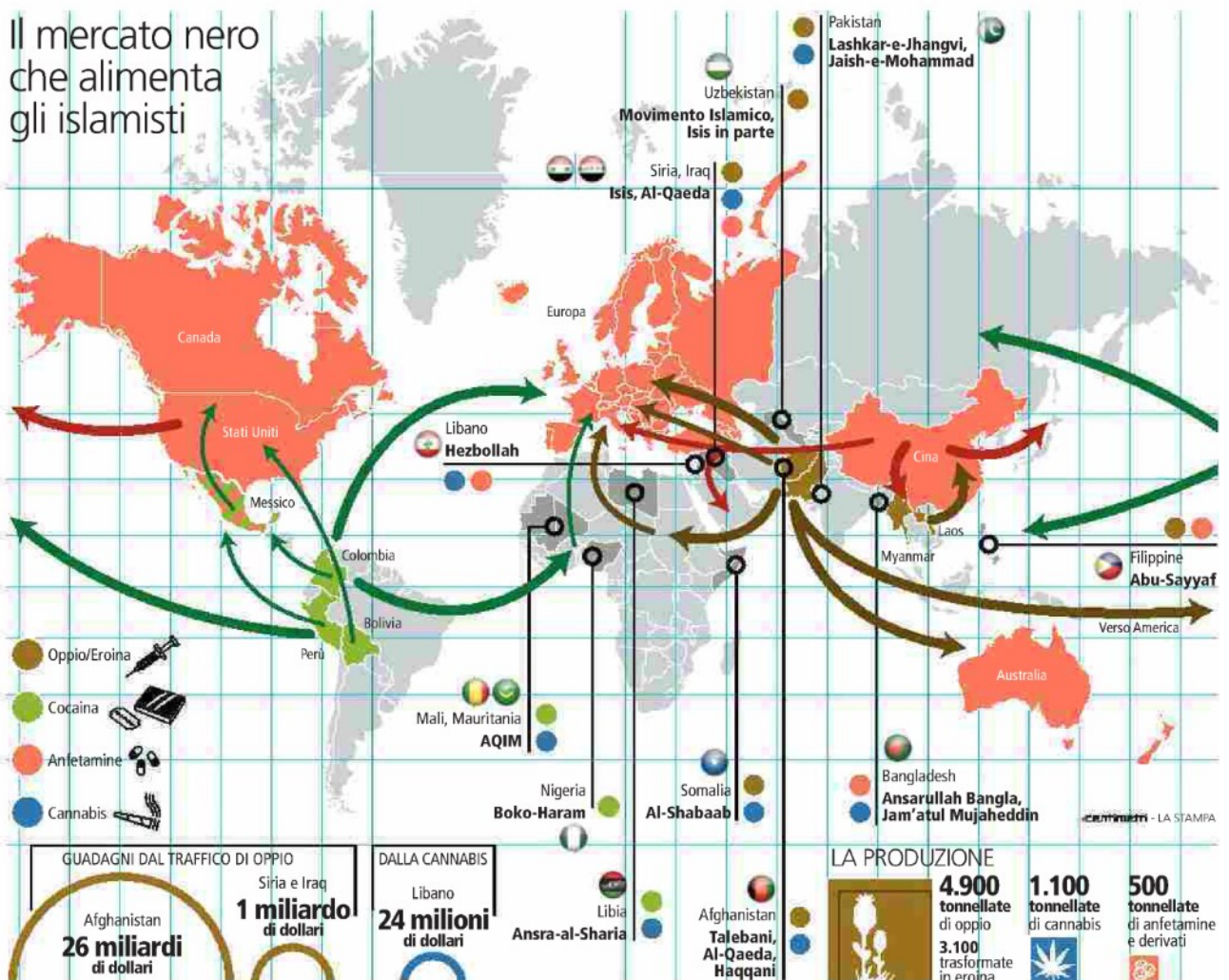
***Ex direttore dell'ufficio Onu contro il narcotraffico**

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'ECONOMIA DELLA JIHAD

DOSSIER / Guerra e stupefacenti

Il mercato nero che alimenta gli islamisti



E Sanders accende la nostalgia dei gloriosi Anni 60 in Israele

Rivelato il kibbutz dove il democratico era andato volontario

74

anni

L'età

di Bernie Sanders
Aveva parlato
del suo pas-
saggio
al kibbutz
in un'intervi-
sta al giornale
«Haaretz»
del 1990

il caso

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Bernie Sanders, il candidato democratico dichiaratamente socialista che insidia la favorita Hillary Clinton, accende la nostalgia in Israele per «i bei tempi andati» quando il Paese era «il cocco» di gran parte del mondo per il «suo fresco, pionieristico spirito e il suo idealismo». Per lo meno in quella parte di Israele ancora legata allo spirito dei kibbutz degli Anni 60.

Sanders ha solleticato i ricordi quando ha citato in una intervista tv il suo passato di giovane volontario proprio in un kibbutz socialista, quando era poco più che ventenne, cinquant'anni fa. Ma non ha voluto rivelare il nome del kibbutz. I cronisti americani si sono scatenati alla ricerca e la risposta è arrivata da un veterano collega israeliano, ora editorialista del «Jerusalem Post», Yossi Melman. Si tratta del Sha'ar Ha'amakim, insediato in Israele nel 1935, e attivo an-

cora oggi. A dire il vero i vecchi pionieri, interpellati, «non si ricordano del giovane Sanders».

Melman, però, si è ricordato di un'intervista a Sanders del 1990, quando era candidato al Congresso per lo Stato del Vermont. Anche allora aveva parlato del suo passaggio al kibbutz e ne aveva fatto il nome. Melman è andato negli archivi del suo ex giornale, «Haaretz», ha ritrovato la pagina e ha twittato il tutto. Un'operazione che gli è valsa i suoi «15 minuti di celebrità», come ha commentato ieri con autoironia sul «Jerusalem Post».

Scoprire il kibbutz di Sanders era diventato un affare di Stato anche in Israele. Il Kibbutz Movement aveva lanciato una campagna su Facebook per trovare testimonianze su dove era stato il candidato democratico e aveva postato una sua vecchia foto con in testa il tradizionale cappello «tembel». Era cominciato anche il complottismo, con commentatori, come Naomi Zveloff su «Fowardabout», che si chiedevano «il perché» di tanta reticenza.

L'articolo di Melman del 1990 spiega in parte il perché. Si intitolava «Il primo socialista» e rivelava che Sanders aveva visitato Israele ospite di Hashomer Hatzair, un movimento giovanile ebraico dagli ideali socialisti, e aveva passato un po' di tempo nel kibbutz Sha'ar Ha'amakim, per poi tornare negli Stati Uniti e «dimenticarsi di Israele, il sionismo e il giudaismo».

Non del tutto. Melman ricorda che era stato attratto non tanto dalle origini ebraiche di Sanders ma dal suo dichiararsi «un socialista orgoglioso». E nell'America post-reaganiana del 1990 ci voleva «un bel coraggio».

Nell'intervista, però, Sanders aveva affrontato anche temi sensibilissimi, come i rapporti Usa-Israele e la questione palestinese. Con la sua solita nettezza.

«Come ebreo - diceva Sanders nel 1990 - mi vergogno della vendita da parte di Israele di armi ai peggiori regimi del Centro e Sud America. Perché dovete essere i mercenari degli Stati Uniti?». E sul conflitto con i palestinesi sosteneva che l'America «doveva fare pressione su Israele» perché accettasse un compromesso.

Affermazioni che ora potrebbero ritorcersi contro Sanders in settori della comunità ebraica statunitense. Melman però sottolinea che «nonostante tutte le sue critiche non l'ho mai sentito definirsi anti-Israele o anti-sionista». Anche perché è la stessa biografia di Sanders a testimoniare. Il lavoro nel kibbutz, sottolinea Melman, «è un'impronta decisiva nella sua biografia».

L'esperienza nelle comunità agricole era un rito di passaggio per i giovani ebrei americani e apparteneva a un'era che vedeva «migliaia di giovani venire da tutto il mondo per lavorare, fumare, fare la loro rivoluzione sessuale». Quando Israele era «il cocco» di gran parte del mondo per il «suo fresco, pionieristico spirito e il suo idealismo». Quei giorni, conclude Melman, «sono andati».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

EGITTO

Giulio preso sotto casa “È stato un agguato”

L'ultimo segnale del cellulare captato nei pressi della sua abitazione

La famiglia

■ Non sbarrò la porta della chiesa a nessuno. Paola Deffendi, la madre di Giulio Regeni. Ma non vuole passerelle: «Vengano pure, i politici, al funerale di mio figlio. Ma voglio che si siedano sulle panche in mezzo a tutti gli altri. Anche Giulio avrebbe voluto così, lui voleva che gli uomini fossero tutti uguali».

 **GRAZIA LONGO**
ROMA

No, Giulio Regeni non è stato catturato in una retata durante le celebrazioni del quinto anniversario della primavera araba di piazza Tahrir. È stato rapito a due passi da casa sua.

Vittima di un agguato da parte di qualcuno che puntava direttamente a lui. Ad avvalorare questa ipotesi c'è il fatto che il cellulare del ricercatore dell'Università di Cambridge, prima di spegnersi alle 20,25 del 25 gennaio scorso, ha agganciato la cella telefonica della zona in cui abitava, il quartiere al-Dokki del Cairo. Lo sostiene il quotidiano egiziano al-Masry al-Youm: «La procura di Giza, ha ricevuto la documentazione di un'azienda di telecomunicazioni secondo la quale il cellulare di Giulio è rimasto nel perimetro intorno al suo appartamento». Il buco nero che lo ha inghiottito è compreso in un lasso di tempo di 20 minuti. Lo descrive bene l'ultima persona che ha parlato con lui, il suo tutor Gennaro Gervasio, docente di scienze politiche all'università britannica del Cairo rientrato l'altro ieri in Italia e ancora molto spaventato. «Ho parlato al telefono con Giulio alle 19,40. Mi ha detto che si sarebbe mosso da casa verso

le 20 per raggiungere la fermata della metropolitana di Dokki e poi avrebbe fatto un pezzo a piedi fino al ristorante». Qui avrebbero festeggiato il compleanno di un oppositore al regime. Ma non vedendolo arrivare, Gennaro alle 20,18 telefona all'amico. Squilla a vuoto, lo stesso succede alle 20,23. Mentre al terzo tentativo di Gervasio, alle 20,25, il telefono di Giulio è muto. Non sarà mai più riaccessibile e mai ritrovato. Con molta probabilità, dunque, alle 20,18 Giulio era già nelle mani dei suoi rapitori che per nove giorni lo hanno picchiato, torturato e infine ucciso prima di abbandonarlo sul ciglio della strada tra il Cairo e Alessandria. Gervasio, che è stato sentito sia al Cairo che alla procura di Roma, ripercorre le tappe di quella drammatica sera. Spiegando di aver contattato «tra le 22,30 e le 23» direttamente l'ambasciatore italiano sul cellulare. E ieri il sottosegretario Dalla Vedova, in un'informativa alla Camera, ha precisato che il nostro ambasciatore si «è subito attivato con le autorità locali e verificando contemporaneamente tutti i possibili canali per rintracciare Giulio». Ma gli egiziani non sono stati tanto solerti: nessuno è andato a casa di Giulio, dove i genitori il 30 gennaio hanno recuperato il suo computer. Ora, tra le email e i file si scava per individuare qualche elemento utile sulla sua rete di informatori. Ieri, intanto, nell'audizione al Copasir, il direttore del Dis Giampiero Massolo, ha ribadito che Giulio «non era né uno 007, né collaborava con i servizi segreti italiani». Ma non ha escluso che possa essere stato inconsapevolmente indirizzato a compiere le sue ricerche dalla Gran Bretagna.

© BY NC ND AL CLINI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

I Servizi Usa

«Tra i profughi siriani
ci sono terroristi»

■ «Tra i profughi in fuga della Siria e diretti in Europa l'Isis ha piazzato molti suoi uomini». A sostenerlo è James Clapper, capo delle agenzie di intelligence Usa. Questi finti profughi sarebbero dotati «di passaporti rubati dagli uffici delle città conquistate» e che risultano autentici. Inoltre ha detto che l'Isis vuole colpire gli Usa entro la fine del 2016.

Il governo di unità resta lontano Ora è scontro sulla lista dei ministri Non c'è accordo fra Tripoli e Tobruk. E in Cirenaica è guerra

20

gennaio
La data
in cui il premier incaricato Al Sarraj avrebbe dovuto chiudere la lista dei ministri



Siamo di nuovo sull'orlo del precipizio in Libia. Le forze che dovrebbero dar vita al governo di pacificazione nazionale si stanno scontrando sul nome del futuro ministro della Difesa, come se il Paese disponesse di eserciti, tecnologie, mezzi navali, aerei e terrestri. Non solo, ma anche le iniziative improvvisate dal primo ministro incaricato, Fayezi al Sarraj, rischiano di far saltare l'accordo.

Aveva già commesso un errore gravissimo, Sarraj, presentando una lista di 32 ministri bocciata dal Parlamento di Tobruk, che aveva lasciato uno spiraglio aperto chiedendo allo stesso presidente incaricato di rivedere la composizione e il numero dei ministri. E approvando l'accordo politico siglato il 17 dicembre a Skhirat, in Marocco, seppur chiedendo la cancellazione dell'articolo 8 che stabiliva i poteri del Consiglio Presidenziale.

Tempo scaduto

Ora che siamo già oltre il tempo massimo, avendo superato la scadenza fissata del 20 gennaio, il premier Sarraj non riesce a chiudere la lista (più che dimezzata, da 32 a 12 ministri) perché le parti non si mettono

d'accordo sui nomi. E intanto si combatte nell'area dei terminali petroliferi della Cirenaica. L'altro giorno l'Isis aveva lanciato l'offensiva a Agedabia, ieri aerei forse egiziani hanno attaccato postazioni degli islamisti a Derna.

Ad aggravare la situazione è stata la decisione di Sarraj di andare, il 31 gennaio scorso, ad Al Marj, il quartier generale di Khalifa Haftar, il generale sostenuto dagli egiziani ma invisibile a gran parte della popolazione di Tripoli e Misurata. E per questo incontro ritenuto inopportuno, Sarraj è finito sulla lista nera stilata dagli islamisti di Tripoli e Misurata. Insomma, sarà molto difficile - se dovesse nascere il nuovo governo e il Parlamento di Tobruk dovesse ratificarlo - che Sarraj potrà insediarsi nella capitale. A Tripoli inoltre ha sede la Banca centrale libica, il Noc, l'ente che gestisce il petrolio libico, il Lya, il Fondo sovrano libico.

Per inciso, anche il delegato dell'Onu, il tedesco Martin Kobler, e il suo staff sono riparati a Tunisi perché Tripoli non consente loro di atterrare con l'aereo delle Nazioni Unite.

Tutto questo avviene proprio ora che la coalizione internazionale, Stati Uniti in testa, grazie al lavoro svolto dal nostro Paese si era convinta ad aspettare le indicazioni del nuovo governo sul contributo da dare per il contrasto al terrorismo jihadista dell'Isis.

Lo stesso Sarraj aveva detto

in una intervista a La Stampa che la Libia avrebbe chiesto un aiuto in «tecnologie» e risorse umane per addestrare militari e poliziotti. Non consentendo la presenza di eserciti stranieri nel Paese e lasciando ipotizzare, così come avvenne durante la rivoluzione del 2011, la richiesta solo di un intervento aereo, selettivo negli obiettivi: le postazioni Isis nell'area dei terminali petroliferi, a Sirte, nei centri periferici dove sono presenti nuclei jihadisti, e nel Sud del Paese, per distruggere i campi di addestramento.

Sbarchi in crescita

E sarà una coincidenza, ma con un Paese sempre più fuori controllo gli sbarchi di migranti sono aumentati. Dal primo gennaio all'8 febbraio sono sbarcati 6030 migranti, contro i 3709 dell'anno scorso. La rotta balcanica continua a essere imponente, con i 50.000 siriani che attraversano la Grecia e risalgono verso l'Europa centrale. Se questo flusso dovesse essere bloccato, i migranti potrebbero riversarsi sull'Albania e attraversare l'Adriatico. Una prospettiva che rischia di diventare realtà.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LIBIA

Le amazzoni
nuova arma
dell'Isis

Fabio Martini A PAGINA 12

LIBIA

La nuova arma del Califfo Milizie formate da sole donne

Per gli 007 occidentali gli jihadisti vogliono usarle per infiltrarsi nella città di Misurata

6500

estremisti

Secondo le stime in Libia ci sono almeno 6500 combattenti che si sono uniti all'Isis. La maggior parte sono stranieri

400

mila

Gli abitanti di Misurata, sul golfo della Sirte, per popolazione la terza città della Libia dopo Tripoli e Bengasi

FABIO MARTINI
ROMA

Nell'estesissimo territorio, tra il 10° e il 25° meridiano Est, che un tempo si chiamava Libia, territorio da tempo smembrato e che non riesce a darsi un governo unitario, la confusione sta aumentando. In rapporti riservati che i servizi dei Paesi occidentali si stanno scambiando in queste ore - e nei quali la parola dell'intelligence italiana mantiene un'alta credibilità - emergono alcuni dati nuovi, non stabilizzanti.

Nuove formazioni

Il primo riguarda la segnalazione circa il tentativo dell'Isis di formare gruppi composti da

sole donne con lo scopo di infiltrarsi nella città di Misurata, sul golfo della Sirte, che con i suoi circa 400.000 abitanti è la terza città per popolazione dopo Tripoli e Bengasi. Una novità, l'ennesima nella sempre cangiante tattica jihadista, da inquadrare in un contesto che resta altamente incerto. Il governo di unità nazionale, sul quale hanno lavorato per più di due anni gli sherpa dell'Onu, proprio in dirittura d'arrivo fatica a prender corpo.

Gli ambasciatori Onu

La mediazione, affidata in questi anni a due ambasciatori anziché a una personalità politica riconosciuta dalle parti o comunque dotata di carisma internazionale, mostra la corda anche perché non tutte le parti in gioco hanno avuto accesso al tavolo della trattativa. Un handicap tanto più grave in un Paese afflitto da tante divisioni, segnato da microfratture, per effetto di una pletera di tribù, municipalità e milizie separate da ataviche diffidenze e divisioni.

Il primo appuntamento, quello della nascita del nuovo governo di unità nazionale, per ora è naufragato per la frastagliata opposizione che si sta manifestando nell'assemblea nazionale, una sorta di Parlamento, rappresentativa delle varie anime. Da parte di alcune delle più significative forze in campo - si evidenzia nei rapporti delle intelligence - resta l'opposizione sia alla nascita del governo, sia al Comitato di sicurezza, che dovrebbe presiedere alla formazione del

nuovo esercito, chiamato a svolgere un ruolo essenziale in quella realtà: la tutela del nuovo governo. Ed è evidente che senza forze militari unitarie ed affidabili, non può nascere nessun esecutivo.

Combattenti occidentali

Come segnalato più volte nelle ultime settimane la presenza dell'Isis è data in crescita nell'area di Sirte, anche per l'afflusso continuo di nuovi combattenti stranieri, in alcuni casi occidentali. Una vocazione dunque che non accenna a diminuire ma che sembra avvalersi di un effetto-emulazione.

Crisi economica

Grave è anche la situazione a Tobruk: in questo caso per motivi di ordine sociale, in conseguenza di una crisi economica che morde in tutto il Paese e in particolare in questa città-porto di centomila abitanti, collocata nella parte orientale del Paese. E preoccupano anche le proteste degli operai e degli impiegati addetti alla sicurezza e al controllo dei pozzi petroliferi. Una ebollizione diffusa in gran parte del territorio libico e che potrebbe trovare una iniziale risposta da quel governo di unità nazionale che non riesce a decollare.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**Gli altri
fronti
della jihad**

■ Almeno otto ufficiali di polizia sono

morti e altre 20 persone sono rimaste ferite per l'esplosione di un'autobomba contro un commissariato a nord di Damasco. L'attacco è stato rivendicato dall'Isis ■ L'Assemblea nazionale francese ha approvato l'articolo del progetto di revisione costituzionale che permette di inserire nella legge fondamentale lo stato di emergenza. Mercoledì i deputati dovranno votare la revisione dell'articolo 2 che estende la perdita della cittadinanza francese alle persone condannate per terrorismo

Analisi. Le ragioni per vincere

Il Mediterraneo caldo e l'esperienza italiana

IL LAVORO DEL PRESIDENTE

Il voto sarà il prossimo 28 giugno. Fondamentale l'apporto del Presidente. Contatti con gli ambasciatori. Campagna per conquistare il seggio a tutto campo di **Mario Platero**

Ieri sera il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha affrontato il compito più delicato – e faticoso – della sua missione nord americana, ha incontrato un folto gruppo di ambasciatori partecipando così in modo attivo alla campagna elettorale per vincere un seggio a rotazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu nel biennio 2017-2018. Mattarella ha dovuto stringere la mano a 193 persone, l'intero corpo diplomatico al Palazzo di Vetro. Tutti invitati in residenza dal rappresentante permanente italiano, l'Ambasciatore Sebastiano Cardì. La missione è faticosa perché stringere centinaia di mani in piedi non è uno scherzo, ma è anche delicata, perché con il suo sorriso appena accennato e il suo sguardo bonario Mattarella dovrà in modo indiretto conquistare dei voti. Così semplice? Non esattamente. La nostra campagna per vincere uno dei due seggi disponibili per l'area «Western European and others», (dove fra gli «altri» ci sono anche Canada, Australia, Nuova Zelanda e Israele) avviene a tutto campo. Abbiamo partecipato a vari incontri regionali a livello del ministro degli Esteri o Presidente del consiglio sempre per mobilitare il voto. Anche perché per due seggi disponibili ci sono, oltre a noi, due altri concorrenti temibili, la Svezia e l'Olanda, determinati a conquistare il prossimo 28 di giugno, giorno dell'elezione, almeno quei due terzi del voto, cioè 129 voti dell'Assemblea Generale che garantirebbero un passaggio al primo turno. Come si svolge la campagna? Prendiamo un caso specifico, il vertice dell'Unione Africana. Per l'Italia è andato il mi-

nistro degli Esteri Paolo Gentiloni, ma per la Svezia a sorpresa, si è recato il primo ministro. L'obiettivo è di esercitare pressioni sulle controparti per un voto. Ma alla fine il voto a scrutinio segreto è del singolo ambasciatore che in teoria potrebbe anche decidere in modo autonomo se ha un rapporto forte con l'ambasciatore del paese in lizza.

Sulla carta l'Italia dovrebbe avere molti vantaggi. È un paese più grande di Svezia o Olanda. Gli altri due sono entrambi nordici mentre noi siamo un ponte nel Mediterraneo nel momento in cui ci sono almeno tre crisi gravissime che riguardano direttamente l'Europa intera: il conflitto in Siria, quello in Libia e il problema dei rifugiati. Su tutti e tre i fronti giochiamo come paese un ruolo di primo piano e dunque è importante anche per il resto della comunità del Palazzo di Vetro che l'Italia abbia un seggio da quale far valere la sua posizione in caso di divergenze politiche o di necessità di varare una risoluzione. Abbiamo insomma un ruolo di «esperti». Non solo, siamo il primo paese occidentale per contributo di truppe in peacekeeping, con circa 1.200 soldati e siamo il settimo contributore al bilancio dell'Onu. Tutto bene, se non fosse che Svezia e Olanda hanno tasche più profonde delle nostre, sulla cooperazione ad esempio, ma anche in termini di aiuti in caso di disastri naturali. Quando ci fu un tifone nella Repubblica Dominicana ad esempio, noi coi nostri bilanci ridotti all'osso dall'austerità abbiamo potuto dare 100 mila dollari a fronte di contributi magari di uno o due milioni di dollari da parte di Svezia e Olanda. Per questo il lavoro del Presidente della Repubblica Mattarella di ieri sera diventa di cruciale importanza: il contatto diretto di un ambasciatore con la massima carica dello stato diventa uno dei punti di forza della campagna perché alla fine quell'Ambasciatore ha pieno controllo sul suo voto. E la decisione sarà presa qui in Assemblea Generale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mattarella: l'Italia cerca il seggio al Consiglio Onu

Il capo dello Stato, Sergio Mattarella, ha visto ieri a Washington il vicepresidente americano Joe Biden (foto). Oggi il presidente della Repubblica incontrerà il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon. Al centro del colloquio il seggio nel Consiglio di Sicurezza. ▶ pagina 23, con l'analisi di **Mario Platero**

L'Italia cerca il seggio al Consiglio Onu

Mattarella con Biden ha parlato di energia e Balcani - Poi volo a New York

Questione gas. Apprezzamento americano per la linea tenuta dal governo italiano su gasdotto Nord Stream e asse russo-tedesco

LA CANDIDATURA ITALIANA

Oggi il colloquio con Ban Ki-moon per promuovere la candidatura al consiglio di sicurezza. Rivali Olanda e Svezia. Importante il nostro ruolo geopolitico e in Unifil di **Lina Palmerini**

Sicurezza energetica – con il dossier Nord Stream che non convince gli Usa – e stabilizzazione dei Balcani in Europa. La colazione tra il vice presidente Joe Biden e Sergio Mattarella ha girato soprattutto su questi due temi, sugli aspetti più controversi su cui sia amministrazione americana che l'Italia hanno intenzione di continuare a muoversi di comune accordo.

In particolare da Biden è arrivato l'apprezzamento per la posizione che Matteo Renzi ha tenuto all'ultimo Consiglio europeo riguardo alla necessità di diversificazione sia delle fonti energetiche che dei Paesi coinvolti. Un intervento che era stato fortemente critico verso Nord Stream e l'asse russo-tedesco al quale guardano con stessa – o forse maggiore – diffidenza anche gli americani. Ma Biden ha mostrato anche pieno appoggio e incoraggiamento alle iniziative di Mattarella sul pieno coinvolgimento dei Balcani in Europa e nelle politiche di sicurezze atlantiche. La scorsa estate il capo dello Stato aveva fatto più tappe in quelle aree sostenendo la causa di una piena integrazione e tenendo un discorso al Parlamento di Belgrado in cui promuoveva l'allargamento dell'Unione europea. Un approccio molto simile è quello statunitense che preme per un ingresso di quei Paesi anche nella Nato.

Dopo la colazione con Biden e la tappa al Congresso, Sergio Mattarella è volato a New York dove, in serata, ha partecipato al ricevimento organizzato dall'ambasciatore presso l'Onu Cardi. Non solo cortesia e formalità ma la cena è stato il primo passo per cominciare l'azione di promozione della candidatura italiana al seggio non permanente del consiglio di sicurezza Onu. Tutta la giornata di oggi, infatti – la visita al Palazzo di Vetro, il colloquio con Ban Ki-moon – sono focalizzati a portare a casa più consensi possibile dai 193 Paesi che dovranno votare per il seggio temporaneo nel biennio 2017-2018. I nostri competitors

sono Svezia e Olanda e la "promozione" del Quirinale farà leva su due aspetti: il primo è la vasta presenza italiana nei teatri di crisi in cui sono coinvolte forze dell'Onu, a cominciare da Unifil dove ci sono circa mille italiani; il secondo aspetto è che l'Italia è l'ottavo contributore delle Nazioni Unite.

Soprattutto sul primo aspetto la candidatura italiana è molto forte rispetto alla Svezia (pressoché assente nelle operazioni di pace) ma anche all'Olanda. Inoltre Mattarella spiegherà che il principale atout dell'Italia è di essere il Paese più esposto in quella che sarà l'area di maggiore interesse per le crisi internazionali: il Mediterraneo. E dunque la posizione geografica dell'Italia ma anche la sua esperienza in quelle zone rende la candidatura italiana coerente con quelli che saranno i target di intervento dell'Onu.

È chiaro che è una partita ancora molto aperta ma quello che l'Italia sta cercando di fare in queste settimane in vista del voto di fine giugno è riuscire ad avere i due terzi dei voti dei 193 Paesi: se non si riuscisse a centrare questo target si andrebbe al ballottaggio e tutto diventerebbe più complicato. Insomma, a Mattarella è affidata gran parte dell'offensiva diplomatica Onu e il senso della sua tappa a New York si concentra su questo fronte.

La mattina di ieri era invece cominciata con una colazione a quattro con i tre più influenti commentatori americani: Thomas Friedman del «New York Times», Jim Hoagland del «Washington Post» e William Christol di Abc News. Con loro si è parlato prevalentemente delle divisioni dell'Europa sotto stress per la pressione della crisi economica e i flussi migratori. «L'idea nazionalistica è illusoria», ha detto il capo dello Stato ai suoi interlocutori criticando le posizioni di quei Paesi Ue che hanno reagito all'ondata di profughi alzando filo spinato e nuovi muri o premendo per la sospensione di Schengen. Nelle sue parole si è anche percepita una critica alla Germania quando ha detto che oggi servirebbe «un'azione generosa come nel 1989 quando tutta l'Europa contribuì alla riunificazione tedesca e dei Paesi dell'Est dopo la caduta del muro di Berlino». Se ne deduce che il capo dello Stato oggi non veda quella stessa generosità proprio nei Paesi che allora ne beneficiarono.

L'Italia è l'ottavo contributore delle Nazioni Unite. Oggi a New York il Presidente Sergio Mattarella vedrà anche il segretario generale dell'Onu Ban Ki moon

8

È allarme in Francia per il dilagare delle teorie cospirazioniste che fioriscono dopo ogni tragedia e distorcono la percezione della realtà, specie nei giovani. Dall'11 settembre agli attentati di Parigi, c'è sempre una spiegazione occulta per tutto. Così la ministra dell'Istruzione ha deciso di varare una campagna di "autodifesa intellettuale" nelle scuole, creando un sito e un Osservatorio

A lezione contro i complotti

**«TI STANNO
MANIPOLANDO»
QUESTO LO SLOGAN
SCELTO PER METTERE
IN GUARDIA
I RAGAZZI SUL WEB
IL PROGETTO**

PARIGI

A scuola in Francia non si imparerà più soltanto la storia, ma anche a resistere alle tentazioni della contro-storia. Alcuni insegnanti hanno già dato un nome alla lezione: l'ora di «autodifesa intellettuale». Si imparerà che no, le scie chimiche non sono uno strumento dei governi per sottomettere le popolazioni, che sì, Neil Armstrong ha camminato sulla luna, non in uno studio tv, e che no le Torri gemelle non sono state distrutte per giustificare le guerre in Afghanistan o Iraq e andarsi a prendere il petrolio, e che no, no, le foto dei fratelli Kouachi che scappano da *Charlie Hebdo* non sono truccate, che gli ebrei non cospirano per governare il mondo, che Michael Jackson è morto e sepolto e, a quanto pare anche Elvis, Lady D e perfino David Bowie.

Le teorie del complotto sono sempre esistite: c'erano le streghe, gli untori, i Protocolli di Sion. Ma mai come oggi prosperano. Se ne sono accorti in Francia gli insegnanti, davanti a studenti sempre più numerosi che alzano le spalle o ridacchiano quando si parla dell'assassinio di JFK, degli attentati di Parigi, e perfino di formule scientifiche. Tutto falso, dicono. Inventato da poteri occulti. La certezza

che quanto scrivono i libri di storia, o di fisica, è per buona parte pura invenzione, si è diffusa al punto che il ministro della Pubblica Istruzione Najat Vallaud Belkacem ha deciso di correre ai ripari organizzando una giornata di studio con insegnanti e psicologi per «lanciare un movimento», perché il fenomeno «non va sottovalutato: danneggia i rapporti con la scuola e con il sapere».

SONDAGGI

Perfino i sondaggi confermano: il 51 per cento dei francesi sono interessati ai temi cospirazionisti, il 36 per cento dei giovani tra i 15 e i 24 credono all'esistenza di una società segreta che dirige il mondo. A questo si aggiunge un altro dato: i ragazzi tra i 13 e i 19 anni passano in media 13 ore e mezzo a settimana su Internet, dove le probabilità di incappare in queste teorie di realtà capovolte sono altissime.

Lionel Vighier, professore di scuola media, assicura che «dopo gli attentati del gennaio 2015 le teorie del complotto si sono moltiplicate e i social network fungono da cassa di risonanza». Nella hit parade della «complottosfera» ci sono, oltre al «falso attentato» alle Torri gemelle, le false morti di celebrità, e «dopo ogni attentato - spiega Vighier - nuove teorie compaiono». Stufa di dover spiegare come sono andate (o meglio come 'non' sono sicuramente andate) le cose l'11 settembre 2001, il 7 gennaio o il 13 novembre 2015, Sophie Mazet, professoressa d'inglese al liceo Auguste-Blanqui di Saint-Ouen, banlieue di Parigi, ha deciso di istituire un atelier (a partecipazione volontaria) di informazione critica che ha ispirato un «Manuale di

resistenza intellettuale». Mazet ha capito l'importanza di aiutare i ragazzi a destreggiarsi tra i media quando nessuno, in classe, ha dubitato della veridicità del video di un discorso di Barak Obama (tratto dal sito satirico *The Onion*) in cui il presidente americano terminava con un sonoro, «God bless America and fuck you».

RETORICA

Per la ministra Belkacem la cosa va presa molto sul serio. «Le teorie del complotto entrano sempre più spesso nelle aule» ha detto. «Gli insegnanti sono i primi a testimoniare del fatto che i loro corsi sono contestati perché si pretende di avere letto un'altra cosa su Internet, con una retorica ormai ben roduta». Proprio per smontare i procedimenti retorici, simili nella maggior parte dei complotti (denuncia di un gruppo come «portatore di un progetto di dominio», indizi trasformati in prove, eventi in successione presentati come necessariamente collegati) il governo ha aperto un sito (*ontemanipule.fr*) e creato l'Osservatorio del cospirazionismo diretto da Rudy Reichstadt.

Il complottismo, dice Reichstadt «tira il collo alla realtà per servire i suoi interessi, indica un gruppo di individui (i templari, gli ebrei, gli illuminati, le streghe) come «portatori di un progetto di dominio» e «inverte l'onere della prova» chiedendo che si dimostri che quello che sostengono è falso. Facile per i complottisti dimostrare il contrario: «il governo - dicono - vuole distogliere i francesi dalle analisi che rivelano la natura del potere».

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi



Il 13 novembre

Anche gli attentati parigini del 13 novembre hanno fatto fiorire le dietrologie. Tra le "prove" più citate, i passaporti ritrovati sui luoghi dei massacri. E i kamikaze esplosi senza fare vittime.



Scie chimiche

Che cosa contengono davvero le scie rilasciate dai jet? Solo vapore acqueo o sostanze segrete? Le prime teorie nascono da un rapporto della Us Air Force negli anni 90 sulla possibilità di controllare il clima a fini militari.



Jacko

Ma Michael Jackson è morto davvero o si nasconde sotto falsa identità? Secondo le ultime teorie deliranti, dietro il suo decesso ci sarebbe la fantomatica setta degli Illuminati

Distorsioni della Storia

E ora tutti temono gli Illuminati

Un francese su cinque è convinto che gli Illuminati governino il mondo: banchieri, presidenti, miliardari, artisti, star del cinema. Un po' come gli extraterrestri di Men in Black, sono tra noi, nascosti tra i comuni mortali, membri di una setta planetaria che vuole dominare il pianeta. Con tutti i mezzi: guerre, Aids, terrorismo naturalmente, ma anche

cinema, arte, rock. Società segreta realmente esistita in Baviera tra il 1776 e il 1789, gli Illuminati sarebbero poi passati nella clandestinità per dirigere il mondo dietro le quinte. Il mito è rinato nel 2000 anche grazie a Dan Brown. Secondo un recente sondaggio i giovani francesi credono di più agli Illuminati che alla Rivoluzione francese.

Fr. Pie.

Nell'ospedale che cura i "nemici" «Abbiamo salvato 570 siriani»

**I FERITI DELLA GUERRA
VENGONO
RACCOLTI AL CONFINE
«NON CI IMPORTA SE
SONO CIVILI O MILITARI»
LE LORO STORIE
IL REPORTAGE**

dal nostro inviato

SAFED (Israele) «Il futuro della Siria? Non c'è. Sarà sempre peggio». Hassan è un combattente dell'esercito della libertà, uno dei gruppi di ribelli che si oppongono al regime di Assad. Ha poco più di venti anni e uno sguardo che tradisce il peso delle dure esperienze già vissute; una bomba sganciata da un aereo russo gli ha fatto saltare la gamba sinistra e procurato gravi ferite anche alla destra. Nel suo futuro niente lavoro e una sedia a rotelle. O, se sarà fortunato, una protesi pagata dalle ong che stanziavano fondi per aiutare le vittime della matanza in Siria.

Da un mese Hassan è ricoverato assieme ad altri siriani al Ziv Medical Center, un ospedale israeliano di frontiera che si trova a undici chilometri in linea d'aria dal Libano e a una trentina dalla Siria. Dividono la stanza con lui due ragazzi. Hanno entrambi ferite gravi: Akmed, studente di ingegneria, ha perso il piede destro per una mina e Salman, che lavorava come agricoltore, racconta di essere stato colpito da una bomba a grappolo. I segni delle schegge sulla sua gamba destra, avvolta da una specie di griglia di metallo, sono evidenti. Non è chiaro però se Akmed e Salman siano combattenti o civili. «A noi - spiega il medico che li visita - queste cose non interessano».

In realtà il Ziv, dotato di 210 posti letto, era nato per garantire assistenza sanitaria ad una parte degli abitanti della Galilea. Ma poi le cose sono cambiate a causa del conflitto. «Nel 2013 l'esercito ha cominciato a portare qui i feriti - spiega Kassis Shokry, il chirurgo plastico dell'ospedale - e noi abbiamo cominciato a curarli». Sembra una cosa scontata, ma non lo è. Siria e Israele, infatti, sono due paesi tecnicamente in guerra e non si combattono soltanto grazie a un "cessate il fuoco" firmato nel 1974. Per questo, quando al Ziv sono comin-

ciati ad arrivare i primi feriti "nemici", l'atmosfera nell'ospedale è diventata subito pesante. «Ma in realtà - spiega Shokry - i più preoccupati erano proprio i siriani. Arrivavano qui, sedati o già sotto anestesia e quando si svegliavano e scoprivano di essere in Israele sbarravano gli occhi».

Adesso però le cose sembrano andare diversamente, tanto che alcuni di quelli già soccorsi tornano per chiudere il ciclo delle cure. Come Fawzi, 31 anni, una moglie e tre figli, finito nel mezzo di una sparatoria a colpi di kalashnikov tra due ribelli. I proiettili gli hanno portato via una gamba e parte del bacino, tanto da rendere impossibile anche l'impianto di una protesi. «Ero un militare dell'esercito regolare siriano, ma poi qui sono arrivati i ribelli. Noi siriani siamo tutti vittime di questa guerra tra nazioni. Ci utilizzano per i loro comodi», racconta. Per il chirurgo che lo ha operato è una specie di miracolo. «È arrivato qui quasi dissanguato. Lo avevano portato al confine sul dorso di un somaro. La gamba praticamente non esisteva più». Dopo tre mesi di ricovero Fawzi è tornato in Siria. Ma ieri, a distanza di un anno, era di nuovo nel reparto di chirurgia del Ziv per sottoporsi ad un intervento: «Per me - dice - gli israeliani erano tutti nemici. Ma qui ho scoperto che mi sbagliavo».

LE CHIAMATE D'EMERGENZA

In poco più di due anni e mezzo il Ziv ha curato 570 siriani. Non è chiaro come l'esercito israeliano decida di "selezionare" quelli che si presentano al confine che passa sotto il monte Bental, nel Golan, fatto sta che negli ultimi mesi il numero dei ricoverati è aumentato. «Noi - spiega Michel, paramedico 20enne - riceviamo la chiamata di emergenza e andiamo con l'ambulanza nel punto prestabilito, restando comunque in territorio israeliano». Capitano anche bambini. «È la cosa peggiore - racconta ancora Michel - qualche tempo fa è arrivato un piccolo di otto anni in gravi condizioni. Aveva lo sguardo terrorizzato, io gli ripetevo di stare tranquillo, che sarebbe andato tutto bene. E così è stato. Posso salvare delle vite. Ecco perché ho scelto di venire qui».

Gianluca Perino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Netanyahu: «Un muro contro le belve»

- Il premier israeliano: investimento di miliardi per estendere all'intero Paese la barriera che cerca di fermare i terroristi
- «Una gabbia per proteggerci». Il governo invita l'esercito a distruggere i tunnel costruiti da Hamas sotto i confini

**ANCORA DA PRECISARE
DOVE SARÀ COLLOCATO
IL LIMITE NEI TERRITORI
OCCUPATI. IERI DUE
AGGRESSIONI AI COLONI
CON I COLTELLI
IL CASO**

Israele è una «villa nella giungla» circondata da «bestie feroci». Per il premier israeliano e il suo governo di destra i negoziati con i palestinesi non hanno senso, la leadership palestinese è inesistente, il piano di pace saudita insufficiente e l'unica soluzione per difendere il paese è chiuderla in una grande gabbia. Cemento armato, reticolati e mine anti-uomo. Un progetto miliardario per «difendere Israele dal Medio Oriente così come è oggi e così come potrebbe diventare in futuro».

L'intifada dei coltelli continua a mietere vittime più tra i giovani attaccanti che tra i soldati e i civili israeliani e il governo non sa come fermarla. Netanyahu, ieri, ha fatto un sopralluogo a nord di Eilat, la cittadina balneare sul mar Rosso, dove è in fase di costruzione una barriera di trenta chilometri lungo il confine con la Giordania. Doveva essere una zona più aperta nelle menti di Rabin e re Hussein all'epoca della storica firma del trattato di pace ma la mancanza di un accordo con i palestinesi e la situazione destabilizzata in tutta la regione ha modificato il quadro e il premier non sembra trovare altro modo per difendere il paese che l'arroccamento. Qui la barriera seguirà il tracciato del confine come nel deserto a sud dove gli anni scorsi hanno visto alcuni tentativi di infiltrazione dall'Egitto e nel nord dove è sempre possibile una nuova guerra con gli Hezbollah libanesi.

UNA VILLA NELLA GIUNGLA

Netanyahu ha avvertito che saranno chiuse anche le "falle" in Cisgiordania, ossia nei territori occupati dove il

grande Muro di cemento e le altre barriere hanno tracciato una linea "difensiva" che ha strappato terre e case ai palestinesi rendendo sempre più difficile la loro vita quotidiana. Fu l'ex primo ministro Ehud Barak a parlare di Israele come una «villa nella giungla» e ai giornalisti che lo accompagnano nel sopralluogo di ieri Netanyahu si è servito della stessa definizione. «Diranno: ma cosa volete fare, circondare la villa? La mia risposta è sì. Nell'ambiente in cui viviamo ha insistito - dobbiamo guardarci dalle belve. Un'opera del valore di miliardi da costruire gradualmente in più anni ma da completare per difendere il Paese». Non è entrato nei dettagli ma almeno lungo la cosiddetta "linea verde", ossia il tracciato dell'armistizio del 1967, Israele intende appropriarsi di altre terre palestinesi. Soprattutto a ridosso delle colonie che avanzano rendendo sempre meno possibile la creazione di uno stato palestinese indipendente accanto a Israele. La maggioranza dei giovani, spesso bambini, protagonisti dell'intifada dei coltelli provengono da villaggi in Cisgiordania e hanno attaccato (anche ieri due aggressioni) coloni o militari ai posti di blocco all'interno del territorio occupato. Il Muro, in questi casi, non costituisce una difesa. E non lo è contro quei giovani arabi nati e cresciuti nei villaggi e quartieri intorno a Gerusalemme o contro i pochi arabi israeliani coinvolti negli attacchi degli ultimi mesi.

GLI SPECIALISTI

Se la barriera è un progetto a fasi, oggi specialisti dell'esercito sono impegnati su due fronti alla ricerca di tunnel sotto il confine con Gaza e, a Nord, con il Libano. Hamas continua a costruirle anche se la sua leadership sostiene di non voler un altro scontro armato con Israele. Netanyahu ha sollecitato l'esercito a demolire i tunnel simili a quelli che furono usati dai militanti di Hamas durante l'ultima guerra.

Eric Salerno

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A PROPOSITO DEL CASO REGENI Realpolitik in Medio Oriente

Al Sisi sarà anche cattivo ma l'alternativa è pessima

*Quelli che chiedono d'interrompere i rapporti
col regime egiziano stendono tappeti all'Iran*

DOPO IL CASO REGENI

Dall'Iran all'Egitto Medioriente diviso tra cattivi e pessimi

DATO DI FATTO

**In quella parte di mondo
ci sono soltanto dittature
e monarchie assolute**

di **Livio Caputo**

C'è molta gente, in Italia, che auspica misure punitive contro il governo del Cairo perché non vuole ammettere la sua responsabilità (probabile, ma tutt'altro che certa) nel brutale assassinio di Giulio Regeni: a costoro non importa se l'Egitto è uno dei nostri più importanti partner commerciali, non importa se il suo appoggio sarà indispensabile se e quando cercheremo di cacciare l'Isis dalla Libia: il «dittatore» Al Sisi - che tra l'altro ha anche avuto l'avallo elettorale e gode tuttora del sostegno di buona parte della popolazione - va punito per quanto è accaduto

al nostro ricercatore.

Ebbene, queste anime belle non tengono conto di una realtà da cui non si può prescindere: con l'eccezione di Israele (e in parte della Giordania e della Tunisia), nel Medio Oriente e nel Maghreb non esistono oggi buoni e cattivi, ma soltanto cattivi e pessimi. A meno che non vogliamo estraniarci completamente dalla regione, quasi fossimo l'Islanda, dobbiamo perciò adeguarci. Al Sisi non è certamente

un santo, ha fatto uccidere o incarcerare centinaia di oppositori - tra cui forse, sciaguratamente, anche un nostro giovane conazionale - ma chi c'era prima di lui era peggio e chi potrebbe venire dopo (gli islamisti) sarebbe peggio ancora.

Lo stesso discorso vale per tutti i nostri rapporti nella regione. L'Iran, anche dopo l'ambiguo accordo sul nucleare, rimane un Paese fondamentalmente nemico dell'Occidente, che sponsorizza il terrorismo, vuole cancellare Israele dalla faccia della terra, in cui si impiccano centinaia di persone l'anno e numerosi europei e americani hanno fatto una brutta fine. Ciò nondimeno, abbiamo accolto il presidente Rouhani con tutti gli onori, quasi lusingati dal fatto che abbia fatto di Roma la prima tappa del suo viaggio europeo, e abbiamo concluso con lui affari miliardari. Per l'occasione, visto che non ci sono (per quanto se ne sa) italiani nelle carceri di Teheran, abbiamo chiuso tutti due gli occhi sulle innumerevoli violazioni dei diritti umani da parte degli ayatollah. In fondo, è stato il ragionamento, se gli avessimo rifiutato quello che chiedeva, lo avrebbe ottenuto dagli altri.

Siamo anche, da sempre, buoni amici dell'Arabia Saudita, Paese dove si decapitano 47 persone in una sola sessione e la democrazia è una brutta parola, ma che è il maggiore produttore

del mondo di petrolio e per giunta ha (o almeno aveva prima della grande crisi) un sacco di soldi da investire. Possiamo solo sperare che nessuno dei nostri giovani attivisti che si muovono per il mondo vada a impiccarsi nei suoi affari interni, perché farebbe la fine del povero Regeni. Se succedesse, faremo magari passare i sauditi dalla categoria dei cattivi a quella dei pessimi, ma non potremmo egualmente prescindere dall'intrattenere rapporti con loro.

Dalla Siria, per fortuna, siamo riusciti finora a tenerci abbastanza lontani, a parte il probabile assassinio di padre Dall'Oglio e vari rapimenti, per fortuna conclusi senza vittime. Qui non ci sono neppure cattivi e pessimi, ma solo pessimi e qualcosa di peggio che non riesco a trovare sul vocabolario. Formalmente, siamo per la rimozione del presidente Assad, massacratore del suo popolo, ma poi dobbiamo ammettere che oggi egli combatte dalla nostra parte contro un nemico ancora peggiore: l'Isis. Né dobbiamo illuderci che il tan-

il Giornale

to auspicato governo di unità nazionale che da mesi vagheggiamo per la Libia, perché dia con il suo avallo una vernice di legittimità all'indispensabile intervento occidentale, sarà composto da tanti gentiluomini. Ha detto bene il segretario di Stato americano Kerry che, dopo avere eliminato un Gheddafi con il pretesto che minacciava di massacrare il suo popolo, rischiamo di trovarcene cinquanta. Eppure, bisognerà in qualche modo trattare con loro, pagarli sottobanco, cedere ai loro ricatti, perché la posta in gioco, impedire all'Isis di impadronirsi della Libia e salvare i suoi giacimenti petroliferi, è più importante degli scrupoli che ci possiamo fare sui loro metodi.

Se la cosa può consolare almeno in parte le anime belle, i nostri partner occidentali si comportano ancora peggio. È addirittura patetico il modo in cui, proprio in questi giorni, la signora Merkel, la donna più potente del mondo, è andata a pietire da Erdogan un aiuto per fermare la marea di profughi dalla Siria, promettendogli soldi, agevolazioni nei visti, ripresa dei negoziati per l'adesione della Turchia all'Ue, facendo finta di ignorare la sempre più accentuata deriva totalitaria del Paese e l'appoggio occulto dato ai jihadisti. È la *Realpolitik*, bellezza! E che piaccia o non piaccia, in Medio Oriente non se ne potrà mai fare a meno.

IN CAMBIO DI ARMI E DENARO

Hamas cura a Gaza i terroristi feriti dello Stato Islamico

Fiamma Nirenstein

■ Hamas e Fatah da domenica scorsa, con quale sponsor se non con l'aiuto del Qatar che è da sempre il protettore di tutte le tendenze più estreme del mondo arabo, cercano di nuovo l'unità in colloqui che si tengono a Doha. Un'unità in cui ci si deve accordare sui finanziamenti, sulla leadership, sugli organismi burocratici, ma che pur esprimendosi in tanti modi diversi, alla fine porta il segno del terrorismo e dell'odio antisraeliano.

È di queste ore la notizia che Hamas accoglie i terroristi di Isis a casa sua a Gaza per sottoporli, nei suoi ospedali, alle cure mediche di cui necessitano. I guerrieri più feroci del mondo vengono introdotti nella Striscia in cambio di denaro, di armi, di beni vari, provengono naturalmente dal Sinai attraverso i tunnel costruiti da Hamas lungo il suo confine, e vengono condotti poi all'ospedale Nasser nella città di Khan Yunis.

La notizia l'ha data, sulla base di fonti arabe, il generale israeliano Yoav Mordechai. Che l'Isis si annidi a Gaza, territorio di estremismo sunnita, è piuttosto naturale, ed è già stato notato. Ma ancora di più lo è che Hamas si presti volentieri a dare aiuto all'organizzazione dei tagliagole dopo che l'Egitto ha rotto qualsiasi rapporto amichevole. Non si tratta di un'inimicizia che si esprime a parole: l'Egitto ha distrutto a decine i tunnel che da Gaza portano nel suo territorio in Sinai, inondandoli o facendoli esplodere. Il portale arabo Elaph ha scritto persino che l'Egitto utilizza le foto dei droni

israeliani per identificare e demolire i tunnel.

Le gallerie sotterranee, vere retrovie del terrore, spesso anche casematte e rifugi, sono la perla della strategia di Hamas, il suo modo di rifornirsi di beni, di denaro, di armi, di portare in territorio israeliano attacchi terroristici. La loro costruzione procede ogni giorno. Ultimamente una serie di crolli hanno ucciso i giovani palestinesi che scavano e murano i passaggi sotterranei: l'ultimo morto, lunedì scorso, aveva 24 anni.

Hamas ha celebrato le vittime dei tunnel come eroi e martiri. Oltre le parole, queste vicende segnalano una febbrile attività unita a difficoltà strategiche ed economiche che ormai assediano Hamas da tempo e lo spingono a cercare di nuovo l'alleanza con Fatah. In Israele il capo di stato maggiore generale Eisenkot fa sapere che l'esercito si sta dotando di nuovi mezzi per identificare e colpire i tunnel. È di domenica la chiamata di Hamas a servirsi degli attacchi suicidi per colpire Israele: con un video musicale, Hamas loda i terroristi di fronte a un autobus in fiamme: è l'autobus verde e bianco della Egged, la compagnia israeliana, e dice «L'Intifada non è Intifada se l'autobus non vola in pezzi». La memoria corre immediatamente alla seconda Intifada, con i tanti autobus esplosi fra il 2001 e il 2005. Il clip di sei minuti mostra anche un terrorista di Hamas che sale sull'autobus.

La stretta di Hamas si è vista due giorni fa anche nell'esecuzione di uno dei suoi capi militari, Mahmoud Eshtawi, responsabile dei tunnel: «Le brigate Al Qassam (il braccio militare di Hamas, ndr) annunciano la pena di morte contro il suo membro, eseguita alle 16 di oggi» dice un laconico comunicato. Siti collegati a Fatah hanno detto che Eshtawi aveva condotto gli israeliani al nascondiglio del comandante Muhammed Deif, mitica primula rossa del terrore, che tuttavia, come altre volte, l'ha scampata.

Venerdì i funerali

Gli amici di Regeni attaccano «Il Manifesto»

L'accusa: si sono accorti dei suoi pezzi mai pubblicati solo quando è morto. Risputa la pista dei Fratelli musulmani

■ ■ ■ ANDREA MORIGI

■ ■ ■ A tradire Giulio Regeni potrebbero essere stati proprio i suoi conoscenti. È una delle piste indicate in una prima informativa che gli specialisti di Ros e Sco, in trasferta in Egitto in questi giorni, hanno inviato alla Procura di Roma.

Il ricercatore friulano 28enne, lo scorso dicembre, si era recato a un incontro al Cairo presso il Centro Servizi per i Lavoratori e i Sindacati cui avevano preso parte esponenti locali del sindacato indipendente. La presenza di quello straniero, interessato alle tematiche socio-economiche della realtà egiziana, non era passata inosservata e potrebbe perfino aver infastidito qualcuno.

Giunti a questo punto, il pm di Roma Sergio Colaiocco, che indaga contro ignoti per omicidio, vuole anzitutto capire che cosa facesse in Egitto Giulio Regeni e su quale rete di informatori contasse per acquisire informazioni utili al suo lavoro. Per questo motivo, il magistrato ha dato incarico agli investigatori di interrogare gli accademici, i ricercatori e gli stagisti che dall'Egitto raggiungeranno Fiumicello per i funerali di Regeni, che si svolgeranno venerdì.

Parlando con *La Stampa*, tuttavia, Saad Eddin Ibrahim, uno degli oppositori del regime di Hosni Mubarak, ma anche dell'ex presidente Mohammed Morsi, ipotizza la pista religiosa, cioè «quella di qualche gruppo islamista interessato a indebolire il sistema, il tentativo dei Fratelli Musulmani di distruggere il turismo per esempio non è nuovo e poi c'è da considerare il luogo in cui è stato fatto ritrovare il corpo di

Giulio Regeni, vicino alla prigione della sicurezza nazionale, sembra fatto apposta».

Un'altra traccia importante potrebbe emergere inoltre dalla lista dei contatti della vittima. Benché sia scomparso il suo telefono cellulare, la famiglia del giovane ha ritrovato il suo computer portatile nel suo alloggio al Cairo e nei giorni scorsi lo ha consegnato alle autorità italiane. Dall'analisi del suo contenuto si spera di ricostruire il giro di amicizie e contatti egiziani di Regeni, per poter formulare qualche ipotesi più concreta.

Nella memoria e nei supporti informatici dello studioso italiano, vi sono anche gli articoli proposti al *manifesto*, finito in questi giorni al centro delle polemiche. Dopo aver dichiarato chiuso l'incidente con la famiglia, la redazione del quotidiano comunista si trova di nuovo sul banco degli accusati perché, come scrive Paz Zarate, una collaboratrice del quotidiano spagnolo *El Pais*, «il mio amico Giulio non era un collaboratore del *manifesto*. L'articolo non era "in attesa di pubblicazione": lo avevano rifiutato. Hanno affermato che era un collaboratore soltanto per trarre da questa tragedia il beneficio dell'attenzione che ha attirato su di loro». Ringraziando i giornalisti che hanno sollevato il caso su Facebook, la Zarate aggiunge che «nel colmo di questa falsità, hanno pubblicato senza rispettare l'anonimato, infrangendo gli accordi di consegna dei manoscritti; e contro il volere della famiglia che ha invocato la discrezione necessaria alle indagini. Questa è una violazione della legge e di ogni singolo codice di etica del giornalismo. Il *manifesto* copre di vergogna l'Italia e il giornalismo in tutto il mondo».

L'inferno di Aleppo sotto i raid, la Turchia teme l'arrivo di 600mila profughi

**Attentato a Damasco: 10 morti
Bombe su ospedale di Msf**

L'Onu chiede ad Ankara di aprire le frontiere. La Nato valuterà la richiesta di aiuto

Umberto De Giovannangeli

L'esodo biblico di Aleppo. Il sangue di Damasco. L'Isis ha rivendicato l'attentato con autobomba messo a segno ieri contro un circolo della polizia a Damasco, costato la vita a nove persone. Nel comunicato diffuso sui social media, lo Stato islamico ha dichiarato che uno dei suoi membri, di nazionalità siriana, ha fatto esplodere la vettura all'interno del locale, facendo 20 morti e 40 feriti. L'Osservatorio siriano per i diritti umani ha invece riferito di dieci morti, tra cui agenti di polizia, e almeno 20 feriti. Una fonte del ministero dell'Interno, citata dalla televisione di Stato, ha dichiarato che l'autista del veicolo ha cercato di forzare l'ingresso del circolo ufficiali di polizia, situato in un quartiere settentrionale della capitale, prima di essere fermato dalle guardie. Nei raid colpito anche l'ospedale gestito da Medici senza frontiere nel governatorato di Dara, nel sud della Siria. Morte tre persone.

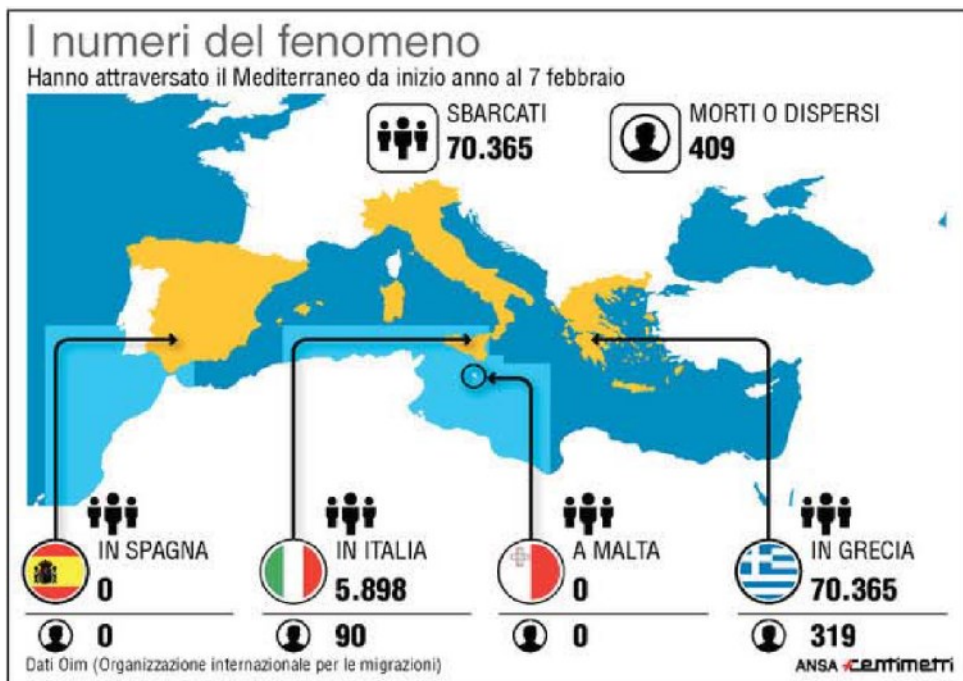
Dal sangue alla disperazione. Da Damasco ad Aleppo. «Lo scenario peggiore che potrebbe accadere in questa regione a breve termine sarebbe un nuovo afflusso di 600mila rifugiati alla frontiera turca» in fuga da Aleppo. Ad affermarlo è il vicepremier turco, Numan Kurtulmus secondo cui da una decina di giorni il regime di Bashar

al Assad ha lanciato un'offensiva con il supporto di raid russi: «Come conseguenza stiamo vedendo migliaia di persone costrette a fuggire». «Il nostro obiettivo per adesso è di tenere questa ondata di migranti dall'altro lato dei confini della Turchia il più possibile, e di garantire lì i servizi necessari», ha aggiunto Kurtulmus, ribadendo quanto già annunciato l'altro ieri dal premier Ahmet Davutoglu al termine dell'incontro ad Ankara con la cancelliera tedesca Angela Merkel. Circa 30mila profughi siriani sono già ammassati da giorni al valico di frontiera di Oncupinar, nella speranza di poter entrare in Turchia. Finora, però, Ankara ha permesso solo l'ingresso in casi singoli di emergenze sanitarie. All'inizio della crisi di Aleppo, a fine gennaio, erano stati accolti 5mila profughi, per lo più turcomanni. L'agenzia Onu per i rifugiati (Unhcr) ha chiesto alla Turchia di aprire la frontiera con la Siria per permettere il passaggio del nuovo afflusso di rifugiati - al momento circa 30mila fuggiti da Aleppo - invitando la comunità internazionale a condividere il peso dell'emergenza con Ankara. La Nato «prenderà seriamente» e «valuterà come fare tutto il possibile» di fronte alla richiesta di aiuto per gestire la crisi dei migranti che sarà presentata dalla Turchia col sostegno della Germania nella ministeriale di difesa in programma domani a Bruxelles. Lo dice il segretario generale dell'Alleanza, Jens Stoltenberg, specificando di aver parlato con il ministro della Difesa turco, che lo ha informato dell'intenzione di portare la questione alla riunione di oggi.

La Turchia ospita già oltre 2,5 milioni di siriani fuggiti dalla guerra. La situazione ad Aleppo, intanto, viene defini-

ta tragica. Solo una parte delle persone in fuga, infatti, trova aiuto, mentre migliaia di civili restano nelle loro case, dove ormai da settimane manca l'acqua corrente e si ricorre alle autobotti e ai pozzi. Alcuni medici di ospedali da campo hanno registrato nuovi casi di epatite, dovuti, secondo loro, proprio alle acque contaminate. Prima della guerra Aleppo era la città più ricca del Paese, patrimonio dell'umanità dell'Unesco per le sue bellezze artistiche, capitale culturale di tutto il mondo islamico. Oggi invece è ridotta a un cumulo di macerie, con palazzi distrutti, case abbandonate, edifici occupati militarmente e trasformati in basi di comando dei ribelli e dello Stato Islamico. La sua gente, la poca rimasta, soffre di fame e di sete. Non c'è più acqua potabile.

Le Nazioni Unite hanno denunciato che «la situazione sul terreno è insostenibile e l'escalation del conflitto è inquietante», e da più parti la città oggi viene definita la «Sarajevo del XXI secolo». «C'è un dovere morale e legale di proteggere coloro che necessitano di protezione internazionale, i richiedenti asilo. È indiscutibile che la gente che viene dalla Siria sia composta da siriani che hanno bisogno di protezione internazionale», ha rimarcato nei giorni scorsi l'Alta rappresentante per la politica estera dell'Unione europea, Federica Mogherini. Aleppo e non solo. Un rapporto della ong Siege Watch stima in 1,09 milioni il numero dei siriani sotto assedio, sia da parte delle truppe governative che da parte dei ribelli islamisti. La maggior parte si trovano nei sobborghi di Damasco, a Sud ed Est, nei sobborghi di Homs. Ma 200 mila persone sono anche sotto assedio da parte dell'Isis nei quartieri occidentali di Deir ez-Zor.



Omicidio Regeni, giallo sul cellulare

● Sparito il telefonino del ricercatore ucciso al Cairo. Il suo computer consegnato dalla famiglia agli inquirenti italiani

● Il ministro degli Esteri egiziano respinge tutte le accuse: solo bugie, in Egitto non ci sono prigionieri politici

**Il
procuratore
di Giza:
l'ultima
telefonata
ad un amico
italiano**

**Il sottosegretario
Della Vedova:
senza
fondamento
che Giulio fosse
un informatore**

Umberto De Giovannangeli

Rimpallo di responsabilità. Chiusure e depistaggi. E ora anche il giallo del telefonino sparito. Non c'è giustizia per Giulio Regeni. Il capo della Procura di Giza, quella incaricata dell'indagine, ha riferito che accanto al corpo del ricercatore italiano o nel suo appartamento non è stato rinvenuto alcun telefonino, computer portatile o tablet. Ad una domanda dell'Ansa se sia stato trovato alcun cellulare, laptop o iPad, il procuratore Ahmed Nagy ha risposto che «non sono stati trovati accanto al corpo». Alla richiesta di precisare se non siano stati rinvenuti neanche in casa, il magistrato ha risposto, seccamente «nemmeno». In realtà il computer portatile di Giulio era nella disponibilità delle autorità italiane ed ora è in mano degli inquirenti che indagano sulla sua morte. È quanto si apprende da fonti della Procura di Roma. Non è stato ritrovato invece il cellulare del ricercatore. Il pc è stato trovato dalla famiglia del giovane friulano in Egitto e consegnato alle autorità italiane. Secondo quanto si apprende alla famiglia del ricercatore non risulta che Giulio avesse un tablet o altro supporto informatico ad eccezione del cellulare, che il ragazzo usava portare sempre con sé, e che non è stato ritrovato. Gli accertamenti sugli ultimi contatti telefonici di Regeni sono ancora in corso: «Operazioni di indagine sono condotte dalla compagnia telefonica per sapere quali siano state le chiamate fatte e ricevute dal ricercatore italiano», ha riferito sempre il procuratore

capo di Giza. A suo parere è un lettore universitario italiano l'ultima persona con cui Giulio ha avuto l'ultimo contatto telefonico. «L'ultima persona con cui c'è stata una chiamata è un suo amico italiano, Gennaro Gervasio», ha detto ancora all'Ansa Nagy. Come indicano siti accademici, Gervasio è lettore di Politica mediorientale al dipartimento di Scienze politiche dell'Università britannica del Cairo (Bue).

Nella sua pagina Facebook viene ricordato che si è occupato di «Middle Eastern studies presso l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale». Intanto, le autorità governative del Cairo continuano a smentire il coinvolgimento di apparati dello Stato egiziano nel barbaro omicidio di Regeni. Dopo il titolare dell'Interno, tocca al ministro degli Esteri egiziano, Sameh Shoukry, in un'intervista a Foreign Policy riportata dal sito del quotidiano egiziano al-Ahram, ribadire che l'assassinio di Giulio Regeni è stato «un crimine». «Ma l'Egitto respinge ogni accusa di coinvolgimento». Shoukry ha puntualizzato che i giornalisti che si occupano della vicenda stanno «saltando a conclusioni» e stanno facendo «speculazioni senza alcuna informazione autorevole o una verifica di ciò a cui alludono». Il ministro egiziano ha poi liquidato come «bugie» le accuse che in Egitto ci siano prigionieri politici. Il passaporto e il cellulare spariti, entrambe le orecchie mozzate, decine di piccoli tagli sul corpo, fin sotto la pianta dei piedi, provocati da uno strumento che potrebbe essere simile ad un punteruolo, numerose ossa rotte, le unghie di un dito della mano e di uno del piede strappate: l'Egitto continua a smentire che Giulio Regeni sia finito nelle mani degli apparati di sicurezza e sia stato torturato, ma tutti gli elementi finora a disposizione dell'Italia sembrano andare nella direzione contraria. Sul fronte delle indagini, versante italiano, verranno ascoltati dagli inquirenti gli accademici, ricercatori e stagisti (di varie nazionalità), che dall'E-

gitto giungeranno in Italia per essere presenti ai funerali di Giulio, in programma venerdì prossimo a Fiumicello. L'attenzione di chi indaga è rivolta, soprattutto, su una serie di incontri a cui Regeni ha partecipato negli ultimi mesi, compreso uno del dicembre scorso con rappresentanti del sindacato indipendente e tenutosi al Centro servizi per i lavoratori e sindacati al Cairo. Gli inquirenti non escludono che all'incontro, a cui hanno partecipato un centinaio di persone, possano aver preso parte anche «infiltrati» che potrebbero aver notato la presenza di un italiano. E il caso Regeni entra a Montecitorio. «È palesemente senza fondamento» che Giulio Regeni fosse un informatore dei servizi italiani. Ad affermarlo il sottosegretario agli Esteri Benedetto Della Vedova rispondendo a una interrogazione alla Camera sulla morte al Cairo del ricercatore italiano. Una ipotesi che in serata viene respinta con forza anche dal titolare della Farnesina, Paolo Gentiloni, e dal direttore del Dis, il Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, Giampiero Massolo. «Il corpo di Giulio - ha spiegato Della Vedova - presentava ecchimosi, segni di bruciature e tagli alle spalle e al torace. Si è trattato di una morte violenta e efferata». Il sottosegretario ha sottolineato inoltre che «siamo in una fase preliminare, sul piano formale è stato assicurato un livello sufficiente di collaborazione» ai nostri investigatori da parte delle autorità egiziane. «Renzi - ha aggiunto - ha avuto rassicurazione da al-Sisi della piena collaborazione dell'Egitto». Una rassicurazione, quella del presidente egiziano, che stenta però a concretizzarsi.

L'analisi. Alla fine sarà Putin a vincere la guerra di Assad

GIORGIO FERRARI

Aleppo brucia. Niente come l'intervento diretto della Russia sul territorio siriano ha avuto l'effetto di cambiare radicalmente le sorti di una guerra civile iniziata cinque anni fa e che ora sembra volgere, grazie alla massiccia azione e ai martellanti bombardamenti dell'aviazione di Mosca e alla lenta morsa che sta avvolgendo la città chiave di Aleppo (con una tecnica di annientamento che ricorda quella adoperata dallo stesso Putin a Grozny nel 1999), decisamente a favore del regime di Bashar al-Assad.

Ma il satrapo alauita figlio dello scomparso "Leone di Damasco" è solo la banderuola che lo zar Putin sventola in segno di vittoria. Perché la guerra di Siria in realtà l'ha vinta (o per essere più precisi: la sta vincendo) solo lui, il signore del Cremlino, con i suoi Sukhoi 30, con le sue batterie di missili SS 400, con i suoi due battaglioni di difesa costiera con 36 sistemi lanciamissili per missili da crociera antinave P-800 Jakhont resistenti alle interferenze elettroniche e con una gittata di 460 chilometri a Mach 2, con l'artiglieria pesante che ha allineato sul terreno in soccorso di Assad schierando contemporaneamente nella base siriana di Tartus sul Mediterraneo cinque navi della flotta del Pacifico (il cacciatorpediniere antisommergibile *Admiral Panteleev*, le navi da trasporto e sbarco truppe *Peresvet* e *Admiral Nevelskoj*, una petroliera e una nave appoggio), che si sono unite alle sette navi della flotta del Baltico e del Mar Nero che già pattugliavano al largo delle coste siriane, cui si aggiunge la portaerei *Admiral Kuznetsov*.

E pazienza se alle premesse formali («Vogliamo costruire una coalizione per battere il terrorismo del Califato e porre fine alla crisi siriana») sono seguite operazioni di tutt'altro segno; pazienza se invece di colpire i santuari del Daesh i cacciabombardieri di Vladimir Putin hanno privilegiato le formazioni dei ribelli appartenenti all'Esercito libero siriano, a Jabhat al-Nusra, a Harakat Ahrar al-Sham al-Islami, avversari diretti di Assad quanto lo è il Daesh, che tuttavia per Mosca rimane un obiettivo secondario, da colpire sulle rotte del contrabbando di petrolio verso la Turchia ma assai poco in quella vasta enclave che ha eletto Raqqa capitale del sedicente "Stato islamico"; e pazienza anche se il cancelliere Merkel in visita ad Ankara non riesce a trattenere il suo grido di dolore («Siamo non solo agghiacciati ma anche choccati dalle sofferenze umane di migliaia di persone per i bombardamenti aerei e anche per gli attacchi che provengono dalla parte russa») di fronte alla straripante emergenza umanitaria che vede qualcosa come seicentomila nuovi profughi che stanno lasciando l'area attorno ad Aleppo cercando di raggiungere il confine turco.

Duecentocinquanta mila morti e dieci milioni di profughi sono il bilancio provvisorio di una guerra civile che Mosca sta cercando – non senza apprezzabili risultati – di risolvere a favore del proprio alleato Bashar al-Assad con il concorso di quell'asse sciita composto dalle milizie di Teheran e dagli hezbollah libanese che combattono (con forti perdite, peraltro) direttamente sul terreno. Non stupiamoci quindi se il negoziato aperto a Ginevra sotto l'egida dell'Onu sia in

fase di stallo, per non dire che è sostanzialmente fallito: negoziare e bombardare insieme, hanno fatto notare in molti, impedisce ogni possibile progresso.

Ma al di là dei proclami, il Daesh, il califfo al-Bagdadi, la guerra civile siriana per Putin sono soltanto un pretesto. E per quanto il suo portavoce Dmitri Peskov si affanni a proclamare che «non si può parlare di nessuna occupazione della Siria da parte di Mosca, né *de facto* né *de iure*», le lunghe mani del Cremlino sono visibilissime, non solo per i massicci bombardamenti aerei, non solo per l'ampliamento nella provincia di Latakia delle basi navali sulla costa (di fatto ormai una piccola Kaliningrad nelle acque calde del Mediterraneo) ma anche per la presenza sempre più documentata di forze speciali che operano sul terreno. Quel *boots on the ground*, insomma, che in molti invocano ma che nessuno si azzarda a schierare. Difficile ipotizzare un'uscita a breve termine dalla crisi. Difficile anche in considerazione del grado drammaticamente basso dei rapporti fra Russia e Turchia e della ventilata "coalizione dei volenterosi" che l'Arabia Saudita vorrebbe allestire insieme con Turchia, Bahrein, Emirati Arabi Uniti inviando truppe di terra in Siria.

Esattamente ciò che Mosca non è disposta ad accettare: per Putin il nodo era e rimane Assad, un piccolo satrapo isolato dal mondo attorno alla sopravvivenza del quale convergono le enormi ambizioni della rinata superpotenza russa. Ambizioni che in un'altra epoca – ma non poi così lontana nella memoria di tutti noi – si sarebbero chiamate con il più appropriato nome di *imperialismo*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FOGLIO

Vuoi andare a tagliare teste per l'Isis? Aggregati alla scampagnata terzomondista partita da Londra e diretta a Gaza

Fu una sorta di Overland terzomondista. Un carico che comprendeva veicoli, attrezzature e cinquecento tonnellate di merci, cibo e medicinali. Ad accompagnarlo oltre trecento attivisti filopalestinesi provenienti da trenta paesi (tante le adesioni

DI GIULIO MEOTTI

anche dall'Italia). Il convoglio lasciò l'Inghilterra, attraversando Francia, Spagna, Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto e, via Rafah, arrivò nella Striscia di Gaza il 7 gennaio 2010, salutato dai capi di Hamas. A guidare la spedizione Ron Kovic, il veterano del Vietnam in sedia a rotelle che ha ispirato il film "Nato il quattro luglio", e "Gorgeous George" Galloway, il paladino dei diseredati fondatore dell'ente di beneficenza Mariam Appeal (dal nome di una ragazzina irachena "devastata per gli effetti delle sanzioni" contro Saddam), il parlamentare di Bethnal & Green, nel cuore del Londonistan, invischiato nello scandalo dell'Onu "Oil for Food". I membri di quella spedizione, con a capo la ong Viva Palestina, all'arrivo nella città francese di Vaulx-en-Velin, furono accolti dal sindaco Bernard Genin come eroi, esponendo bandiere palestinesi. Uno dei tanti a omaggiare la carovana delle buone intenzioni antisemite. All'Università di Manchester, per citarne una, i gruppi studenteschi approvarono una mozione: "Tutte le forniture degli edifici che vengono rinnovati devono essere mandate a Gaza attraverso il convoglio di Viva Palestina...". Dodici ambulanze vennero donate dai vigili del fuoco inglesi della Fire Brigades Union. Dall'America arrivò Cynthia McKinney, democratica della Georgia, prima donna nera eletta al Congresso degli Stati Uniti. Ieri il Times di Londra ha rivelato che ben otto fondamentalisti islamici, compresa la gang di decapitatori dell'Isis dallo smaccato accento british, usarono quel convoglio diretto a Gaza per andare in Siria a combattere. Fra questi fondamentalisti ci sono Jamal al Harith, un ex detenuto di Guantanamo che adesso combatte per il Califfato con moglie e figli; Munir Farooqi, un ex guerrigliero talebano condannato per aver reclutato volontari per l'Afghanistan; due membri dello Shabaab somalo e Alexandra Kotey, il compagno di decapitazioni di "Jihadi John" nei video dello Stato islamico, un cristiano convertito all'islam. Kotey fa parte dei "Beatles", così chiamati dalla stampa per il loro accento londinese, e ha partecipato all'esecuzione di David Haines e Alan Henning, due degli ostaggi inglesi uccisi dall'Isis con la decapitazione rituale. Di lui facemmo la conoscenza quando segarono la testa del reporter americano James Foley. Il convoglio della pace delle charities londinesi includeva anche Amin Addala e Reza Afsharzadegan, altri due sodali di Jihadi John. Dopo l'ingresso a Gaza, tutti gli islamisti, i "London Boys", scomparvero per farsi vivi nuovamente nella ridente Raqqa, in Siria, la capitale dello Stato islamico. In un video ad alta definizione in cui minacciano di tagliare la testa agli infedeli. Cittadini inglesi che decapitano altri cittadini inglesi dopo essere arrivati nel Califfato grazie alla scampagnata organizzata da una ong riconosciuta dal governo di Sua Maestà. Per usare il titolo di un fortunato libro, è davvero la carità che uccide.